

608049 SBN

LA
MITOLOGIA

PEI

GIOVANETTI

DEL SACERDOTE

Antonio Maria Durante.

PARTE II.



NAPOLI
DA' TORCHI DI VINCENZO MANFREDI

1846.

PN080J

PARTE II.

DEGLI DEI TERRESTRI, E MARINI.

LA TERRA OVVERO OPI.

1. *Nomi dati alla Terra e lor ragione.*

DOVENDOSI in questa seconda parte della Mitologia discorrere degli Dei che popolarono la terra ed il mare; ragion vuole che si dia principio dalla Terra stessa, che riputavasi la comune madre degli uomini e degli Dei.

La Terra da' Greci chiamavasi *Ge* o *Gea* (*), forse da un verbo greco (**), che significa *nascere*, essendo notissima cosa che gli antichi credevano, la terra esser la madre comune de' mortali; o perchè da essa *nascono* le biade ed i frutti necessari alla conservazione dell'umana vita. Da' latini poi si chiama *Terra* o *Tellure* (***), sebbene propriamente la voce *Tellus* si adopera per dinotare la Dea, e la parola *Terra* significava il pianeta che noi abitiamo (1). Così Penèo era un antico fiume della Tessaglia, e nel tempo stesso, il nume che presedeva a quel fiume.

Nell' articolo di Saturno abbiain detto che la moglie di quel nume chiamavasi Opi (****) quasi *opulenta*, cioè ricca, forse dall' antico nome *ops* (*****), che significava *ricco*, perchè la terra sì per le biade e pe' frutti, e sì pei metalli è la perenne sorgente di ogni nostra ricchezza (2); o secondo Macrobio (3), da *ops*, che vuol dire *aiuto*, perchè

(*) Γαια.

(**) γενομαι.

(***) Terra, Tellus.

(****) Ops, Opis.

(*****). Unde inops.

coll' aiuto della terra l' umana vita riceve gli alimenti necessari ; o da *opus*, *opera*, perchè coll' opera della terra nascono i frutti e le biade. Varrone finalmente (4) vuole che la Terra fu detta Opi, perchè di essa abbiamo bisogno (*) per vivere. E veramente niuna cosa è più conveniente che siffatto nome, alla Terra, madre universale, produttrice e dispensatrice di tutt' i beni, e che sempre e da per tutto opera.

II. Storia favolosa della Terra o sia di Opi.

Igino dice che la Terra insieme col Ciclo e col Mare, nacque dall' Etere e dal Giorno. Secondo la teogonia di Esiodo (5) la prima a nascere dopo il Caos fu la spaziosa Terra, dalla quale nacque il Cielo che dovea tutta circondarla ed essere la sede sicura de' beati Iddii.

Questa Dea era adorata dagli Egizii, da' Siri, da' Frigi, dagli Sciti, da' Greci, da' Romani e da quasi tutti gli altri antichi popoli; per cui si annovera fra i più celebri e vetusti numi del gentilesimo. E ciò nacque dal naturale amore che ha l' uomo, della propria conservazione, pel quale chiamarono Dea la Terra, ch' è la donatrice di quelle cose, per le quali vivono essi e godono molte comodità. Per ciò pure l' agricoltura fu tenuta in gran pregio da tutt' i popoli e commendata da' tutt' i sapienti. Secondo i Latini, non era essa, come Ge, Rea, Titèa, Cerere, Cibèle ed altre Dee de' Greci, cioè una divinità speciale; ma era piuttosto tutto ciò che si vuole; era la Natura o la Madre universale delle cose, quella che produce tutt' gli esseri. E però spesso chiamavasi la *Gran Madre*, perchè, al dir di Aristotele (6), siccome naturalmente tocca alla madre nudrire i proprii fi-

(*) Nobis opus est ad vivendum.

gliuoli , così la Terra appellasi madre , perchè nudrisce gli uomini e gli animali che sono i figli suoi. E Plinio (7) egregiamente dice che , per ragione de' grandi meriti della Terra verso di noi , le abbiain dato il venerando nome di madre. Di fatto essa nel nostro nascimento ci accoglie; già nati , ci alimenta sempre e sostiene; e finalmente, quando il resto della natura ci abbandona , allora più che mai qual madre affettuosa ci accoglie e ricuopre. Da Omero chiamasi *alma Tellùre genitrice*, e madre degli Dei; ed il più degli antichi gentili credevano che l' uomo fosse fatto di terra e acqua riscaldata da' raggi del sole. Quindi facevano la dea Tellùre , moglie del Sole , o del Ciclo , perchè il sole ed il ciclo la rendono feconda. E qui giova osservare, che, secondo la tradizione degli Etruschi, la Dea Tellùre con Vesta si annoverava fra gli Dei che presiedono alle nozze (8), appunto perchè riputavasi la genitrice e quasi la nutrice di tutte le cose. E' noto finalmente il fatto di Bruto che baciò la Terra come madre comune di tutt' i mortali (9).

Pare che gli antichi avessero attribuito alla Terra una virtù fatidica. Appresso Cicerone (10) leggiamo che alcuni credevano la cessazione dell' oracolo di Delfo essere avvenuta , perchè , a cagione del lungo volgere degli anni , mancata era quella virtù divina che quivi aveano l' esalazioni della Terra , dalle quali la Pizia investita dava gli oracoli. E qual virtù , egli prosegue a dire , è più divina di quelle esalazioni, le quali la mente muovono, e la rendono previdente del futuro a segno di predirlo anche in versi? Secondo Plutarco , la cagione naturale degli oracoli era la Terra , la quale ricevendo nel suo seno tutt' i celesti influssi , e producendo ogni dì sì varie e mirabili cose, non dee recar meraviglia se dal suo seno mandava fuori certe esalazioni ed alcune acque buone a travolgere la mente e ad ispirare un furore diviuo.

A tutto ciò si aggiunge che la Terra era la stessa cosa che Temi (11). Pausania (12) però le distingue, e dice che ne' primi tempi a Delfo dava gli oracoli la Dea Tellùre, di cui faceva le veci Dafni, una delle ninfe di que' monti; poscia Temi, e finalmente Apòllo. Ed aggiunge essere stata antica tradizione che quivi era un comune oracolo della Terra e di Nettùno; che la Terra da se dava gli oracoli, mentre Nettùno servivasi del ministero di un tale Pircòne; e che poscia la Terra stessa avesse ceduto il suo oracolo a Temi e questa ad Apòllo, il quale, per ottenere anche quello di Nettùno, gli diede l'isola della Calauria ch'è vicina a Trezène. Euripide (13) chiama il tripode di Delfo, tripode di Temi; e dice che a lei erano suggerite le risposte degli Dei in sogno. Anzi la Terra stessa dicevasi *madre de'sogni* (*). Essa predisse a Giove la vittoria sopra i Titàni; e di lei figliuolo era il serpente Pitòne (**), il quale avea il dono della divinazione e custodiva l'oracolo di Delfo. Pausania (14) finalmente fa menzione di un oracolo della Dea Tellùre vicino ad Olimpia.

E qui è mestieri osservare che la più parte degli antichi oracoli erano collocati in luoghi sotterranei; per cui, dice il sig. Fontenelle, i paesi di scoscese montagne, e però pieni di spelonche e caverne, abbondavano più degli altri di oracoli. Tale era la Beozia, che, al dir di Plutarco, ne avea moltissimi. La quale cosa era certamente molto a proposito per ispirare negli animi de' creduli gentili un religioso orrore. Così sappiamo che a principio si consultava l'oracolo di Delfo coll'appressarsi ad un'oscura caverna ch'era nel monte Parnàsso, e respirarne il vapore, che da essa usciva. Ma non pochi fanatici essendovi caduti, si allogò alla

(*) *χθων, μελανοππερυχων ματηρ ὀνειρων.* Eurip. *Hecub.* v. 70.

(**) *Γας πελωριου τερας.* Eur. *Iphig. Taur.* v. 1247.

bocca della caverna un tripode coperto della pelle del serpente Pitòne, sul quale assisa la Pitonessa, dopo aver bevuto dell' acqua del fonte Castalio, riceveva, co' vapori inebrianti della Terra, le ispirazioni del Nume, e così dava gli oracoli. Il mostruoso Pitòne, dal maculoso tergo e dal rosseggiante aspetto, dice Euripide (15), sotto un opaco fronzuto alloro, custodiva il sotterraneo oracolo (*). A Claro, città della Gionia, l' oracolo di Apòllo era una caverna ed un fonte, di cui bevendo l' acqua, predicevano il futuro (16) la vita però di chi ne bevea, era breve. Nella Tracia (17) era un antro consacrato a Bacco, dal quale si davano gli oracoli dopo aver bevuto molto vino, come a Claro si bevea dell' acqua per vaticinare. L' oracolo della Sibilla Cumana descritto da Virgilio (18) era un antro immenso scavato nel fianco di una rupe, a cui si andava per cento vie e cento porte, dalle quali cento voci uscivano insieme, quando la Sibilla dava le sue risposte. Dell' antro di Trofonio (19) da cui dava esso i suoi oracoli, grandi cose ci dicono gli antichi. Trofonio ed Agamède erano figliuoli di Ergino, re di Tebe, o secondo Pausania, di Apòllo. Mirabile fu la loro maestria nell' edificare specialmente templi e regali palagi. Essi fabbricarono il tempio di Delfo, ed il tesoro d' Irièo; e fecero il nuzial talamo di Alcmèna, madre di Ercole. Trofonio fu inghiottito dalla terra in quel luogo della Livadia, ove si vedeva la fossa detta di Agamède, o *la caverna di Trofonio*. » L' oracolo, dice il sig. Fontenelle, era sopra una montagna, in un recinto fatto di pietre bianche, su cui si alzavano obelischi di rame. In questo recinto era una caverna a foggia di un forno, fatta a scalpello. Quivi aprivasi un pertugio assai stretto, in cui scendevasi non per gradini, ma per picciole scale. Quando vi erano dentro, trovavano

(*) ΜΟΥΣΕΙΟΥ ΠΙΘΩΝΟΥ.

un' altra caverna piccola, l' ingresso della quale era strettissimo. Bisognava distendersi in terra, prendere nell' una e nell' altra mano certe paste di mele, senza le quali non potevasi entrare; si mettevano in piedi nella picciola grotta, ed in un baleno si sentivano tirar dentro con forza e prestezza grande. »

III. Storia favolosa di alcuni figliuoli della Terra.

Abbiain già notato che gli antichi chiamavan figliuoli della Terra coloro che si distinguevano per mostruosa statura e straordinaria robustezza (20). Quindi ogni maniera di giganti si volle procreata dalla Terra, avvisando che ad uomini di strana corporatura ben conveniva una madre di smisurata grandezza. Perciò vediamo che oltre i Titàni ed i Giganti, de' quali si è parlato nella prima parte, da Esiodo (21) anche i Ciclòpi (*) si dicono figliuoli del Cielo e della Terra, sebbene alcuni li dicano figliuoli di Nettuno e di Anfirite. Anche Apollodoro (22) dice che la Terra, dopo i Centimani, procreò i Ciclòpi, i quali aveano un sol occhio in mezzo alla fronte, che i poeti rossomigliar soleano ad un rotondo scudo, od alla luna che risplende in mezzo al Cielo (23), sebbene per *lampana Febea* presso Virgilio i migliori interpreti intendono il sole. E dalla forma rotonda del loro occhio ebbero il nome di Ciclopi (24) (**); Essi erano e per la statura e per la bruttezza mostruosissimi. Callimaco li rassomiglia per l' altezza al monte Ossa (**); ed Omero dice, essere simili *al vertice selvoso delle alte montagne* (****)

(*) Κυκλωπες, Cyclopes.

(**) α κυκλος, orbis, et ὤψ, ὠπος, oculus.

(***) αἶνα πελορα, προχσιν Οσσειρισιν ἐρικροτα. h. in Dian. 51.

(****) ῥίνο ὑλγεντι ὑψήλων ὄρεων. Odys.

e presso Virgilio, il Ciclope col capo tocca le stelle (*). Qui poi bisogna osservare che sul fatto de' Ciclòpi vi è gran confusione presso gli antichi scrittori; e che i Ciclòpi di Omero non sono quelli di Esiodo, nè quelli di questo poeta sono i Ciclòpi di Callimaco e di Pindaro. Secondo Esiodo (25) essi erano divina progenie nata da Crono, non più di tre, e ministri di Vulcano nel fabbricare i fulmini di Giove. Ma secondo Omero, essi erano mostruosi giganti, sprezzatori dei Numi (26) e superbi, e che in niuna cosa aveano fidanza che nella forza del loro braccio. Ecco come Ulisse (27) descrive i costumi de' Ciclòpi:

Ci portammo oltre, e de' Ciclopi alteri
 Che vivon senza leggi, a vista fummo.
 Questi, lasciando a' Numi ogni pensiero,
 Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
 Col vomero spezzar: ma il tutto viene
 Non seminato, non piantato o arato
 L'orzo, il frumento, e la gioconda vite...
 Leggi non han, non radunanza, in cui
 Si consulti tra lor; de' monti eccelsi
 Dimoran per le cime, o in antri cavi.
 Su la moglie ciascun regna, e su i figli;

Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda. Pindem. Comunemente si vuole ch'essi erano giganti o popoli antichissimi della Sicilia vicino all'Etna, per cui Polifemo da Ovidio si chiama Etnèo. Plinio (28) pone gli scogli de' Ciclòpi nella parte orientale della Sicilia; ma Omero li alloga al settentrione. Virgilio (29) chiama le vicinanze dell'Etna, *campagne de' Ciclopi*. Essi erano intesi a pascolare gli armenti; abitavano negli antri e menavano una vita senza leggi, senz'agricoltura e senza religione (30). Ad essi per al-

(*) Alta pulsat sidera. Aen. III, 619.

tro si attribuisce una particolare arte di fabbricare, detta *Ciclopea* (31). Servio dice che chiamavasi Ciclopea ogni fabbrica vasta e grandiosa; ed Aristotele chiama i Ciclopì inventori delle torri. Le mura di Micene (32) e specialmente una porta sormontata da leoni, fu opera di essi, i quali pure fabbricarono al re Preto le mura di Tirinto, antica città dell' Argolide. Vicino ad un tempio dedicato al fiume Cefisso era un capo di Medusa fatto di marmo, voluto anche opera de' Ciclopì (33). Quindi le rovine delle mura di Micene, di Tirinto e di Nauplia, dopo più di tremila anni dimostrano la prima immagine ed i primi passi dell'architettura nascente (34). Ne' primi tempi quasi generalmente si edificava col legno, colla terra cotta, e co' mattoni; ma i Ciclopì furono i primi a connettere, senza alcun cemento, grandi e grossolani massi di forma irregolare; per cui avevano bisogno di piccole pietre per empire i vani che lasciavano tra loro i gran massi rozzi ed informi. Fu loro invenzione eziandio l'arte di fabbricare il ferro (35). E come Vulcano, uno degli antichi re d' Egitto, avea insegnato il primo a mettere in opera il ferro; così i poeti, introdotto in Grecia il culto di quel nume, con lui congiunsero i Ciclopì, ch' erano fabbricatori di ferro, e li posero a ministri nella fucina di lui, come più distesamente diremo in quell'articolo.

Che i Ciclopì non avessero che un sol occhio in mezzo alla fronte, è la volgare opinione, anche confermata dall'autorità gli antichi poeti. Pensano però alcuni che la voce *Ciclope*, cioè *dall'occhio rotondo*, non dinotava altro se non che essi avevano due grandi occhi rotondi. Di fatto in alcuni antichi monumenti, Polifemo si rappresenta con tutti e due gli occhi; e lo Scoliate di Omero osserva che questo poeta non ha mai dato un sol occhio al suo Polifemo acciecatto da Ulisse. Ora Strabone (36) parla delle caverne o specie di laberinti fabbricati da' Ciclopì a Nauplia vicino alla città di Ar-

go. Essi erano andirivicini che i Ciclòpi facevano in seno dei monti per trarne delle pietre. E come vuolsi (37) che gli Egiziani nel seno delle miniere facevano uso di una lucerna legata alla fronte, che li scorgesse in quelle tenebre; così potè nascere la favola che i Ciclòpi fossero una strana razza di giganti fornì i di un sol occhio circolare in mezzo alla fronte, ch'era appunto la lucerna che si legavano ad essa nel trarre il ferro e le pietre dalle loro miniere. E questo basti de' Ciclòpi.

Anche figliuolo della Terra e di Nettùo fu il famoso Antèo (*), gigante alto, a quel che dicesi, sessanta quattro cubiti, o solo sessanta, secondo Ferecide (38), e che imperava nella Libia. Il quale, avendo promesso in voto agli Dei di edificar loro un altare con cranii umani, fermava tutt' i viandanti che arrivavano nel suo regno, li costringeva a lottar seco e coll' enorme suo peso li schiacciava. Ma per sua mala ventura provocò anche Ercole, il quale l'atterrò più volte, ma invano, perchè la Terra, sua madre, gli dava nuova forza ogni volta che, cadendo, la toccava. Di che avvedutosi Ercole, sollevatolo in aria, col braccio sinistro il soffogò, come dice Ovidio; ma altri affermano che, con amendue le braccia stringendolo, gli desse la morte. Plutarco nella vita di Sertorio racconta, aver costui, in una città fabbricata da Antèo, aperto il sepolcro di lui, e trovatevi ossa di straordinaria grandezza. Ferecide dice che le ossa di lui furono portate nella città di Olimpia. Nel R. Museo Borbonico (39) vedesi un Ercole che, afferrato Antèo, lo stringe con un braccio pe' fianchi, sollevandolo dal suolo, mentre che per terra vedesi l'arco ed il turcasso ch'egli ha gettato via nella zuffa per essere più libero.

Di Tifone, anche figliuolo del Tartaro e della Terra, si

(*) *Ανταίος*, Antaeus.

è parlato nella prima parte. Ma qui non dobbiamo omettere i *centimani* (*), Briarèo, Gige e Colto, i quali dice Apollodoro (40) di cento braccia e cinquanta teste forniti sì per enorme statura e sì per valentia erano insuperabili. Esiodo (41) li fa figliuoli del Cielo e della Terra; ed Igino, dell' Etere e della Terra. Essi, nella guerra de' Titani, sostennero le parti di Giove, comechè alcuni mitologi l'auoverano fra i giganti che congiurarono contro quel nume. Presso Omero (42) Achille dice alla madre Teti:

Tu sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nemi,
Il giorno che tentar Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel, porlo in catene.
Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L' involasti al periglio, all' alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centimano,
Che dagli Dei nomato è Briarèo,
Da' mortali Egeòne, e di forza
Lo stesso genitor vincea d' assai.
Fiero di tant' onore alto ei si assise
Di Giove al fianco, e n' ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero. Monti.

Virgilio (43) pone Briarèo cogli altri mostri alla porta del tartaro; ed altrove (44) dice che ad Egeòne arde il petto, perchè provocò i fulmini di Giove, il quale confinollo nel tartaro.

Quanto poi al nome di quei giganti, Briarèo (**) o Egeòne (***) chiamavasi il primo; Gige (****) si dice l' altro

(*) *ἐκατόγχευας*, centimanos.

(**) *Βριαρεως* Hesiod., *Βριαρεως* Briareus.

(***) *Αἰγαων*, Aegaeon.

(****) *Γυγης*, Gyges.

da Esiodo e da molti altri scrittori (45); ma da Apollodoro chiamasi Gia (*); e Mureto (46) difende questa denominazione in Orazio. L'ultimo finalmente appellasi Cotto (**) da Esiodo, e da altri Ceo (***).

IV. *Continuazione. Superficie della Terra popolata di numi. Dio Pan.*

La Terra non solamente ebbe i mentovati figliuoli, ed altri, di cui altrove si è parlato e si parlerà appresso; ma può anche dirsi a ragione ch'ella, in tutta quanta la sua superficie, fosse stata da' gentili popolata di varie e numerose classi di Dei. Di fatto e boschi, e monti, e fiumi, e fontane, e città, e campagne, ed ogni altra maniera di luoghi, tutti si credevano da grandi schiere di numi abitati; ed era bello vedere colla fantasia là truppe di Satiri e di Egipani; altrove e Napèe, e Driadi, ed Oreadi e simili drappelli di ninfe; e quasi non poter dare un passo senza abbattersi in qualche nume. Quindi han detto alcuni che forse i ciechi pagani furono costretti a ciò fingere per significare in certa guisa che la Divinità è in tutt'i luoghi. Or noi per ragionare con qualche ordine di tante e sì diverse specie di numi, favelleremo prima del dio Pane (****), ch'era la natura stessa deificata, il gran tutto (*****), il capo delle divinità campestri, il primo de' Fauni, de' Silvani, de' Satiri, ed il dio de' pastori, dei cacciatori e di tutti gli abitanti della campagna. Quindi lo dipingevano in modo da sembrare che partecipasse di tutto l'universo. Avea le corna per dinotare i raggi del sole e la luna bicornè; era rosso in viso, per

(*) Γυας, Gyas.

(**) Κοττος, Cottus.

(***) Κοος, Coeus.

(****) Παν, πανος, Pan.

(*****) α παν. omne.

esprimere il rosseggiare dell'etere; avea lo stomaco coperto di stelle, per indicare gli astri; la barba e i capelli incolti, ritti ed irti significavano gli alberi, i virgulti ec. ed infine la parte inferiore del corpo simile a quella di un capro voleva dire la stabilità della terra ec. Egli era uno degli otto Dei maggiori degli Egizii; i quali, al dir di Luciano (47) lo adoravano tutto in forma di capra (*). Osiride, dice Diodoro Siculo (48), nella sua famosa spedizione prese a compagno Pane, che gli Egizii aveano in grande onore, avendogli consacrato non solo statue quasi in ogni tempio, ma eziandio la città di Chemmi, che i Greci chiamavano la città di Pane. Trovasi detto ancora Egipane (**), perchè era rappresentato colle gambe e i piedi di capra (**); sebbene Egipani o Semicapri (****) erano propriamente uomini favolosi, che avevano forma di capra dal mezzo all'ingù, che il nostro Redi leggiadramente nominò nel Ditirambo:

E l'ebbre Menadi,

E i lieti Egipani

A quel mistico lor rozzo sermone

Tengan bordone.

E da Pane, loro capo, furono detti Pani, i Satiri, ossia gli Dei delle foreste e de' campi; e per la deformità di essi avvenne, che tutti i mostruosi e segnalati per qualche sconcezza di corpo si chiamavano Satiri, o Pani o Egipani. E si noti di passaggio che *timor panico* appellasi quella subita costernazione che non può avviarsi per verun imperio della ragione, la quale voleva infusa dal dio Pane, com'è lo spavento mandato, senza sapersene la cagione, negli eserciti, che gli scompiglia e mette in fuga.

(*) του Πανα όλου τραχου. Lucian.

(**) Αἰγίπαν, Aegipan.

(***) ab αἶξ, αἶγος, capra, et Παν, Can.

(****) Αἰγίπυναιες, Semicapri.

Or questo dio Pane da alcuni dicesi figliuolo di Demogorgone ; da Apollodoro , di Giove e di Timbride ; e negl' ioni di Omero , di Mercurio. Igino (49) racconta che Pane suggerì agli Dei che si fossero cangiati in varie forme di animali , allorchè si rifuggirono in Egitto per lo spavento del crudele Tifone ; e che , in grazia di sì prudente consiglio , fu da essi trasformato nella costellazione del Capricorno , perche egli in quel periglio erasi mutato in capra. Eusebio (50) osserva che da questa trasformazione degli Dei in bestie naeque il culto vergognoso che gli Egiziani prestarono a certi animali. Il Pignorio però nella mensa Isiaca afferma che gli Egizii adorarono l'ariete , i pesci, il capro, il bue ec. per essere stati i primi ad osservare in cielo i segni e le costellazioni denominate da siffatti animali. Ma questa non sembra tanto buona ragione , perche si sa che le costellazioni sono figure affatto arbitrario , avendo i primi astronomi dato ad esse il nome di certi animali, senza però dar loro la menoma somiglianza colle vere di loro figure.

Apollodoro (51) dice che Pane insegnò ad Apollo l' arte d' indovinare ; ma questi due numi vennero a contesa sulla perizia del suono (52), come si è raccontato nell' articolo di Apollo. E di ciò fu cagione l' esser venuto Pane in gran superbia per avere ritrovato la fistola , altrimenti con greco nome detta *siringa* (*), ch' è strumento musicale da fiato , formato di varie cannuccie con certa proporzione diseguale , per lo più in numero di sette e congiunte con cera; il quale era diverso dalla sampogna, con cui per altro è comunemente confusa. E bisogna notare che vi furono tre maniere di questo strumento ; quello ad una canna (**) che ritrovò Mercurio (53), l'altra, di più cannuccie formata (***),

(*) *συργξ* , fistula.

(***) *πολυκαλαμος*.

(**) *μονοκαλαμος*.

di cui fu inventore Silèno ; e la terza , in cui le cannuccie si uniscono colla cera , l' invenzione della quale da Virgilio e da Ovidio (54) si attribuisce a Pane ; e da Ateneo (55) a Marsia. Altri però (56) a Pane attribuiscono l' invenzione del *plagiuolo* (*) o flauto traverso. E se vogliam credere ad Ovidio (57), in fistola fu trasformata Siringa (**), la quale era una delle più belle fra le Naiadi che abitavano un monte vicino a Nonàcra, antica città di Arcadia, e che vuolsi figliuola del Ladòne , nel fiume che si scarica nell' Alfèo. La quale, fuggendo spaventata alla vista del selvaggio dio Pane e giunta alla sponda del Ladòne, fu per compassione delle ninfe sorelle cangiata in palustre canna, di cui Pane formò la sua fistola che dal nome di quella ninfa fu detta *Siringa* (58).

Lucrezio (59) vuole che il sibilare che fa naturalmente un leggiero venticello intromesso pe' forami di una cannuccia , abbia la prima volta data a' rustici uomini l' idea della fistola e della zampogna , la quale , dice Plutarco (60), essendo la più semplice forma di musicale strumento, fu eziandio la più antica ; e per essere riputata la musica nobilissima cosa e quasi divina , se ne attribuì l' invenzione a' numi , ed a Pane specialmente creduto dio tutelare de' pastori. Pane, dice Virgilio (61), ha cura delle pecore e de' pastori ; e per ciò credevasi abitare particolarmente la pastorale Arcadia , ove a lui erano sacri il Menalo (***) ed il Liceo (****), monti di Arcadia, celebrati da' poeti pe' loro pascoli. Quindi Orazio (62) per significare Pane dice il *nume cui piacciono gli armenti ed i piniferi monti di Arcadia* , e chiamavasi *Menalio* , dal Menalo ; e Tegèo , dal

(*) πλαγιαυλος , tibia obliqua.

(**) Συκινξ, Sirinx et Siringa.

(***) το Μαιναλον , et τα Μαυναλα, Maenalus.

(****) το Λυκαιον , Lycæus.

culto ch' eragli tributato in Tegèa, antica città dell' Arcadia. A lui era consacrato il pino, delle cui frondi portava inghirlandato il capo, come anche facevano i Fauni (63); sebbene il Vossio (64) afferma che a Pane era consacrato l' elce o leccio (*).

V. Continuazione. Fauni. Silvani.

Dopo di aver parlato di Pane, dio della natura e capo de' rustici Iddii, dobbiamo volgere lo sguardo ai varii luoghi della Terra, che tutti vedremo popolati di numi. E primieramente i boschi erano abitati da numerose schiere di Satiri, di Fauni, di Silvani e di altri siffatti Dei; anzi ogni pianta, ogni albero avea una ninfa che il custodiva, e son pur troppo conte le Driadi e le Amadriadi ec. I monti erano popolati di Oreadi; le valli, di Napèe; i prati, di Limoniadi; i laghi, di Limnadi; i fiumi, di Potamidi; le fontane, di Naiadi; e così di molte altre generazioni di ninfe. Se volgiamo gli occhi a' campì, vedremo e Vertunno, e Pale, dea de' pastori, e il dio Termine. I giardini erano sotto la protezione di Flora, di Pomona, di Priapo ec. Le città e le case aveano i loro Penati ed i loro Lari; e ciascun uomo, e forse ciascun luogo, il suo Genio. Delle quali maniere di numi discorreremo con quella brevità che il nostro istituto richiede.

I poeti latini spesso confondono Fauno con Pane (65), perchè le favole degli antichi Italiani non di rado si mescolavano con quelle de' Greci (66); ed allora a Fauno davano i piedi di capra (67). Alcuni vogliono ancora che Silvano fosse lo stesso che Pane; ma Virgilio (68) manifestamente li distingue, perchè dopo avere invocato Pauc, come custode del-

(*) *πρῶτος*, illex.

le pecore, appresso a Minèrva ed a Trittolemo invoca Silvàno. I Satiri ancora si dicevano Pani (*), e quindi loro si attribuiscono i piedi di capra (69). Spesso si confondono co'Fauni e co' Silvàni, o almeno erano compagni e molto si rassomigliavano. Quindi l' Alamanni (70) :

Il cornuto pastor co' suoi Selvani ,
Co' suoi Satiri e Fauni , a lui compagni ,
Vengan con le zampogne a schiera a schiera.

Fauno (**), di cui abbiain detto qualche cosa nell' articolo di Saturno , e che forse chiamavasi pure Fatuo , si considerava come il padre de' Fauni e de' Satiri, dio de'pastori e degli agricoltori. I Fauni poi erano Iddii favolosi de' campi , de' monti e delle selve , che rappresentavansi quasi a guisa di Satiri. Erano speciali protettori degli agricoltori , nel che si distinguevano da' Satiri de' Greci. Si consideravano come semidei, sebbene credevasi che anche essi dopo lunga vita soggiacessero alla morte. Era loro consacrato il pino e l' olivo selvatico. Si rappresentavano in figura di becco dalla cintura in giù , e con le corna di capra (71) ; ma con lineamenti meno schifosi ed una fisonomia più allegra di quella de' Satiri. Nel R. Museo Borbonico vi è un Fauno di bronzo assai ben conservato e di ammirabile lavoro , ritrovato in una bellissima casa di Pompei , la quale da questo prezioso monumento ha preso il nome di *casa del Fauno*. Esso ha le corna, è coronato di pino, e vedesi in atto di danzare tutto ebbri-festante. In quanto poi all' origine della voce Fauni , essi furon così detti o da Fauno , loro padre ; o da un verbo latino (***) , che significa *parlare* ; o meglio da una parola gre-

(*) Panes et Panisci a Cic. N. D. III, 17.

(**) Φαυνος, Faunus.

(***) fari , part. fatus.

ca (*), che vuol dire *oracolo*, perchè predicavano agli uomini l'avvenire e servivano loro di oracoli. Di fatto *Fatuarii* dicevansi quelli che sembravano ispirati e predicavano il futuro; ed il verbo *fatuor* appresso Giustino significa *io sono ispirato da divino furore*.

Finalmente, in onore di Fauno nelle selve e nelle campagne si celebravano alle none di Dicembre alcune feste dette *Faunalia*, per le quali Orazio (72) ha scritto una bellissima ode, ch'è una specie d'inno. I Lupèrci (**) poi erano sacerdoti del dio Pane o di Fauno; e Lupercàli (***) si dicevano alcune feste in onore di quel nume, lungamente da Ovidio (73) descritte, e che celebravansi a' 15 di Febbraio. Lupercàle (****) poi era un luogo o antro sotto il monte Palatino, consagrato da Evandro a Pane, nume antichissimo e molto onorato dell'Arcadia (*****), ove per que' monti errava ora cantando al suon della fistola, ed ora veloce (74) inseguendo le fiere. Or nell'Arcadia quel nume avea molti tempj, altari, statue, sacrificj, antri e monti a lui consacrati (75); e sul monte Licèo appresso ad un suo tempio vi era l'ippodromo e lo stadio, ove fin da' più antichi tempi si celebravano in onore del dio Pane le feste dette Licèe (*****). Or Evandro dall'Arcadia portò in Italia queste feste di Pane Licèo, e l'introdusse in quel luogo che da *lupus* si disse *Lupercal*, come il Licèo deriva da *λυκος*, *lupo* (*****). Ora i Lupèrci celebra-

(*) φατις, responsum vatis, oraculum ap. Eurip. in Phoen. a φαω, vel φημι, aio.

(**) Luperci.

(***) Lupercalia.

(****) Lupercal.

(*****) Αρχαιοθεων ἀρχαιοτατος τε και τιμιωτατος ὁ Παν. Dionys. Hal. I, 32.

(*****) λυκαία.

(*****) καλουσι Ρωμαιου λουπερκαιου, ἡμεις δ' αὖ ποιομεν λυκαίου. Dionys. Hal. I, 32. Λυκος μὲν ὁ λουπος ἐστὶ, καὶ Λυκαία τὰ Λουπερκαία. Plutarch. qq. Rom. p. 131. Reisk.

vano queste feste, correndo per la città vestiti delle pelli delle vittime immolate, e facendo molte stravaganze.

Silvāno (*), antico nume del Lazio, presedeva alla piantagione ed alla semina. Da Orazio (76) chiamasi *padre e custode de' confini*, e da Virgilio (**) nume de' campi e degli armenti. I pastori gli offerivano latte (***), o gli sacrificavano un porco (****). Esso era il genio degli uomini, come Giunone, delle donne; per cui gli uomini solamente gli sacrificavano (77). Presso Grutero (78) leggiamo *Sylvanus Augusti*, per dire il Genio di quell'imperatore.

In un marmo presso il Boissard (79) si vede un Silvāno, che ha in mano il tronco di un picciolo cipresso; e si sa che Virgilio (80) anche lo rappresenta con un giovane cipresso in mano. E spesso da' poeti e negli antichi monumenti quel nume si dipinge con una corona di frondi di alberi, o di grandi fiori, o canne (*****) simili a quelle che adoperiamo per bastoni (81), e col cipresso in mano. Orazio (*****) chiama *orrido* il dio Silvāno, avendo riguardo a quella incolta e selvatica sembianza propria degli dei campestri. E se Silvāno è lo stesso che Pane, notisi che secondo i poeti esso avea non solamente il volto, ma anche le corna tinte di minio (82). Silvāni poi o piuttosto Silvāni (*****) chiamavansi quegli Dei boscherecci, che spesso si confondono co' Fauni e cogli altri semidei abitatori de' boschi. Ed a proposito di questa folla di boscherecci Iddii, giova qui riferire un bel luogo di Lucrezio (83), il quale, parlando dell'eco, così leggiadra-

(*) Sylvanus vel Silvanus.

(**) Silvano. . . Arvorum pecorisque deo. Aen. VIII, v. 600.

(***) Silvanum laete piabant. Hor. II, ep. 1, v. 143.

(****) Caedere Silvano porcum. Iuven. VI, v. 447.

(*****) *σάραρξ*, ferula.

(*****) et horridi dumeta Silvani, Hor. III, od. 29, v. 22.

(*****) a silve.

mente espone le varie favolette che il volgo spacciava per
 ispiegare questo e simili fenomeni:

. E mi sovviene
 Ch' una sola tua voce or sei, or sette.
 Volte s' udio: tal riflettendo i colli
 Ai colli stessi la parola, a gara
 Iteravano i detti. I convicini
 Di questi luoghi solitarii han finto
 Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
 Ne sieno abitatori, e che la notte
 Con giochi e scherzi e strepitosi balli
 Rompan dell' aer fosco i taciturni
 Silenzi, e dalla piva e dalla cetra
 Tocca da dotta man spargano all' aure
 Dolci querele e armoniosi pianti;
 E che il rozzo villan senta da lungi
 Qualor scotendo del biforme capo
 La corona di pino il Dio de' boschi,
 Spesso con labbro adunco in varie guise
 Anima la siriuga, e fa che dolce
 Versin le canne sue musa silvestre. Marchetti.

VI. *Continuazione. Satiri. Ninfe.*

Satiro(*) era propriamente un dio boschereccio; e Satiri erano una specie di semidei, abitatori delle selve, cornuti e coi piedi caprini (**). Orazio (84) dà loro i piedi di capra e le orecchie acute. Essi propriamente sino alla cintura aveano forma umana e due corna nella fronte; tutto il resto poi era di

(*) *σατυρος*, Satyrus.

(**) *αἰγίποδες*, *πρῆγροδες*. Capripedes Satyri. Lucret. IV, 584.

capra. Plinio (85), gran raccoglitore di tutte le cose mirabili, dice de' Satiri, essere animali di natura velocissimi, che vivono sopra alcune montagne dell' India, i quali corrono ed a quattro piedi, ed alla maniera degli uomini; nè possonsi prendere che quando sono infermi o infiacchiti per vecchiezza. Plutarco (86) racconta che in un ninfeo, luogo sacro presso la città di Apollonia, fu preso un Satiro che dormiva a terra, di quella sembianza appunto, in cui viene da' pittori rappresentato. Il recarono a Silla, innanzi a cui dimandato chi egli fosse, proruppe in una voce che niente avea dell'umano, ma che sembrava partecipare del nitrito del cavallo e del belato delle capre. Silla attonito sentì orrore di quel mostro. E nella vita di S. Paolo, primo eremita, S. Girolamo fa il seguente racconto: Il gran solitario S. Antonio in una sassosa valle vide una forma d'uomo di picciola statura, col naso adunco, col capo cornuto e che avea di capra l'altra metà del corpo. A tale spettacolo ei si turbò ed armossi subito di fede e di speranza; ma quel mostro, quasi in pegno di pace, gli offerì cortesemente de' frutti di palma. Da ciò fattosi animo, si avvicinò Antonio al Satiro, il quale, da lui dimandato chi fosse, rispose: Io sono uomo mortale ed uno degli abitatori del deserto, che i ciechi gentili veneravano sotto nome di Fauni e di Satiri. Io vengo da voi, quasi ambasciatore de' compagni, a pregarvi che vogliate intercedere per noi appresso quel Dio che sappiamo esser morto per la salute di tutti. » Appena ciò detto, quasi avesse le ali, quel mostruoso animale fuggì dal cospetto di Antonio. In conferma di ciò S. Girolamo riferisce il fatto di un simile animale che a tempo di Costantino fu portato vivo nella città di Alessandria, ove servì di maraviglioso spettacolo a quel gran popolo; e che poscia morto si portò ben conservato in Autiochia, ove l'Imperatore stesso volle vederlo. Anche Pausania (87) parla di una specie di Satiri, o uomini selvaggi,

che abitavano in alcune isole deserte dell' oceano, chiamate da' marinari l' isole de' Satiri. Lo stesso Plinio (88) finalmente riferisce che sul monte Atlante di giorno regna grandissimo silenzio; ma che la notte vi si veggono spessi fuochi accesi, ed un danzare di Egipani e di Satiri con canti e suono strepitoso di trombe, di pive, di timpani e di cembali. Il ch. Shaw (89) ben avvisa, essere tutto ciò una mera favola, la quale abbia un fondamento di verità. Di fatto quel monte si dice abitato da alcuni popoli chiamati Cabili, i quali, pel soverchio calore del sole, il giorno vivono nelle spelonche, e di notte accendono de' fuochi e fanno lieto strepito di canti e di suoni di ogni specie. Or sembra che il mentovato Plinio (90) de' Satiri faccia una maniera di scimie; ed anche il Cuvier non si mostra alieno da siffatta opinione. Ed invero sapendosi che in Malacca, nella Cochinchina, nell'isola di Borneo ed altrove ritrovasi una specie di scimia (*) detta *orang-outang*, che molto si avvicina all' uomo, è probabile ch' essa abbia dato origine all' antico culto ed alla favola de' Satiri.

Eran essi creduti figliuoli di Bacco e della naiade Nicèa, o di Mercurio e della ninfa Istima. Da' poeti si dipingono con faccia umana, ma assai sozza e deforme, con picciole corna in testa, quali sono quelli de' capretti di fresco nati; con coda pendente dal fine della schiena, cosce setolose e piedi come di becco (**). Erano assai inchinati ad una specie di saltazione comica, che consisteva in certi moti assai ridicoli (***) della *cordace* o *cordacismo* (****), di cui fu inventore un Sa-

(*) *Simia Satyrus*.

(**) ἀγροίκους νεανίσκους . . . οὐρας ἔχοντας, κεραστὰς, οἷα τοῖς ἀρτί γεννηθεῖσιν ἐρίφους ὑποφύεται. Lucian. in Baccoh.

(***) κορδακὶ ἐρχομένους. Lucian.

(****) κορδαξ, κορδακισμός, cordax.

firo chiamato Cordace. Da Ovidio (*) si appellano i Satiri *gioventù fatta per le danze*; e Virgilio (**) dice che il pastore Alfesibèo imitava il danzare de' Satiri. Da' Satiri pure che si introducevano sulla scena e che, come dice il Salvini, sucidi sempre e sfacciati Dei sappiamo essere, fu nominata una favola o rappresentazione de' Greci detta *Satirica* (***), di cui usavano ne' componimenti drammatici, per rallegrare gli animi dopo la tragedia. Quindi scrittore di Satiri appresso Orazio (****) vuol dire scrittore di questa sorta di poesia. Satira (*****) poi chiamasi eziandio una poesia mordace che si propone di riprendere i vizi degli uomini, come quelle di Lucilio, di Orazio, di Giovenale e di Persio; nominata da' Romani *Sermones*, e scritta piuttosto in infimo stile. Ebbe un tal nome da una scodella o piatto (*****), che pieno di varii frutti ed altre primizie si offeriva a Cerere e ad altri numi; e così la satira riprende ogni vizio, e molte cose diverse abbraccia (91), anzi come da' frammenti di Ennio appare, le satire di lui furono una miscellanea di diverso genere di versi. E *satura* secondo Varrone significava ancora una sorta di vivanda formata di varie specie di cibi (92). Nè vuolsi tacere che alcuni fan derivare la voce *satira* da una maniera di leggi, le quali, come la Giulia Papia Poppea, perchè molti e diversi capitoli contenevano, furon dette *sature*, cioè leggi miscellanee (93). E Pescennio Festo scrisse le sue Storie *per saturam*, ch'erano le *varie Istorie* (*****) come ad alcuni Greci scrittori piacque intitolare i loro li-

(*) Saltatibus apta iuventus. Met. XIV, v. 637.

(**) Saltantes Satiros imitabitur Alpheisiboeus. Ecl. V, v. 73.

(***) σατυρικη, satyra.

(****) Satyrorum scriptor. Art. poet. v. 235.

(*****) σατυρα, satyra (*****) a lance satyra.

(*****) Ποικilai Ιστοριαι, vel Αμαλθειας κρας, vel Πανδεκτης Ιστοριων, vel Πινυχες, h. e. lances, vel tabulae.

bri (94). Ma lo Scaligero (95) tutte queste ed altre simili derivazioni della parola *satira* rigetta, giudicando che da' Satiri essa abbia origine, i quali portavano piatti e cestellini ricolmi di ogni generazione di frutti e ne facevan dono alle Ninfe. Ma fin qui de' Satiri; parliamo ora delle Ninfe.

In ispecial modo tanto è dir Ninfa, quanto dea delle acque, perchè abitavano appresso i fiumi; e però alcuni vogliono che *ninfa* sia detta quasi *linfa*, o sia acqua; e *νυμφαί* eziandio si chiamavano i fonti, cui quelle presedevano. Ma Ninfa (*) significava giovane sposa, e propriamente quando per la prima volta levavasi il velo. Presso i gentili però Ninfe erano alcune deità subalterne, a cui non attribuivasi l'immortalità, ma solo una vita lunghissima, come i Fauni, i Satiri ec. e che riputavansi una specie di Genii locali, che aveano un culto particolare ed alcune feste lor proprie. Erauo considerate come gentili e leggiadrissime giovinette, che molto avanzavano le altre in virtù e bellezza. I luoghi lor consacrati erano talvolta alcuni tempietti, ma più spesso antri naturali, e specialmente quelli, da cui spiccava qualche polla di fresche e limpide acque; i quali esser solevano la loro grata abitazione. Perciò Orfeo le chiama *abitatrici degli antri ed amanti delle spelonche* (**). Celebre è l'antra delle Ninfe che Omero descrive nell'Odissea (96):

Spande sopra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antra
S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Naiadi sacro. Anfore, ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo

(*) *Νυμφή*, *Nympha*.

(**) *ἀντροχάρεις, σπηλὺν καὶ κεχαρμένα*.

Lunghi telai , dove purpurei drappi ,
 Maraviglia a veder , tesson le Ninfe.
 Perenni onde vi scorrono , e due porte
 Mettono ad esso : ad aquilon si volge
 L' una , e schiudesi all' uom : l' altra che Noto
 Guarda , ha più del divino , ed un mortale
 Per lei non varca : ella è la via de' Numi. Pindem.

Il quale antro, come eruditamente vuol dimostrare il filosofo Porfirio , significava cose di grandissima e riposta sapienza. Virgilio (97), nella spiaggia della Libia, ove dopo la nota tempesta presero porto le navi di Enea, alloga un antro ombroso ch' egli chiama abitazione delle Ninfe, formato da due scogli , ed in cui erano dolci acque e sedili scavati nel vivo sasso. Ed Omero (98), che chiama le Ninfe figliuole di Giove (*), loro attribuisce e le ombrose selve , e le sorgenti de' fiumi ed i prati erbosi.

Di fatto molte e diverse specie di Ninfe ritroviamo mentovate da' poeti, le quali il nome prendevano da' luoghi, a cui presedevano. Le Oreadi (**) o *montane* dette da una voce greca che significa *monte* (***), erano ninfe abitatrici de' monti, o come dice il Sannazzaro, che avevano dominio degli alti monti. Si vogliono compagne di Diana, a cui Virgilio (99) paragona Didone, quando dice:

Qual su le ripe dell' Eurota suole
 O ne' gioghi di Cinto , allor Diana
 Ch' a le Oreadi sue la caccia indice ec. Caro.

(*) Νυμφαι . . . κοῦραι Διὸς. Il. ξ, v. 420.

(**) ὄρεαδες et ὄρεαδες, Oreades. Ορεστιάδες ab Hom.

(***) ὄρος, g. ὄρεος.

La Terra, dice Esiodo (100), partori gli alti monti, grati abituri delle divine Ninfe, che vivono su i selvosi monti.

Le valli aveano le loro Ninfe ed eran chiamate Napee (*) (101), che i poeti preposero pure alle foreste, alle colline, ai boschetti, a' prati, e forse anche agli orti, avendo detto il Chiabrera (102):

I regii alberghi spaziosi, gli orti
Mirabili, soggiorni di Napee.

E di queste Ninfe cantò dolcemente lo stesso poeta:

A' sospiri di Zefiro soavi
E per li campi se ne va succinta
In verdissima gonna ogni Napea.

Furon così dette da una voce greca (**) che significa *bosco* o *pendio di monte*.

Alle volte si confondono colle Driadi (***) e colle Amadriadi (****). Queste erano propriamente ninfe abitatrici degli arboreti, le quali si credeva che vivessero e morissero cogli alberi, sotto la cui corteccia erano rinchiusi. Il nome di Driadi però si dava a quelle Ninfe boscherecce, che a differenza delle Amadriadi erano reputate immortali. Di che abbiamo in Ovidio (103) un bell'esempio, quando racconta di Erisittone, figliuolo di Driope, che in oltraggio di Cerere tagliò una bella ed altissima quercia, sotto la quale spesso le Driadi aveano intrecciate festose danze. (*****). Al colpo profano geme mirabil.

(*) Νάπαιαι, Napææ. (**) ναπος vel νάπη.

(***) Δρυάδες, Dryades, a δρυς, υος, quercus, quævis arbor.

(****) Αμαδρυάδες, Hamadryades ab ἄμα, simul, et δρυς.

(*****) Sæpe sub hac Dryades festas duxere choreas. Ovid. Met. VIII, 746.)

mente ed impallidisce l'annosa quercia, e se ne vede gocciolare il sangue. E, tagliato l'albero, ne uscì la voce della Ninfa che l'abitava, e che predisse a quell'empio il meritato gastigo. Di tutti gli alberi erano queste Ninfe, ma specialmente delle querce, le quali si credevano follemente quasi madri di quelle deità (104); e perciò quelle Ninfe si chiamarono pure *Querquetulanae virae* (105); e presso Varro-ne (106) si legge esservi stato un tempietto consacrato alle Amadriadi col nome di *sacellum Querquetulanum*.

A questo proposito fanno quei bei versi del nostro Torquato (107):

Quercia gli appar, che per se stessa incisa
 Apre feconda il cavo ventre e figlia:
 E n' esce fuor vestita in strania guisa
 Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!).
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.
 Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
 Nude le braccia, e l'abito succinte,
 Con bei coturni, e con disciolte trecce,
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce;
 Se non che, invece d'arco e di faretra,
 Chi tien liuto, e chi viola o cetra.

Le Limoniadi (*) presedevano ai prati, ed erano soggette alla morte del pari che le altre deità campestri.

E questo basti delle Ninfe. Parlando degli Dei marini, diremo qualche cosa di altre specie di Ninfe, che presedevano alle acque.

(*) a λειμων, pratum.

VII. Continuazione. Vertunno. Pomona.

Vertunno (*) era una deità, che gli antichi Romani avevano ricevuta dagli Etruschi. Esso presedeva a molte cose; era il dio de' giardini, e dell'autunno, ed il simbolo delle vicende dell'anno e delle stagioni, e forse indicava le svariate mutazioni de' frutti, che cominciano a maturarsi. Presedeva pure a' pensieri degli uomini, ed a' loro cambiamenti, siccome quegli che avea il privilegio di potere a suo grado cangiar di forma, come Proteo appresso i Greci. Era anche il simbolo di una certa naturale attitudine e destrezza di agire, per la quale ad alcuno ogni cosa felicemente succede (**) e tutto si fa con un certo decoro. E questo, più che ogni altra cosa, denotava quel cangiarsi bellamente in ogni forma (***) (108). Quindi Orazio chiamò *uomo nato in disgrazia di Vertunno* (****) un uomo volubile o che non è padrone de' suoi pensieri, cangiando spesso proponimento.

Properzio (109) ha scritto una bella elegia, in cui prende a disapprovare le volgari ragioni, che si davano del nome di questo Dio. Alcuni il derivavano dall' avere esso divertito le acque del fiume Tevere dal Velabro, ch'era una pianura fra i monti Capitolino, Palatino ed Aventino (****) (110), dove poscia fu il foro, e dove Vertunno avea una statua (111). Secondo altri fu così detto da una locuzione latina (*****), che significa *il corso, il volgere di un anno*, perchè a questo nome si offerivano le primizie di tutt' i frutti dell' anno (*****), essendo anche uno degli Dei campestri (112). Ma pare più verisimile che sia stato così chiamato dal cangiarsi in molte e varie forme, come abbiain detto di sopra (113). È

(*) Vertumnus, vel Vortumnus.

(****) A verso amne.

(**) res bene vertit.

(*****) Ab anno vertente.

(***). vertebatur in omnes formas.

(*****). Anni vertentis.

(****) Vertumnus natus iniquis. Hor. II, sat. 7, v. 14.

qui poi è da notare che questo nume da Tibullo si alloga nell'Olimpo, quando che egli era un Dio campestre (114).

In una statua che si conserva nella Biblioteca nazionale di Parigi (115) vedesi Vertunno interamente vestito, colla barba, e colla spoglia di un animale. Sopra una piega della sua coda vi sono frutti di molte maniere. In altre statue si rappresenta sotto la figura di un giovane, con una corona di piante di diverse specie, nella mano sinistra, alcuni frutti, e nella destra, un cornucopia. Nel foro Romano, e propriamente in capo al vico detto Toscano, vi era una statua di Vertunno, presso alla quale erano molte botteghe di mercanti e di librai (116). Le feste di questo nume si chiamavano *Vertunnali* (*).

A Vertunno soggiungiamo Pomona, dea de' giardini e de' frutti, e moglie di quel nume. Ovidio (117) la dice una delle Amadriadi del Lazio, che per la sua destrezza nel coltivare i giardini e principalmente gli alberi fruttiferi, meritò di essere sposata da Vertunno. Secondo questo autore, ella visse a' tempi di Proca, re de' Latini. Avea un sacerdote (**), il quale offerivale sacrificii per la conservazione de' frutti della terra; ed in dignità era l'ultimo degli altri Flaminii. *Pomona* poi dicesi un libro che parla de' frutti, come *Flora*, de' fiori, e *Fauna*, degli animali. Questa dea fu così detta da un nome latino (***) che significa ogni specie di frutti.

VIII. *Continuazione. Flora. Dea Bona. Priapo. Pale.
Dio Termine.*

Come Pomona era la Dea de' frutti, così Flora (****) l'era dei fiori. Da' Greci fu detta Clori o Cloride (*****) da una parola

(*) Vertumnalia.

(**) Flamen Pomonalis. Fest.

(***) pomum.

(****) Flora a flos, fiore.

(*****) Χλωρίς, ἰδρυς, Chloris.

greca, che significa *verdeggiante*(*). Essa sposò il vento Zeffiro, il quale perciò si chiama da Catullo (118) *l'alato cavallo di Clori*, essendo noto che i venti per la loro velocità o si paragonano a destrieri, o si rappresentano a cavallo (119). Lucrezio (120) della primavera dice:

Torna la vaga Primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venero
Zeffiro alato e l'orme sue precorre,
Cui la madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli
Bianchi gialli vermigli azzurri e misti,
E di soavi odor l'aure riempie. Marchetti.

Sposatasi con Zeffiro, n'ebbe in dono la signoria di tutt'i fiori.

Secondo Varrone (121), essa fu un'antica Dea de' Sabini, di cui T. Tazio introdusse il culto a Roma. Alcuni scrittori cristiani però (122) dicono ch'ella era una donna che lasciò erede delle sue molte ricchezze il popolo romano, e volle che una grandissima somma di danaro fosse servita per fare annui giuochi in onore di lei. Allora il senato fece correre voce ch'essa era la Dea de' fiori, a cui con pubbliche preghiere si dovea ricorrere per ottenere che fiorissero gli alberi e le viti.

Fra le statue del R. Museo Borbonico ve n'è una colossale di Flora in marmo pentelico e di buona scoltura Romana, panneggiata di tunica, di peplo e di pallio, il quale, formando un picciolo seno verso il braccio sinistro, raccoglie alcuni fiori che la caratterizzano per la Dea della primavera. Secondo Millin, essa si rappresentava vestita di un abito cangiante, co' capelli fatti in treccie e sparsi di fiori; i nudi e delicati suoi piedi sfiorar sembrano appena le tenere erbette,

(*) *ῥαλλος*.

sulle quali passeggia. Zeffiro la solleva e la regge in aria sopra i leggieri suoi vanni. Ad ogni passo di Flora spunta dal suolo un nuovo fiore: la sua fronte ha il lucido candore del giglio; le guance colorite sono di vermiglie rose freschissime, ed il suo fiato spira fragranza. Vedesi la testa di Flora sulle medaglie delle famiglie Claudia e Servilia. Alcuni credono statue di Flora certe statue che hanno una lunga veste, e che tengono in mano un fiore, un cornucopia pieno di fiori, o una corona: ma generalmente parlando le vere statue di Flora sono molto rare. In un intonaco di Pompei (123) vedesi un'edicola con una bella Flora, inghirlandata di frondi e di fiori le bionde chiome, e cinta il collo di vago monile; la sua rossa tunica è affibbiata sulla sinistra spalla, e con un braccio sostiene un cesto di fiori, mentre colla destra un serpente anche di fiori solleva. È adorna di quattro ali rosse ed occhiute, come quelle delle farfalle; ed in ciò si rassomiglia ad un'altra Flora del Museo Borb. (124), la quale comparisce accerchiata da alcuni puttini alati che tesson ghirlande e da lei ricevono de' fiori. Alcuni nella prima Flora riconoscono una Psiche; ma il ch. nostro Quaranta eruditamente dimostra ch'ella sia una vera Flora. Questa Dea ebbe un tempio in Roma, un sacerdote detto il Flamine Florale, ed alcuni giuochi assai famosi anche detti Florali (*) di cui fra gli altri parla Ovidio (125).

Pare che Plutarco confonda la Dea Bona con Flora. Macrobio (126) vuol dimostrare che Maia, madre di Mercurio, era una cosa colla Terra e che avea un tempio sotto il nome di Dea Bona. Questo nome fu dato dagli antichi a Vesta, a Rea, ad Opi, a Cerere ed a Cibèle, tutti nomi sotto i quali onoravano la Terra; e da' Romani, alla moglie del re Fauno. E ne'gli occulti riti de' sacrificii la Terra salutavasi

(*) Floralia.

co' nomi di Dea Bona, di Fauna o Fatua e di Opi. Diceasi Bona, perchè la Terra è per noi cagione di tutt' i beni che riguardano la vita, (*). Varrone vuole ch' essa fu moglie di Fauno, sebbene altri la dicono moglie di Giano, ed altri, di Numa; e che per la sua modestia e ritenutezza meritò gli onori divini. Per questa sua modestia le sole donne potevano assistere alle sue feste. Alcuni eruditi credono che i misteriosi riti della Dea Bona si celebravano in casa del Pontefice Massimo. Ma il Banier (127) a ragione sostiene che si celebravano in quella del Console o del Pretore, e propriamente di un alto magistrato che godesse del così detto *impero* (**) ed il dritto degli augurii (128). In detta sua festa si esponeva un' anfora velata, che chiamavasi *mellarium*, cioè *vaso di mele*, e piena di vino, che appellavasi *latte*. Se le sacrificava una troia gravida; e dalla vestale Claudia le fu edificato un tempio sul monte Aventino, poscia ristorato da Livia, moglie di Augusto. In una iscrizione presso il Fabretti dicesi *Coelestis Bona Dea*, ch' era forse la Giunone de' Cartaginesi.

Priapo (***), figliuolo di Bacco e di Venere, era ancora il dio degli orti, da' quali allontanava i ladri e gli uccelli (129), e perciò gli mettevano in mano una falce, e da Orazio (130) appellasi *il terrore de' ladri e degli uccelli*. Era pure in ispecial modo venerato da' pastori e da' padroni di mandrie di agnelli e di sciame di api; e gli si offeriva un secchio di latte e qualche focaccia (131). Anche da' pescatori si adorava sotto il nome di *Priapo Egialite* (****); e forse perchè presedeva alla navigazione (132), si finse ch' egli era nato o almeno allevato a Lampsaco, città sulle coste dell' Ellesponto; detto per ciò da Virgilio (133) *Lampsacèno*; ovvero per essere que'

(*) Quod omnium nobis ad victum bonorum causa est. Macr.

(**) imperium (***) Πριαπος, Priapus. (****) Αἰγιαλῆτις

luoghi assai fertili ed abbondanti di viti, secondo Strabone. E quando Tibullo (134) afferma ch' egli offeriva ogni anno i primi frutti della sua villa al nume dell'agricoltura, sotto questo nome gl' interpreti intendono Priapo.

Orazio (135) fa dire a Priapo ch'egli era un inutile tronco di fico, e che l'industrioso fabbro incerto se far ne dovea uno scauno ovvero un Priapo, infine avisò farne un nume. Spesso però si rappresentava sotto forma di Erma, con corna di becco, orecchie di capro, ed una corona di foglie di vite o di alloro; ed erano suoi simboli strumenti di agricoltura, e canestri di frutti. Da' poeti (136) è chiamato *rosseggiante*, perchè tutto si dipingeva di minio.

Pale (*) secondo alcuni era un dio, ministro di Giove, sebbene Ovidio (137) ne fa un' antica Dea de' pastori. A lei facevano voti i pastori pel felice parto del loro gregge, ed affinchè ne teuesse lontani i lupi ed i nocivi pascoli (138); e prima di condurre gli armenti a' pascoli di primavera, fatti a questa Dea de' sacrificii, erano soliti di purificarli, ed alle volte di dare de'premi a' giovani pastori che venivano a gara colle loro sampogne (139). Secondo Tibullo (140) se le offeriva del latte, e di latte si spargeva la statua di lei. I sacrificii di questa Dea propriamente si chiamavano *Palilia*, o secondo alcuni (141) *Parilia*. In questo giorno, che fu il decimo terzo di Aprile, Romolo pose le fondamenta di Roma, e perciò ogni anno i Romani con istraordinaria allegrezza celebravano questa festa, che si considerava come il dì natale della loro patria (**). (142), e che da Ovidio (143) è lungamente descritta. In essa, dopo i sacrificii alla Dea, acceso un gran fuoco di fieno e di stoppia, vi saltavano sopra e pastori ed animali, che così credevano restar purificati (144).

Chiude la schiera de' campestri numi il dio Termine (***).

(*) Pales. (**) γενεθλιον της πατρίδος (***) Terminus.

Era egli il nume protettore de' confini, che si pongono a' campi, e vendicatore delle usurpazioni. Il culto di lui ripetesesi da Numa Pompilio, il quale lo fece adorare sotto la figura di una pietra quadrata; e comandò che si mettessero ne' confini de' campi pietre che erano consacrate a Giove Terminale, ed a cui si facevano de' sacrificii in ogni anno. Lattanzio (145) dice che i Romani veneravano una pietra rozza ed informe che chiamavano Termine, il quale nume era non solamente una pietra, ma alle volte anche uno stipite. Di poi il dio Termine venne dipinto con testa umana, ma senza braccia, nè piedi, per indicare ch'ei dovea rimanere immobile nel luogo che gli era destinato. Termini alle volte erano alcune teste o di Fauni, o di Giove, o di alcuno de' Filosofi. Dionigi di Alicarnasso (146) afferma che Numa con una legge ordinò che si mettessero i termini a' campi, e volle che questi si venerassero come numi (*), o come consacrati a Giove Terminale, per fare che il suo popolo si contentasse del proprio e non osasse usurpare l'altrui. Perciò fu pure reputato qual nume custode della pace e della giustizia. Tibullo (147) si protesta ch'egli prestava il religioso suo culto a qualunque tronco impiantato ne' campi, antica pietra incontrasse in un trivio coronata di fiori. Il che gl'interpreti intendono dell' erme di Silvano, di Pane, Priapo, e specialmente de' Termini, le quali spesso si ritrovavano per le vie e ne' campi, essendosi anche Ovidio (148) espresso con simili parole. Or questo culto si preva a siffatte erme con coronarle di fiori, ornarle di nastri, regerle di unguenti ec. Numa istituì le feste del dio Termine dette *Terminali* (**), che si celebravano a' 20 di Febbro, e che Ovidio (149) diligentemente descrive ne' Fasti.

) θεοὺς ἵστανται τοὺς τερμῶνας. Dionys. Halic.

*) Terminalia.

Varrone (150) vuole che si celebravano in detto mese, perchè era l'ultimo e quasi il termine dell'anno in que'tempi. Quirino volle che niuna cosa animata si sacrificasse al Dio Termine, perchè un nume considerato qual custode della pace e della giustizia, non dovea macchiarsi di sangue (151). Quirino a lui si offerivano focacce (*), e diverse specie di frutti ma poscia gli s'immolò un'agnella o una troia (152).

T. Livio ed altri autori (153) raccontano che volendo Tarquinio il Superbo edificare sul monte Tarpeio un tempio da Prisco Tarquinio già con voto promesso a Giove, ed anche per lasciare una memoria del regno e nome suo, acciò che la piazza del monte libera da ogni altra adorazione fosse tutta di Giove, e del tempio che in quella s'avea ad edificare ordinò di esaugurare tutt'i templi e cappelle di quel luogo perciocchè alcuni prima n'erano stati ivi edificati dal re Tarquinio. Tra i principii di così grande opera gl'Iddii manifestarono de' segni per indicare la futura grandezza di tanto imperio. Imperciocchè, ammettendo gli uccelli l'esaugurazione e revocazioni di tutti que' templi e cappelle, solamente nel sacrario del dio Termine non le ammisero, nè confermarono. Per così fatto augurio e segno parve, che non essendo stata mossa la sedia di Termine, ed il non avere ceduto quel Dio solo tra tutti gli altri significasse ogni cosa avere ad essere quivi ferma e stabile ne' suoi sagrati termini. E ciò ricevuto quale augurio di fermezza e perpetuità dell'imperio. Ed altrove (154) lo stesso Livio afferma che quando per di augurii si liberava il Campidoglio, la dea Inventrix e dio Termine non patirono di esser mossi del loro luogo, grandissima letizia de' Romani. La qual cosa significava la stabilità del Romano imperio, e ch'esso goder dovea una perpetua giovinezza.

(*) liba Cerealia.

Molti altri erano gli Dei che appresso gli antichi Romani presedevano all'agricoltura; ma la ragione del nostro istituto non permette diffonderci su tale argomento; per cui passiamo a dire qualche altra cosa della dea Tellùre.

IX. Alcuni epiteti della Terra, o sia Opi.

Avendo nell'articolo di Saturno data qualche idea dell'iconologia di Opi, ch'era la stessa Terra, ora spiegheremo alcuno de' principali epiteti di quella Dea.

Ευρυστερνος, cioè *dal largo petto*. Riferisce Pausania (155) che nell'Acaia era un tempio detto Geo (*) dedicato alla Dea Tellùre chiamata *Euristèrna*, e che in esso era un'antichissima statua di quella Dea, ed una sacerdotessa addetta al culto di lei. In Esiodo (156) leggesi γαῖα εὐρυστερνος (**) per ragione dell'ampiezza del suo seno, cioè delle vaste pianure, in cui essa si diffonde.

Κουροτροφα, *nudrice di giovanetti* (***). Nell'Attica era un tempio della Terra detta *Curotrofa*, e di Cerere Cloe(****) (157).

Μεγαλη Θεος, *la gran Dea*. In un villaggio dell'Attica (158) era un altare consacrato alla Dea Tellùre, che chiamavano *la Gran Dea* (*****).

Ολβοδοτειρα, *donatrice di ricchezze* (*****), perchè dalla terra tutte le ricchezze ci provengono.

Omniparens, cioè *madre di tutti*, appellasi da Virgilio (159) Gr. παμμητηρ, vel παμματωρ (*****), et παντοκος, vel παντητοκος, *omnia pariens* (*****).

(*) Γαιον, Gaeum

(**) ab εὐρεῖς, εἰα, υ, latus, a, um, et στερνον, pectus.

(***) a κούρος, adolescens (****) Δημητηρ Χλοη.

(****) Γῆς, ἢν μεγαλην Θεον ὀνομαζουσι.

(*****) ab ὀλβος, divitiae, et δοτειρα, donatrix.

(*****) a πᾶς, omnis, et μητηρ, mater.

(******) a πᾶς, et τοκος, parius

Παντροφος, ο παντοτροφος (*); epiteto della Terra presso Orfeo (160), che significa *nutritrice di tutti*.

X. Alcune altre cose della Terra.

Gli antichi erano soliti di augurare agli amici defonti che fosse loro *leggiera* la terra, con quelle parole sì spesso usate nelle iscrizioni: *sit. tibi. terra. levis*: come a'nemici, per modo d'imprecazione, la desideravano *grave e pesante* (161). Plinio (162) deriva siffatto costume da che la Terra è una divinità, che non mai si sdegna, nè può essere nociva all'uomo.

La vittima che propriamente si sacrificava alla Terra, era una troia gravida, come praticavasi nelle rustiche feste dette da' Romani *sementine* (**), che si celebravano dopo le sementi ed in cui si offeriva a Cerere ed alla Terra anche del farro (163). Nelle feste chiamate *Fordicidia* in onore della Terra si sacrificavano delle vacche pregue (164), forse per indicare che allora la terra era gravida delle sparse sementi, o per significare la fecondità di essa. Sappiamo pure che nelle feste di Cerere, della Dea Tellure e di Silvano si sacrificava un porcello (165).

(*) α πας, et τρεπω, alo, nutrio

(**) dies sementina vel seriao sementinae. Fest.

I. *Nomi diversi dati a questa Dea e lor ragione.*

Cicerone (1) fa derivare il nome *Ceres* a *gerendis frugibus*; come se fosse stata così chiamata quasi *Geres*, per un angiamento della prima lettera troppo facile ad avvenire; e ciò perchè essa credevasi essere la produttrice delle biade. Servio (2) il fa venire dal verbo latino *creo*, pel quale anticamente diceasi *cereo*, perchè questa Dea si reputa come la creatrice del grano. Alcuni etimologisti moderni affermano che questa parola viene dal fenicio *sceer*, onde i Latini han fatto per metastasi *Ceres*, e che vale *esca*, *alimento*, *cibo*.

Da' Greci si chiamò *Γημητῆρ*, quasi *Γημητῆρ* (*), o sia *terra madre*, essendo Cerere la stessa cosa che la Terra, e quindi la madre delle biade. Forse diminutivo di tal nome è l'altro *Δῆω*, con cui chiamasi Cerere da' Greci; ovvero fu così detta da un verbo greco (**), che significa *ritrovare*, perchè quando essa andava cercando la figliuola Proserpina, come appresso diremo, tutti le facevano lieto augurio, dicendo: *la troverai* (***). Quindi Proserpina è detta spesso *Διὸς κόρη*, *la figliuola di Deo*, cioè di Cerere; e da alcuni poeti (3) si appella *Deois*. Or di questa Dea tesseremo qui la favolosa istoria.

II. *Storia favolosa di Cerere.*

Alla Dea Tellùre soggiungiamo la Dea Cerere, la quale volevasi che fosse la Terra stessa (4), ovvero quella intelligenza che presiede alla terra. Alcuni stimano che Cerere, fosse stata anche detta *Libera*, e che per essa iuteudeasi la Luna, come per Libero s'intendeva il sole. Essa fu figliuola

(*) a γῆ, γῆς, terra, et γῆτηρ, mater. (**) δῆω. (***) δειῖς.

di Saturno e di Opi; e secondo il Boccaccio, ve ne fu un'altra figlia del Cielo, e di Vesta, sorella di Saturno e moglie di Sicano, antichissimo re della Sicilia, il quale a' suoi popoli insegnò l'uso del frumento.

Vi fu già un tempo, dicevano i poeti, in cui i primi uomini selvatici ancora, durando lor vita ne' boschi a foggia di belve, e liberamente vagando senza tetto e senza leggi, si pascevano di vili ghiande, e nelle acque de' naturali fonti spegnevano la loro sete. Or Cerere fu la prima che col curvo aratro insegnò agli uomini a rompere la terra, ed invece di quel ferino cibo delle ghiande, lor diede a coltivare l'eletto frumento; e perciò si disse pure che dettò loro le leggi (5). Di tutt'i luoghi della terra niuno fu più grato a questa Dea che la Sicilia; e fu antichissima tradizione de' Greci (6), essere stata quell'isola tutta a Cerere ed a Proserpina consacrata, ed il loro culto presso que' popoli sembrare quasi un ingenito sentimento. Enna, fra le altre città Siciliane nobilissima, era posta in mezzo all'isola, quindi detta il suo ombilico, su di un luogo alto, nel quale era una bella pianura ed acque vive, ed intorno intorno assai laghi e sacri boschetti, ed in ogni stagione lietissimi fiori. Quella città non già una città pareva, ma un gran tempio di Cerere, ed i cittadini, quasi tanti di lei sacerdoti; per cui il culto di Cerere Ennese era presso tutt'i popoli celebratissimo. Or vicino a quella città era una spelonca, dalla quale uscì Plutone a rapire Proserpina, figliuola di Cerere, come più a lungo nell'articolo di quella Dea racconteremo. Cerere, ch'era stata in quel dì dalla ninfa Aretusa ad un banchetto invitata con altre Dee (7), poichè dal doloroso pianto delle compagne al ritorno argomentò l'indegno rapimento della figliuola, disperata a cercarla tutta sola si diede; all'ocaso, a' neri Etiopi, al paese delle poma d'oro; tre fiate passò le chiare acque dell'Acheloo e di altri moltissimi fiumi (8); e la nascente aurora ed il

sole vicino a tramontare la videro infatigabilmente intesa a ritrovare la sua Proserpina. Nelle due mani avea due gran faci allumate al gran fuoco dell'Etna, chè la notte non riliniva già di cercarla per tutto, lassa, senza bagnarsi, senza toccar cibo ed assetata (9). Gustò solamente il papavero, il quale, per la sua virtù sonnifera, valse ad ammorzare qualche fiata col sonno il suo dolore. Chiamasi perciò il papavero, Cereale (10), o perchè, dice Servio, si mangia come il frumento, al quale si rassomiglia per la moltitudine de'suoi grani; o perchè cresce abbondantemente fra le biade; o perchè Giove gliene fece mangiare per conciliarle il sonno, e così dar qualche tregua al suo dolore; o perchè in papavero trasformò Micone Ateniese, di lei amico; o infine perchè serve a condire il pane. E delle fiaccole della nostra Dea cantò leggiadramente l'Ariosto (11):

Cerere poi che dalla Madre Idea

Tornando in fretta alla solinga valle ,

Là dove calca la montagna Etnea

Al fulminato Encelado le spalle,

La figlia non trovò , dove l'avea

Lasciata fuor d'ogni segnato calle ;

Fatto ch'ebbe alle guance , al petto , ai crini ,

E agli occhi danno, al fin svelse due pini.

E nel foco gli accese di Vulcano ,

E diè lor non potere esser mai spenti ;

E portandosi questi uno per mano

Sul carro , che tiravan due serpenti ,

Cercò le selve , i campi , il monte , il piano ,

Le valli , i fiumi , gli stagni , i torrenti ,

La terra , il mare ; e poi che tutto il mondo

Cercò di sopra , andò al Tartareo fondo.

III. *Continuazione. Ascalafò.*

Or in questi suoi viaggi, assetata la povera Dea andò una volta presso ad una rustica casuccia, coperta di strame, da cui, picchiando, vide uscire una vecchia, la quale al chiedersele dell' acqua da Cerere, le proferse certa polenta che per se avea preparata (12). La trangugiò avidamente la Dea a cagione del lungo digiuno; del quale atto rise sì fortemente un ardito giovanetto, forse figliuolo della buona vecchia, che la Dea ne fu oltremodo adirata, e l' audace fanciullo trasformò in ramarro di vario colore, che di presente fuggì di mano alla dolente vecchia per ascondersi in qualche fozzame (13).

Per più e più luoghi intanto corre la nostra Cerere, e non ritrovando la figliuola, ritorna in Sicilia, e quivi guarda per tutto, e pure all' amico fonte di Ciane, la quale più lingua e voce non avea da dire alla dolorosa madre che cosa fosse della figliuola. Ma pur vide su le sue acque galleggiare la cintura di Proserpina; il che fu a lei argomento di essere stata per quei luoghi rapita la figliuola; di che pianse, e fu in collera colla Sicilia tutta, quanta quas' ingrata a' suoi beneficii; per cui la castigò, privandola di tutt' i suoi doni. Anzi poco mancò che l' umana generazione non perisse tutta; tanta fu per volontà di Cerere la sterilità della terra. Allora, per pietà di sì gravi mali, la ninfa Aretusa, dalle sue chiare acque levando il capo, all' irata Dea disse che Proserpina per forza rapita, già moglie del Dio dell' inferno, era regina di quel **tenebroso regno**, come Giunone era signora del cielo (14). Cerere rimase attonita all' inaspettata nuova; poscia molto adonata e piena di mal talento contra l' audace rapitore, ne va al cielo sopra il suo cocchio (15), e piangendo dice a Giove che Proserpina era pure sua figliuola, e non convenire che se l' abbia in moglie quel villano rapitore con sì grave outa

di Giove stesso e della madre. Giove la racconsola, mostrando che non tornavano certamente quelle nozze a suo disonore: che Plutone era pur suo germano, e che Proserpina signoreggiava in ampio reame. Voler bene farle piacere; ma che era legge invariabile del fato, non potere uscire dell' inferno chi vi avesse toccato cibo. Or, per mala ventura, Proserpina, andando un giorno a diletto per certi giardini ricchi di assai alberi fruttiferi, che pur erano nell' inferno, ne colse una bellissima melagrana, della quale mangiò soli sette granelli (16). Dicono che Ascalaf (*), figliuolo dell' Acheronte e di Orfe, ninfa dell' inferno, il quale fu solo a vederla mangiare quel poco cibo, aprì un tal fatto; e che però, adirata la Dea, spruzzando il suo capo coll' acqua del Flegetonte, il misero Ascalaf trasformò in malaguroso uccello detto gufo (**), che col tristo suo canto annunzia lutto e sventure, abitatore de' deserti, nemico della luce e mostro notturno (17).

Infine Giove volendo far piacere ed a Plutone ed alla mesta madre, sentenziò che Proserpina per sei mesi fosse con Cerere in cielo, e sei altri nell' inferno con Plutone. Ed allora tornò sereno il volto della madre, ed acchetossi il suo sdegno, e riposò da' sofferti travagli; per cui la terra, quasi lieta dell' allegrezza della Dea, ringiovanì e vestissi di bellissime messi.

La favola del rapimento di Proserpina è da molti poeti, ma non della stessa maniera, raccontata. Claudiano ha scritto un suo bel poemetto *de raptu Proserpinae*, ch'è a tutti noto. La quale favola può agevolmente spiegarsi così. Cerere fu regina di Sicilia negli antichissimi tempi, la quale insegnò a que' rozzi popoli l'agricoltura; e perchè questa è quasi madre e conservatrice delle leggi civili, anzi dello stesso vivere socievole, si disse che quella benefica regina avesse dato leggi a

(*) Ascalaphus.

(**) Bubo.

que' primi selvatici uomini; ed ecco la Cerere *legislatrice* o *Tesmofores* (18). Si fuse in Sicilia principalmente venerata, e ciò per ragione di quella fertilità delle sue campagne, che fu a' cielo lodata dagli antichi, e delle cui biade facevan tesoro e Roma ed altre città. Il sapiente M. Catone, diceva Cicerone (19), chiamò la Sicilia *dispensa* o *granaio* della nostra Repubblica, e nutrice del popolo romano. Omero (20) racconta che nella terra de' Ciclòpi, frumento ed orzo e viti non si piantavano, ma nascevan da se, senza sementi e senza coltura (21). Firmico parla di un uomo doviziosissimo di Sicilia, chiamato perciò Plutone (22), il quale avendo rapita la giovinetta Proserpina, ed essendo da Cerere, armata mano, inseguito, col cocchio giù si spinse nel lago Pergusa e vi perì annegato coll' infelice donzella. Da ciò fu facile il fingere che il re dell' inferno avesse rapita la figliuola di quella regina, per la profondissima grotta, ch'è presso la città di Enna, della quale uscì forse quel ricco Plutone su di qualche affumicato cocchio per portar seco la giovane Proserpina intesa colle compagne agl'innocenti piaceri della villa.

Plutone, dice Tullio (23) rapì Proserpina, perchè quel nome, che in greco significa *ricco*, dinotava la forza e la natura della terra, da cui tutto nasco, ed alla quale ogni cosa ritorna; e Proserpina era la semenza delle biade, che nascosta sotterra è cercata da Cerere, sua madre. Lo stare Proserpina, per sentenza di Giove, sei mesi con Plutone, era un simbolo astronomico de' sei mesi che la semenza del grano è sotterra in quel tempo che il sole corre per i sei segni australi del zodiaco; come gli altri sei mesi, ch'era colla madre, significavano i sei mesi, in cui la semenza germoglia in piantoline, matura, ed è mietuta, quando il sole va per gli altri segni dell' emisfero boreale (24).

IV. *Continuazione. Sirène. Aretusa. Trittolemo.*

Più altre favole sono ingegnosamente da Ovidio intrecciate col leggiadro suo racconto del rapimento di Proserpina, le quali toccherò in questo articolo.

Nel duodecimo libro dell' *Odissea* si parla delle Sirène, quando la maga Circe, facendo accorto Ulisse de' molti pericoli, che incontrar dovea nel far vela per quel mare, così gli dice:

Alle Sirene giungerai da prima,
 Che affascinan chiunque i lidi loro
 Con la sua prora veleggiando tocca.
 Chiunque i lidi incautamente afferra
 Delle Sirene, e n' ode il canto, a lui
 Nè la sposa fedel nè i cari figli
 Verranno incontro su le soglie in festa.
 Le Sirene, sedendo in un bel prato,
 Mandano un canto dalle argute labbra
 Che alletta il passegger: ma non lontano
 D' ossa, d' umani putrefatti corpi,
 E di pelli marcite un monte s'alza.
 Tu veloce oltrepassa, e con mollita
 Cera de' tuoi così l' orecchio tura,
 Che non vi possa penetrar la voce.
 Odila tu, se vuoi, sol che diritto
 Te della nave all' albero i compagni
 Leghino, e i piedi stringanti e le mani. Pindem.

Più appresso racconta come le Sirène invitarono Ulisse a sentire il lor canto, ed in qual guisa schivò egli un tal pericolo. Null' altro ci dice di esse quel gran poeta. La comune opinione vuole che le Sirène dal mezzo in su aveano forma

di donzella , e dal mezzo in giù , di pesce , con due code rivolte in su, e che aveano ale ed unghie (25). L'una molto dolcemente cantava ; l'altra suonava di flauto , e la terza , di cetra; e per loro dolce canto e suono facevano perire le navi, che andavano per quel mare; ed erano sempre in luoghi pericolosi, facendo addormentare chi le udiva, e così addormentati , li divoravano. Chiamavansi Partenope (*), Leucasia o Leucosia (**), e Ligèa o Ligia (***) (26); ed eran figliuole dell' Acheloo , fiume della Grecia, il quale ha la sua origine dal monte Pindo, e di Sterope, o secondo altri, di Tersicore , o di Melpomene, o di Calliope. Ovidio racconta che quando Proserpina, essendo ne' piacevoli campi di Enna a coglier fiori , fu rapita da Plutone , erano con lui quelle tre sorelle; e che dolenti oltremodo di tanta perdita, furono subito a cercarla per ogni luogo della terra. Or riuscendo vana ogni lor cura , pregarono gli Dei che potessero , fornite di ale , andar su le acque del mare per averne contezza. E però furono trasformate in uccelli con volto di donzella e dolcissima voce umana. Igino (27) dice che furon cangiate in uccelli per volontà di Cerere, la quale fu in collera con esse , perchè non aveano aiutato la figliuola.

Difficil cosa è poi conciliare i racconti degli antichi sulle Sirene ; e può leggersi il Banier (28), il quale assai giudiziosamente ha esposto questa favola. Non dovendomi io trattenere in lunghe ricerche , dirò solo che le Sirene , non avendo potuto prendere alla lor rete il prudente Ulisse, per dispetto si spinsero a rompicollo nel mare. In quanto al luogo del loro soggiorno , son varie le opinioni degli antichi. Plinio (29) dice ch' era Sorrento col promontorio che dicesi *capo della Minerva* ; e quivi Frontino (30) alloga i monti

(*) Παρθενοπη.

(**) Λευκοστια, Stephan. Λευκστια, Strab. II, p. 123.

(***) Ληγεια.

Sireniani. Omero pare che il riponga nel medesimo mare. Lo stesso Plinio vuole che una delle Sirène, chiamata Leucasia, fu sepolta in un' isoletta, o piuttosto scoglio nel golfo di Pesto, oggidì Salernitano, che anche a' tempi nostri, forse dal suo nome, chiamasi *la Licòsa*; sebbene Dionigi di Alicarasso (31) la vuole così detta da una parente di Enèa, chiamata Leucasia, quivi sepolta. Plinio eziandio ed altri (32) affermano che Napoli fu detta Partenope dalla Sirèna di questo nome, la quale presso quella ridente e deliziosa città ebbe la sua tomba, che additavasi a' tempi di Strabone (33). Finalmente sappiamo (34) esservi state non lungi dal promontorio di Minèrva tre isolette deserte, chiamate delle Sirène, che quivi abitarono.

Non vi è forse nell' antica mitologia più bella invenzione che quella delle Sirène, colla quale i poeti dar vollero a' giovani santissimi ammaestramenti. Secondo Servio, vi erano negli antichi tempi tre principesse, signore delle tre isolette del mar Tirreno, che Aristotele chiama *delle Sirène*. Le quali, intese ad ogni maniera di malvagi dilette, richiamavano i forestieri alla lor corte con molti lusinghevoli artifizii, ch'eran la dolce voce delle Sirène in linguaggio poetico; i quali fra i tanti sollazzi di quella corte disavveduti perdevano la virtù e l' avere; erano, cioè, divorati dalle Sirène, che in una prateria ammalavano i passeggiere. E veramente i rei dilette hanno virtù di ammalare i cuori de' giovani e farli rompere miseramente a pericolosi scogli; e di loro sono i mucchi delle ossa che Omero pone vicino alle Sirène. E però ogni giovine virtuoso, a somiglianza del prudente Ulisse, dee *di Sirène al suono chiuder gli orecchi*, come dice il Petrarca.

Orazio poi (35) esorta a fuggire l' ozio e l' infingardaggine, quasi malvagia Sirèna, che gli nomini induce con sue lusinghe a miserando naufragio di virtù e di sostanze. Leggiam

drissimo ancora è il pensiero di Cicerone (36), il quale il canto delle Sirène appropriò al nobile diletto che i buoni studii ingenerano nel cuore umano; il quale è sì grande che spesso per quello dimentica l'uomo e sollecitudine di sanità, e cure domestiche, e non risparmia fatica per desiderio di sapere. Di fatto Omero dice che le Sirène cercavano di adescare i passeggeri non tanto colla soavità della voce, quanto col promettere loro bellissime ed utili cognizioni.

V. *Continuazione.*

La favola di Alfèo e di Aretùsa non ha che fare propriamente con Cerere; ma Ovidio (37) finge ingegnosamente che la ninfa Aretùsa vedendo isterilite le campagne di Sicilia per l'ira di Cerere, che volea ad ogni modo trovar la figliuola, aprì a quella Dea, che nella sua isola prediletta non già, ma bensì nel regno infernale era Proserpina, indegnamente rapita, e che aveala veduta cogli occhi proprii seder regina, quando per occulte vie gettavasi sotterra, ed andava a congiungere le sue acque con quelle dell'Alfèo. Or lieta la Dea per tale nuova, volle che Aretùsa i tristi suoi casi le narrasse, e per qual modo fosse stata in sì strano fonte conversa. Io fui, ella disse allora, levando sulle sue onde il ceruleo capo, io fui una delle ninfe di Acaia, figliuola di Nereo e di Dori; e fra le seguaci di Diàna, di me non vi fu altra più amica de' boschi e della caccia (38). Mi dicevano bellissima; ma, ad altri studii intesa, poco o nulla mi caleva di ciò; che anzi vedendo un giorno non poter io fuggire da Alfèo, che mi perseguitava, pregai Diàna di aiuto, e la buona Dea accolse le mie preghiere, avendomi cangiata incontanente in bellissimo fonte. E così cangiata, per sotterranei ed occulti luoghi apertomi un sentiero sotto del mare, mantenendo pure e dolci le mie acque, ne andai fret-

tolesa in Sicilia presso l'isola Ortigia (39). Ma non potei far tanto che Alfèo, mutato in fiume, non mi seguisse, alle mie unendo le chiare sue onde ». Così la ninfa Aretùsa narrò a Cerere la sua mirabile trasformazione. Or noi vedremo che cosa dissero gli antichi del fonte Aretùsa e del fiume Alfèo.

Cicerone (40) così descrive la fontana Aretùsa ». In un' isoletta ch'è l'ultima parte della città di Siracusa, vi è un fonte di acqua dolce, chiamato Aretùsa, di grandezza incredibile ed abbondantissimo di pesci; il quale tutto da' fiotti sarebbe coperto, se argini e moli di pietre dal mare nol disgiungessero ». Seneca (41) il chiama chiarissimo e cristallino e da' poeti assai celebrato. Diodoro di Sicilia (42) anche parla di quel fonte, ed aggiunge che niuno potea toccarne i molti pesci, i quali teneansi per sacri. Pausania (43) pare che inclina a credere l'unione delle acque dell' Alfèo e di Aretùsa, indotto da una risposta dell' oracolo di Delfo, il quale, inanimando un tale Archia di Corinto a mandare una colonia a Siracusa, disse « *oltre il tenebroso mare della Trinacria giace l'isola Ortigia, ove sgorga l' Alfèo, che confonde le sue acque colla fontana Aretùsa* ». E vuol comprovare la sua opinione coll' esempio del Nilo, del Giordano e di altri fiumi. Ma Strabone reputa ciò favoloso dicendo che l'isola Ortigia ha il fonte Aretùsa, da cui sgorga nel mare il fiume, che favoleggiano esser l' Alfèo, il quale, nascendo nel Peloponneso, per sotterranee vie trapassa il mare, congiunge le sue acque con quelle di Aretùsa, e di nuovo nel mare stesso si versa. Si racconta che una tazza caduta nell' Alfèo presso ad Olimpia, si vide galleggiare sulle acque del fonte Aretùsa; e ch'esso divien torbido, quando nella solennità de' giuochi Olimpici si uccidono le vittime, e nell' Alfèo si getta il superchio di quegli animali (44). Ma è tutto ciò una favola; perchè l' Alfèo manifestamente mette foce nel mare, e niuna apertura si vede che ne assorba le onde; per cui non par

possibile che rimangano dolci le acque di un fiume, che passi pel mare o sotto ad esso ». Così egli. Virgilio finalmente e tutti gli altri poeti (45) han celebrato moltissimo la nostra Aretusa, dalla quale passiamo a Trittolemo.

VI. Continuazione.

Trittolemo (*) fu il caro allievo di Cerere (46), la quale giunta nell'Attica, dopo lungo cercare, stanca e mesta presso alla città di Eleusi sedè sopra di un sasso ch'era vicino ad un ulivo, che perciò dagli Ateniesi fu chiamato *pietra della mestizia* (47). Quivi molti giorni si trattenne a cielo scoperto; ma ritrovata da Celeo e da una sua figliuola, fu amorevolmente invitata a fermarsi in loro casa, avendo la Dea presa sembianza di una vecchia, o secondo Igino, di una balia. Era questo Celeo un vecchio uomo di campagna, padrone di quel podere, e marito di Metanira, la quale allora era in grandissimo lutto per un suo figliuolino infermo a morte (48). Entrata che fu la Dea, mossa dal dolore della madre, baciò il picciolo fanciullo, e gli donò così il vigor della vita; di che fu lietissima quella famigliuola. E poscia amò tanto quel fanciullo che volle con latte divino nutrirlo di giorno, mentre nel cuor della notte il faceva passare pel fuoco, per renderlo immortale (49); il che dalla madre osservato, fu cagione a lei di spavento, ed a Cerere, di disgusto; per cui Trittolemo restò mortale, ma volle la Dea che su di un cocchio, al quale erano aggiogati due alati dragoni, scorrendo per le regioni della terra, a' rozzi popoli distribuisse la semenza del frumento e loro insegnasse l'agricoltura (50). E vuolsi che in Atene primieramente abbia dati sì utili ammaestramenti, e proprio a' tempi di Erettèo, sesto re di quel-

(*) Τριπτολεμος; Triptolemus

la città, più di quattordici secoli avanti Gesù Cristo. Poscia trascorse, insegnando l'agricoltura a' popoli, i paesi dell'Europa e dell'Asia, ed arrivò nel barbaro suolo della Scizia, di cui era signore a que' tempi Linco, uomo astuto e di crudeli costumi. Il quale, conosciuto il fine degli aerei viaggi di Trittolemo, ebbe invidia, che fosse egli a' suoi popoli autore di tanta utilità; e perciò con finta amorevolezza accolto nella sua reggia, mentre dormiva, il barbaro tentò, armata mano, di ucciderlo. Ma Cerere non mancò al suo Trittolemo d' pronto ainto, e punì tosto la gelosa crudeltà di Linco, cangiandolo in lince, fiera di vario colore, che significava la sua indole astuta e maligna (51); e volle che Trittolemo, per utile dell' umana generazione, continuasse il suo viaggio.

Il ch. Goguet (52) crede che l'agricoltura era nella Grecia conosciuta fin da' tempi de' Titani; i quali spenti, con loro perì anche quella; che qualche tempo dopo, essendo in quel paese gran carestia, vi fosse approdato Erettèo con molto frumento, ed avesse, principalmente nelle campagne di Eleusi, ristaurata l'agricoltura ed introdotti i sacrificii di Cerere; da ciò esser nato il dirsi che Cerere a tempo di quel Re fosse venuta nell' Attica, o che Trittolemo da lui mandato fosse ad insegnare a que' popoli l'uso di seminare il grano. Pe' serpenti alati, da' quali era portato il suo cocchio, secondo il medesimo autore s' intendevano i sagaci accorgimenti, co' quali Cerere da tanti pericoli liberò quel giovinetto ne' lunghi suoi viaggi, essendo il serpente simbolo di scaltra prudenza. Ed il cocchio volante significa con quanta prestezza, per opera di Trittolemo, si trasmise a' popoli la conoscenza dell' agricoltura, tanto all' uomo necessaria. Secondo Eusebio però, quel cocchio significava un vascello che avea sulla prora l'immagine di un dragone alato, percui quella nave chiamavasi il *Dragon volante*.

Il bue riputato era dagli antichi, dice Columella (53), più degli altri animali addetti all'agricoltura, ed in Atene credevasi ministro di Cerere e di Trittolemo, e fu allogato fra gli astri più splendidi. Dal bue venne il nome di Buzigo (*), uomo Ateniese, che secondo Plinio fu il primo a porre i buoi all'aratro; anzi Servio (54) dice che Trittolemo si chiamava Buzige.

VII. Feste in onore di Cerere. Misteri Eleusini.

I Siciliani e gli abitanti dell'Attica istituirono delle feste in onore di Cerere. La prima chiamavasi Proarostia, che si faceva avanti alla semina; la seconda, *Tesmoforia*, a Cerere *Legislatrice*, verso la metà di Ottobre, istituita da Trittolemo, perchè secondo Diodoro, Cerere, oltre la coltura della terra, insegnò a' Siciliani il vivere socievole, e diede loro savie leggi; per cui la chiamarono *Tesmofora* o *Legislatrice*; la terza *Aloëa* (**), ed era festa annuale de' popoli dell'Attica a Cerere nel tempo in cui battevasi il grano. Ma la più celebre era quella de' Misteri Eleusini, appellati *Misteri* per eccellenza, che si celebravano in Eleusi, borgo e città dell'Attica fra Megara ed Atene, così detta da Eleusi, eroe figlio di Ogige, e maestro di Mercurio, sebbene alcuni vogliono che Eleusio, padre di Trittolemo, ne fosse stato il fondatore. In questa città celebravansi le feste Eleusine, che alcuni dicono istituite da Erettèo, re di Atene, altri da Musèo, o da Eumòlpo, o da Orfèo. Vi erano i grandi ed i piccioli misteri, perchè avendo Trittolemo ordinato che niuno straniero potesse iniziarsi ne' grandi, per ammettervi Ercole, che ne avea fatta la domanda ed al quale niente potea negarsi, s'istituirono altre cerimonie dette *piccioli misteri*,

(*) Βουζύγης

(**) ab ἀλωα, area.

i quali si celebravano in un luogo vicino ad Atene. Coloro che volevano esservi ammessi, recavansi in detto luogo in novembre, offerivano a Giove un sacrificio, facevano alcune lustrazioni o purificazioni, bagnandosi nelle acque del fiume Ilisso. Ignoriamo le cerimonie adoperate in queste purificazioni e sappiamo solo che vi si faceva uso di sale, di frondi di alloro, di orzo, di ghirlande di fiori, di acqua marina e fluviale, e che la cerimonia si terminava col sacrificio di una troia pigna. Questi piccioli misteri servivano di preparazione ai grandi, che si celebravano in Eleusi, per essere a parte de' quali segreti era mestieri sottoporsi a molte prove e fare un noviziato di cinque anni, ne' quali era permesso solo di entrare nel vestibolo del tempio e non già nel santuario.

Or non vi era in tutta la Grecia festa più celebre di quella detta de' grandi Misteri Eleusini. Alcuni dicono che Cerere stessa l'avesse istituita, dopo di aver somministrato agli Ateniesi gran quantità di frumento in tempo di carestia. Il famoso tempio di Eleusi era il luogo destinato a queste misteriose cerimonie, ove i Greci per ogni parte concorrevano verso il mese di agosto. Passati i cinque anni di prova, che abbiamentovato di sopra, a chi volea iniziarsi si aprivano i riti segreti, salvo alcuni pochi, ch'era riserbato di sapere a' soli sacerdoti. Era poi legge inviolabile che niuno potesse assistere a tali misteri, se prima non vi fosse stato iniziato. Quindi sappiamo che due giovani Acarnani, i quali non erano stati ammessi colle dovute cerimonie, essendo stati scoperti dal parlare, ch'eran forestieri, furono menati avanti il gran Sacerdote, il quale li condannò a morte, comechè stato fosse manifestato che quegli infelici aveano commesso quel fallo per pura ignoranza. Il Gerofante ch'era il sommo sacerdote di questi misteri, apriva agl' iniziati alcuni impenetrabili segreti, ed essi con terribili giuramenti si obbligavano a non manifestarli a

chicchesia; e se alcuno per caso avesse a ciò mancato, era riputato il più esecrando uomo del mondo, e spesso si puniva con una pronta morte. Quattro erano i sacerdoti che facevano le iniziazioni. Il Gerofante (*), il quale sceglievasi tra la famiglia degli Eumolpidi, una delle più antiche di Atene, presedeva a' misteri, vestito di magnifica tunica e con la chioma ornata di un diadema, e la sua carica era a vita; il Daduco (**) il quale nelle mani portava una torcia accesa in tempo della sacra cerimonia, era il simbolo del sole; il Cerice (***) o *araldo*, rappresentava Mercurio; e finalmente l'Epibòmo (****) o *assistente all'altare* (*****), simboleggiava la luna. Il nome del Gerofante era di tanta venerazione che non era lecito profferirlo in presenza di quelli che non erano ancora iniziati. Era pure un delitto orribile il voler disprezzare questi misteri, e questa fu una delle principali reità di Socrate. Quelli poi che commesso aveano qualche delitto, ancorchè fosse omicidio involontario, erano esclusi da tant'onore.

Questi misteri, se vogliamo credere agli scrittori profani, erano scuola di onestà e di virtù, ed in essi si avevano i più forti stimoli a vivere secondo le leggi, ch'erano state da Cerere stessa dettate. Molti grandi uomini s'iniziarono a questi misteri, e fra gli altri Cicerone, il quale dice (55) che gli uomini v'imparavano l'arte di ben vivere, ed erano aiutati a menare una vita migliore. Alcuni pretendono che in essi s'insegnavano i principali dommi dell'unità di Dio, della sua provvidenza, della creazione, dell'immortalità dell'anima, de' gastighi e de' premii di un'altra vita ec. i quali, per timore del popolo ignorante, si tenevano con tanta cura celati. Ma i padri della Chiesa ci fanno certi che sotto il venerando no-

(*) Ιεροφάντης.

(**) Δαδούχος.

(***) Κήρυξ.

(****) Επιβώμος.

(*****) ab ει, et βώμος, ara.

me di misteri nascondevano que' ciechi Pagani le più colpevoli scelleratezze. Gli Ateniesi ogni cinque anni celebravano queste feste in Eleusi; ma l'imperatore Adriano le trasportò a Roma, ove durarono fino al tempo di Teodosio il Vecchio, quando furono interamente abolite.

Il ch. Newton (56) sostiene che la Cerere de' Greci fosse una donna di Sicilia, la quale venne nell'Attica per insegnare a seminare il grano a Trittolemo, figliuolo di Celeo, re di Eleusi; e ch'essendo morta, per questo singolar beneficio fu posta nel numero degli Dei verso l'anno 1007 avanti G. C. da Celeo e da Eumolpo, i quali istituirono le feste Eleusine secondo le cerimonie che avevano appreso dagli Egiziani; ed in quella città le innalzarono un tempio, il quale, secondo Strabone, era capace di contenere innumerabili persone.

Moltissime altre cose si sono dette intorno a questi famosi misteri, ma che non appartengono al nostro istituto. Fra gli altri scrittori antichi e moderni si possono riscontrare i Viaggi del Giovane Anacarsi del Sig. Barthelemy.

VIII. *Erisittone. Mestra. Ariòne.*

Nell'articolo della dea Tellùre toccammo l'audace attentato di Erisittone (*), re di Tessaglia e figliuolo di Mirmidone o di Triopa, così bene raccontato da Ovidio nelle metamorfosi (57). Il quale in disprezzo della nostra Dea tagliò una bellissima selva a lei consacrata, nel bel mezzo della quale era una grande e ramosa quercia, intorno a cui erano solite le Driadi di fare i loro balli, e di una Driade era pure il gratissimo albergo. Egli tagliò la sacra quercia, ed insieme il capo di un suo schiavo, che volle dissuaderlo da tanto sacrilegio. Dicono che Cerere, presa la forma di una sua sa-

(*) Erisichthon.

cerdotessa, avesse usato ogni mezzo per distornarlo da sì reo consiglio; ma fu tutto indarno. Le Driadi se ne lagnarono colla Dea, la quale mandò la Fame, che circondò colle sue ali l'infelice Principe che dormiva. Per soddisfare l'insaziabile sua brama di cibo, consumò tutto il suo avere, e vendè una sua figliuola chiamata Mestra o Metra, e da Antonino Liberale, Ipermestra. La quale, avendo ricevuto da Nettuno il privilegio di potere cangiar forma, si fece vendere più volte dal padre per provvedere a'suoi bisogni. Ma, niente bastando alla crudele fame che il divorava, finì miserabilmente, divorandosi a brano a brano le proprie membra.

All'articolo di Cerere appartengono ancora Pelope ed Ariòne. Fu il primo figliuolo di Tantalo e di Taigète, o di Diòne, figliuola di Atlante, come dice Iginò (58), sebbene altri chiamano la madre di lui Eufritone, e Tzetze, Eurianassa, figliuola del Pattolo (59). Tantalo volendo con certezza sperimentare la divinità degli Dei, che nel loro pellegrinaggio avea in casa sua ricevuti, fece cuocere il suo figliuolo Pelope, ed il diede loro in tavola a mangiare. Ma gli Dei se ne avvidero e non ne toccarono; sola Cerere mangionne la spalla destra (60). Giove mosso a compassione ritornò Pelope in vita, e pose insieme tutte le parti del suo corpo, fuorchè la spalla mangiata da Cerere, in cui vece ne pose una di avorio. Questo Pelope fatto grande vinse al corso Enomào, re di Elide, ed ebbe in moglie Ippodamia, figliuola di quel Re. Dopo la morte fu venerato in Elide colle feste dette Pelopie, come sappiamo da Pausania.

In quanto ad Ariòne, questo era un cavallo nato da Nettuno e da Cerere, sebbene altri dicono che nacque dalla Terra, o da Zeffiro e da un'Arpia. Era sì leggiere nel corso che vinceva i venti stessi. Nettuno ed Ercole se ne servirono in molte loro imprese; e Polinice lo montò ne' giuochi Nemèi; ma Ariòne lo gettò a terra, e da per se solo guada-

gnò il premio della vittoria. Dicesi che questo cavallo avea la virtù di predire il futuro e di parlare a modo umano. Alcuni pretendono che fu questo il cavallo che Nettuno fece uscire della terra con un colpo del suo tridente, quando contese con Minerva sul dare il nome alla città di Atene. Fu esso allevato dalle Nereidi, era di pelo rosso, o azzurrino, secondo altri, ed avea un piede di uomo.

IX. *Iconologia di Cerere.*

In un *affresco* di Pompei (61) vedesi Cerere rappresentata in maestosa attitudine, con una fiaccola eburnea nella destra, e sostenendo colla sinistra un cesto colmo di spighe e di altri prodotti della campagna. La sua bionda chioma è all' Apollinea, con una ghirlanda di spighe intrecciata con un lungo vezzo di perle, o come altri vogliono, di ghiande. Altrove (62) si vede assisa con maestà e col capo cinto di bella corona di foglie fermate con un diadema, colla doppia fiaccola nella destra, e che colla sinistra prende un lembo del suo bianco manto, nel quale Mercurio, dio de' mercatanti, che le sta innanzi, mette una borsa piena di danaro. Con che forse volevano dirci gli antichi che l' agricoltura ed il commercio, due grandi mezzi di ricchezza, debbono amichevolmente darsi la mano per far prosperare le città ed i regni.

Come dice Albrico Filosofo (63), Cerere si rappresentava in forma di una matrona, con vesti e calzari da contadino; su di un bue, animale sì utile all' agricoltura; con una zappa nella destra, ed un paniere con varie sementi appeso al braccio sinistro. A fianco si vedeano due agricoltori, uno che zappava la terra, e l' altro che seminava. Si vedeva pure con una falce da mietitore nella sinistra, ed un bastone nell' altra mano per trebbiare il frumento; ed a fianco altri due agri-

coltori, uno de' quali mieteva, e l'altro batteva il grano con un bastone.

Sulle medaglie di Feres, nella Tessaglia, dice Millin, vedesi questa Dea sopra un cavallo con due fiaccole in mano. Sui monumenti antichi figuravasi per l'ordinario come una donna robusta, coronata di spighe, bionda e quasi rossiccia le chiome, accesa il volto, ed avente in mano de' papaveri. Vedesi Cerere sopra molte medaglie di Atene, di Eleusi, di Nicea e di Paro, e sopra moltissime imperiali. Le imperatrici sono spesso rappresentate sotto la figura di Cerere.

In un' antica moneta vedesi Cerere coronata di molte spighe; e Tibullo (64) ci fa sapere che gli antichi ponevano una corona di spighe avanti la porta del tempio di quella Dea. In un dipinto di Pompei (65) la Dea dell' agricoltura siede sopra un trono di oro, coronata di spighe intrecciate fra un velo bianco che le discende su gli omeri. Ha sopra una tunica senza maniche ed un peplo giallo con pieghe fluttuanti. Tiene un fascio di spighe nella sinistra ed una face accesa nella destra. Gli antichi Siciliani, per imitare la loro Dea, correivano di notte nella sua festa con fiaccole accese in mano.

X. *Principali epiteti di Cerere.*

Alma (*) era un soprannome di Cerere inventrice del grano, con cui gli uomini si alimentano.

Aloade, Aloëa o Aloide. gr. ἄλωας, ἄλος (**), si chiama Cerere, perchè credeasi presedere alle aie.

Aleteria o Aliteria (***), soprannome di Cerere, perchè in un tempo di carestia avea impedito ai mugnai di rubar la farina.

Attèa (****), perchè nell' Attica principalmente si celebravano le feste di lei (66).

(*) ab alo, alimentare

(**) ab ἄλωας, aie

(***) ab ἄλγιστος, molo

(****) Actaea

Catanese (*), da Catania, città della Sicilia, vicina all'Etna, ove si celebravano alcune feste dalle sole donne in onore della Dea.

Cloe (**), soprannome di Cerere, come dea dell'agricoltura, in onore di cui in Atene si celebravano le feste dette *Cloenie*.

Ctonia (***), epiteto della Dea dal tempio che le edificò Ctonia, figliuola di Colònta sul monte Prono nel Peloponneso. In Ermione si celebravano in onore di lei alcune feste dette *Ctonie*.

Deserta (****), forse perchè si vide abbandonata dalla figliuola Proserpina (67).

Eleusina, soprannome di Cerere dalla città di Eleusi, celebre pel tempio e pe' misteri della Dea, come già abbiám detto.

Ennèa o Ennèse (*****), da Enna, città della Sicilia, ove era in ispecial modo venerata, come di sopra si è detto.

Flava Ceres dicesi spesso da' Latini, pel *biondeggiare* che fa la messe matura (68), e da Virgilio (69) chiamasi *rubicunda*.

Legifera o Tesmofora (*****), perchè diede le leggi al genere umano (70). Ed i suoi sacrificii dagli Ateniesi dicevansi *Tesmoforia* (*****).

Spicifera chiamasi da Manilio (71), perchè Dea delle biade.

Taedifera, gr. *ταδυχορς*, (*****), perchè colle fiaccole andò in cerca della sua figliuola (72).

(*) Catinensis

(**) α γλ.σγ, herba viridis

(***) α γλ.ωω, terra

(****) deserta

(*****) Eanea vel Ennensis

(******) α δειτμος, νομος δειος, lex divina. Hesych.

(******) Θετμοφορια.

(******) α ταδα

XI. Alcune altre cose di Cerere.

Finsero gli antichi che Cerere presedeva al segno della Vergine, perchè questo segno del zodiaco cade nel mese di Agosto, in cui la messe suol essere matura; e perciò la Vergine fra gli astri si dipinge con una spiga in mano.

Gli agricoltori dedicavano a Cerere la falce, il vomero ed altri strumenti villerecci. Dopo la raccolta le offerivano le primizie delle biade, ed insieme vino melato, e latte. L'animale che a lei si sacrificava, era la troia, perchè, come racconta Igino (73), avendo Trittolemo seminato il frumento, un porco col suo grugno scavò quel che avea seminato; e perciò quell'eroe prese quell'animale distruttore e l'immolò a Cerere, avendo posto sul suo capo un manipolo di spighe. Alla Terra ed a Cerere dagli agricoltori si sacrificava ancora la troia detta *precidanea* (*), il quale sacrificio facevasi in ogni anno prima che mietessero le biade (**), sebbene secondo altri, *vittime precidaneæ* erano quelle che s'immolavano la vigilia delle grandi solennità, o per supplire a qualche rito che si era trascurato. A questa Dea si facevano pure sacrificii di erba verdeggianti in tempo di primavera, come si scorge da Virgilio (74).

I giuochi Cereali(***) si celebravano in onore di Cerere dalle matrone Romane vestite di bianco e con fiaccole in mano in memoria di Cerere che andava ritrovando la sua Proserpina. Furono istituiti dall'edile C. Memmio (75), e si facevano nel Circo Massimo colla corsa de' cavalli (76). Cominciavano agli undici di Aprile e duravano otto giorni.

Come Cerere riputavasi inventrice dell'arte di seminare il

(*) hostia vel porca praecidanea. Gell.

(**) praeciderentur fruges

(***) ludi Cereales

grano , perciò da' poeti (77) Cerere si prende pel frumento stesso o pel pane. Alcuni vogliono (78) che ne' sacrificii di quella dea era vietato di adoperare il vino ; per cui *Cereri sacrificare* dicevasi di un banchetto , in cui non si poneva del vino.

Bisogna finalmente osservare che alcuni col Boccaccio dicono che una Cerere era figliuola del Cielo e di Vesta, sorella di Satùrno , moglie di Sicàno ed inventrice del frumento ; l'altra , figlia di Satùrno e di Opi , sorella di Giove e madre di Proserpina.



I. *Nomi diversi dati a questo Nume e lor ragione.*

Mettiamo Vulcano nel numero degli Dei terrestri, perchè, come si dirà qui appresso, egli fu discacciato dal cielo, e sulla terra obbligato a tenere la sua affumicata fucina.

Questo nume da' Latini chiamavasi *Vulcanus* e *Volcanus*, del qual nome si danno non poche ragioni, che forse non meritano grande attenzione. Il nostro Vocabolario Universale a suo modo deriva questa parola dall'illirico *veli ogani*, che significa *gran fuoco*, perchè era egli il dio del fuoco. Varone (1) afferma che Vulcano fu così detto dalla violenza e dal fulgore del fuoco, quasi *Fulganus*. Secondo altri (2), fu così detto quasi *volans candor*, perchè il fuoco sembra volare per l'aria, nascendo dalle nuvole. Il Calepino dice che fu detto quasi *canus volitans per aerem*, perchè la fiamma pare che vola, ed è candida. Assai curiosa poi è l'etimologia che ne dà Fulgenzio (3), il quale seriamente afferma che la parola *Vulcanus* è quasi *voluntatis calor* (*). Finalmente qualche erudito crede che la voce latina *Vulcanus* venga dal nome ebraico *Tubalcain*, col quale ha una manifesta somiglianza, come si dirà appresso. Chiamasi pure *Mulcibero* o *Mulcifero*, perchè poliva o temperava il ferro, o perchè conosceva l'arte di addolcirlo(**). Da' Greci dicevasi *Ηφαίστος*(***).

II. *Storia favolosa di questo Nume.*

Vulcano, dio del fuoco, secondo che dice Omero (4), fu figliuolo di Giove e di Giunone. Alcuni raccontano che aven-

(*) quasi βουλκικαπρος. (**) Mulciber, quod ferrum mulceat.

(***) Ab ἀπρω, accendo, et αἵττω, destruo

do egli cercato invano i suoi genitori, che ignorava, fece una sedia con tale artificio che chiunque seduto vi fosse, non potea più alzarsene. Vi sedè Giunone, e Vulcano negò di mostrarle il modo di alzarsi, se non gli avesse data conoscenza de' suoi genitori. Ed in questa guisa conobbe ch'era figlio di Giove, e fu ammesso nel numero degli Dei. Cicerone (5) riconosce molti Vulcàni; il primo, figlio del Cielo, da cui e da Minerva nacque Apòllo, protettore della città di Atene; il secondo, figliuolo del Nilo, che gli Egiziani chiamavano Opa; il terzo, figlio di Giove terzo e di Giunone, che avea la sua fucina in Lenno; il quarto finalmente, nato da Menalo, che fu signore di alcune isolette vicino alla Sicilia, dette da lui *Vulcanie*.

Or Vulcano, giacchè di tanti ne fecero i poeti un solo, nacque sì deforme, che Giove l'ebbe molto a dispetto, per cui il precipitò giù dal cielo con un calcio. Dalla quale caduta n'ebbe rotta una gamba e rimase zoppo. E peggio gli sarebbe avvenuto, se gli abitanti dell'isola di Lenno per caso non lo avessero fra le loro braccia fortunatamente raccolto. Albrico Filosofo (6) dice che Vulcano fu cacciato dal cielo per opera degli Dei (*), ma Omero (7) mette queste parole in bocca a Vulcano stesso, che così dice a Giunone:

. . . Duro egli è troppo
 Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai
 Volli il tuo scampo venturarmi. Il crudo
 Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
 Dalle soglie celesti. Un giorno intero
 Rovinai per l'immenso, e rifinito
 In Lenno caddi col cader del sole,
 Dalli Sinzi raccolto a me pietosi.

Monti

(*) Deorum impulsu.

Si dice che fosse stato in quell'isola nudrito da Eurinome, figliuola dell'Oceano e di Teti, o secondo altri, dalle seimie. Giove intanto il volle in parte consolato di sì grave oltraggio dandogli a fabbricare i suoi fulmini. Le fucine di questo nume erano a Lenno, a Lipari e sotto il monte Etna in Sicilia. Quindi cantò l'Alighieri (8):

O s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta.

Ed il Petrarca (9):

Le braccia alla fucina indarno muove
L'antichissimo fabbro Siciliano.

Quindi Lenno da Ovidio chiamasi *Vulcania* (*). Apollodoro (10) così racconta la caduta di Vulcano: » Per testimonianza di Omero Vulcano nacque da Giove e da Giunone; e Giove il precipitò dal cielo per aver egli voluto dare aiuto alla madre posta dal marito in prigione. Di fatto, avendo quella Dea mandata una tempesta contra di Ercole che ritornava vincitore da Troia, Giove la sospese all'Olimpo. Caduto Vulcano nell'isola di Lenno e per tal caduta reso zoppo, Teti ne prese cura. »

Omero (11) pone nell'Olimpo la casa e la fucina del Dio del fuoco:

Teti agli alberghi di Vulcan pervenne,
Stellati, eterni, rilucenti alberghi,
Frai celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.

Monti.

(*) *Vulcania Lemnos*, Met. XIII, v. 313.

Virgilio (12) però la pone in un' isola vicina a Lipari, ch' è una delle Eolie o Vulcanie, cui il poeta dà il comune nome di Vulcania (*). Ecco le sue parole:

Giace tra la Sicania da l' un canto
E Lipari da l' altro , un' isoletta ,
Che alpestra ed alta esce de l' onde, e fuma.
Ha sotto una spelonca , e grotte intorno,
Che di ferì Ciclopì antri e fucine
Son da' lor fuochi affumicati e rosi.
Il picchiar de l' incudi e de' martelli
Ch' entro si sente , lo stridor de' ferri ,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme
E de le sue fornaci , d' Etna in guisa ,
Intonar s' ode , ed anelar si vede.
Questa è la casa , ove qua giù s' adopra
Vulcàno , onde da lui Vulcania è detta. Caro.

Or tutto ciò si è inventato da' poeti, perchè l' isola di Lenno, come pure il monte Etna, e l' isole Vulcanie, delle quali Lipari è la principale, sono soggette moltissimo a' tremuoti, e molti vulcani vi sono e fuochi sotterranei. Per ciò si finse che vi fosse caduto Vulcàno, e stabilito vi avesse la sua dimora e le sue fucine. Per dar corso a questa favola, dice Millin, si disse che si udivano molto da lontano i colpi de' martelli de' Ciclopì, suoi fabbri, perchè vi si sentiva veramente il rumore, che fa il fuoco nello sforzarsi ad uscir di sotterra. Questi Ciclopì adunque, di cui anche si è favellato nell' articolo della Terra, erano i ministri di Vulcàno nel fabbricare i fulmini di Giove. A quel che si dice (13), furono essi i primi ad inventare l' arte di lavorare il ferro, e

(*) Ηφαίστιον

da ciò nacque la favola che avessero aiutato il Dio di Lenno nel fabbricare i fulmini. I principali si chiamavano Sterope(*), Bronte(**) e Piracmone(***) (14). A questa fucina alludeva l'Ariosto (15), quando disse:

Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto;
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Nella spelonca affumicata, dove
 Battea all'incude i fulmini di Giove.

Ed il Petrarca (16):

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte pruove.

Quindi quel nume dal Buonarroti (17) si chiama *fuliginoso*, cioè nero per la fuliggine della sua affumicata fucina.

Or quantunque insigne fosse la deformità di Vulcano, pure in compenso del discacciamento dal cielo tolse a moglie Venere, la più bella fra le Dee. Esiodo però (18) afferma ch'egli sposò Aglaja, una delle tre Grazie, e di fioritissima bellezza.

III. *Vulcano, dio degli Egizii. Sue doti, sue incumbenze e suoi pregiati lavori.*

I poeti hanno foggiato il loro Vulcano sul Tubalcain della Sacra Scrittura, il quale, figliuolo di Lamech e discendente di Caino, lavorò di martello e fu artefice di ogni sorta di lavori di rame e di ferro (19). Non può negarsi però che gli Egiziani ebbero il loro Vulcano. Il sig. Gouguet (20) dice

(*) Στεροπη a στεροπη, fulgor (**) Βροντης a βρονται, tonο.
 (***) Πυραχυμων a πυρ, ignis

che gli Egizii riconoscevano Vulcano come uno de' loro sovrani, e che gli attribuivano l'invenzione del martello, dell'incudine e delle tanaglie.

Diodoro Siculo (21) ci assicura che quel popolo chiamava Vulcano l'elemento del fuoco; che lo venerava come un gran nume; che Sesòstri gli edificò un gran tempio a Menfi, di cui anche Erodoto (22) fa menzione; e finalmente che i suoi sacerdoti assermarono ch'egli fu il primo re di Egitto, e che fu a tal dignità innalzato per aver ritrovato il fuoco; il che avvenne in questa guisa. Avendo veduto un albero tocco dal fulmine, e che quel fuoco avea incendiata una selva, Vulcano vi si avvicinò e ne sentì gran diletto; per cui, vedendo vicina a spegnersi la fiamma, vi aggiunse altra materia, e così conservato il fuoco, ne insegnò l'uso a' mortali. Erodoto (23) racconta ch'ebbe egli molti ragionamenti co'sacerdoti di Vulcano a Menfi, da' quali udì cose spettanti alla religione che stimò meglio tacere. Dal Vulcano adunque degli Egiziani foggiarono i Greci il loro Dio del fuoco, ch'era pure il protettore di tutti coloro che lavorano il ferro e gli altri metalli. Ed era sì perfetto nell'arte sua che tutte le arme degli Dei, ed anche i fulmini di Giove, si fingono fabbricati da Vulcano e da' Ciclopì, come pure quelle de' più illustri eroi dell'antichità. Esso diede ad Ercole la corazza d'oro (*); ad Eèta, re di Colco, due tori di grandezza e ferocia straordinaria, i quali aveano i piedi di bronzo e gettavano fuoco dalla bocca (**); a Minerva, alcuni *crotali* o *campanelli di bronzo* (***), che poscia la Dea diede ad Ercole, il quale con quel suono cacciò gli uccelli da Stinfalo, città dell'Arcadia (24). Cadmo nel dì delle sue nozze donò alla sposa Armonia un peplo ed una collana fatta da Vulca-

(*) *Θώρακα χρυσεον*. Appollod. (**) *χαλκοποδας ταυρους*. id.

(***) *καλκεια κροταλα*. id.

no , che questo dio stesso gli avea donata , secondo alcuni, o che gli era stata data da Euròpa, cui l' avea donata Giove (25). Questo nume secondo Onero (26) fabbricò con mirabile magistero le stanze degl' Iddii sull' Olimpo ; e de'belli sedili ne'portici della casa di Giove; il talamo di questo nume, ed uno scettro che Vulcano diede a Giove, Giove a Mercurio, questi a Pelope, Pelope ad Atrèo, Atrèo a Tieste , e questi finalmente ad Agamennone. Nè sono da tacere il bel trono d'oro , che Giunone promise al Sonno in guiderdone; e la corazza di Diomède, e la tazza di argento che Fedimo, re di Sidòne, donato avea a Menelào; ed i cani d' oro e di argento nella reggia di Alcinoò, re de'Feaci, che sembravan vivi (27). Mirabile opera di Vulcano fu pure la reggia del sole con tanto sfoggio d' ingegno descritta da Ovidio nelle Metamorfosi (28) ; e la corona che Vulcano donato avea a Venere, e Venere ad Ariàнна (29); e le armi di Enèa fabbricate ad istanza di Venere e sì bene da Virgilio descritte (30). Quei della Licia, dice Pausania (31), mostrano a Patara nel tempio di Apòllo una tazza di bronzo (*), che dicono essere dono di Telefo ed opera di Vulcano. Fa menzione pure della collana di Armonia, moglie di Cadmo , che si mostra in un antichissimo tempio di Venere e di Adòne, in Amatùnta , città dell' isola di Cipro. La quale collana si chiama pure di Erifile, perchè questa ricevutala in dono, se ne servì per tradire il marito. Fu questa perfida donna (**) moglie di Anfiarào e sorella di Adràsto, la quale ricevuta in premio da Polinice questa collana, a lui manifestò ove stava nascosto il marito per non andare alla guerra di Tebe, in cui sapeva dover certamente morire, come avvenne (32). Lo stesso Pausania però dice che quella non dovea essere la collana di Erifile, giacchè quella che vedeasi nel tempio di Ama-

(*) γαλαχου κρατηρα

(**) Εριφυλη, Eriphyle

tiota, era di pietre verdi incastrate in oro, e quella di Eri-
file, secondo Omero, era solamente di oro. Queste e molte
altre tutte ammirabili furono le opere che l'antichità attribui-
va al nostro Vulcano, in guisa che Omero (33) chiama i-
struito da Minerva e da Vulcano un uomo che faccia molte
e bellissime opere di arte. E siccome i Greci, dice il sig. Mil-
lin, allorchè alcuno si era reso celebre per le sue opere, si
compiacevano di caricarne la storia con tutte le circostanze
più meravigliose e più atte ad abbellirla; così i poeti attribui-
rono al loro Vulcano tutt'i lavori che si reputavano capi d'o-
pera e meraviglie dell' arte.

Ma di tutte le opere attribuite al Dio del fuoco la più fa-
mosa certamente è lo scudo di Achille, descritto con arte ma-
ravigliosa da Omero (34), la quale sola fa vedere che fu stoltez-
za il credere cieco *il primo pittor delle memorie antiche*. Uc-
ciso Patroclo, grande amico di Achille, dal Troiano Ettore,
questi s' impossessa delle armi di lui, ch' eran quelle del fi-
gliuol di Pelèo, e se ne riveste. Alla nuova della morte del-
l' amico grandissimo fu il cordoglio e la disperazione dell'e-
roe, il quale vuol correre al campo per vendicarla; ma la
madre Tetide uscita del mare per consolarlo, lo esorta a so-
prassedere finchè gli porti una nuova armatura. Ella di fat-
to si presentò a Vulcano, e nella sua fucina

Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D' oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da se ciascuno all' assemblea de' Numi,
E da se ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli l' Omai compinto
L' ammirando lavor, solo restava

Ch' ei vi adattasse le polite orecchie ,
 E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
 Mentre venia tai cose elaborando
 Con egregio artificio, entro la soglia
 L' alma Teti metteva l' argenteo piede. Monti.

Vulcano allora le fa molte liete accoglienze, e poscia

. . . dal ceppo dell' incude il mostro
 Abbronzato levossi zoppicando.
 Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
 I mantici ventosi : ogni fabbrile
 Istrumento raccolse, e dentro un' arca
 Li ripose di argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciosi il volto
 Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto.
 Poi la tunica mise ; ed il pesante
 Scettro impugnato, tentennando uscio.
 Seguian l' orrido rege , e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d' oro, e a vive
 Giovinette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro e voce e vita
 E vigor d' intelletto e dalle care
 Arti insegnate dai Celesti il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snelle
 Camminavano : ed egli a tardo passo
 Avvicinato a Teti in un lucente
 Trono si assise . , . . .

Indi inteso avendo dalla Dea il fine della sua venuta, ed aven-

dole detto ch' ei volea volentieri in tutto compiacerla e secondar le sue voglie, lasciata la Dea, . . . impaziente

Ai mantici tornò, li volse al fuoco ,
 E comandò suo moto a ciascheduno.
 Eran venti che dentro alla fornace
 Per venti bocche ne venian soffiando ,
 E al fiato, che mettean dal cavo seno ,
 Or gagliardo or leggier, come il bisogno
 Chiedea dell' opra e di Vulcano il senno.
 Sibilando prendea spirto la fiamma.
 In un commisti allor gittò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito rame. Indi sul toppo
 Locò la dura risonante incude ,
 Di pesante martello armò la dritta ,
 Di tanaglie la manca ; e primamente
 Un saldo ei fece smisurato scudo
 Di dèdalo rilievo, e d' auro intorno
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse ;
 Poi d' argento al di fuor mise la sogà.
 Cinque dell' ampio scudo eran le zone,
 E gl' intervalli, con divin sapere,
 D' ammiranda scoltura avea ripieni.
 Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
 E il sole infaticabile, e la tonda
 Luna , e gli astri diversi onde sfavilla
 Incoronata la celeste volta ,
 E le Pleiadi, e l' Iadi, e la stella
 D' Orion tempestosa, e la grand' Orsa
 Che pur Planstro si noma. Intorno al polo
 Ella si gira ed Orion riguarda ,
 Dai lavacri del mar sola divisa.

Monti.

Siegue poscia la bellissima descrizione delle altre parti del mirabile scudo, di cui *il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea*.
A fin condotto

Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea ;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempia ben acconcio, e sopra
D' auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate
L' armi tutte, il gran fabbro alto levolle ,
E al piè di Teti le depose. Ed ella ,
Co' bei doni del Dio, come sparviere
Ratta calossi dal nevoso Olimpo. Monti

Achille intanto con compiacenza rimira quelle armi che la madre le reca, e se ne veste a gran danno del rivale Ettore.

Ci siamo alquanto diffusi su questo argomento, perchè la descrizione dello scudo di Achille è il più bel pezzo di poesia che ci abbia conservato la greca favella; e perchè i più grandi poeti l'hanno imitato in simili descrizioni. Grandi critici anche a' giorni nostri, dice Mad. Dacier, han suscitato grandi dispute sul soggetto delle armi di Achille; e lo Scaligero è stato il primo a condannare come vizioso questo bello episodio ed in quanto alla maniera di trattarlo ed in quanto al soggetto; nel che è stato seguito da altri autori che anche meno di lui conoscevano la natura del poema epico. Alcuni critici antichi però più giudiziosi dello Scaligero han procurato di far rilevare la sapienza di Omero nella descrizione di questo scudo; e più di ogni altro una donna chiamata Damo, figliuola di Pittagora, che vi scrisse sopra un commentario pieno di molta sensatezza. Si vuole che la descrizione dello

scudo di Enèa fatta da Virgilio sia molto inferiore a quella del poeta Greco. Anche lo scudo di Ercole descritto da Esiodo fu opera di Vulcano.

Per dar termine a questo argomento diciamo che per comando di Giove questo fabbro divino di fango fece la prima donna, detta Pandora (35), che presentò agli Dei coperta di velo e con aurea corona in capo. In breve, Vulcano, dice Diodoro Siculo (36), si diceva inventore dell' arte di lavorare il ferro, il rame, l' oro, l' argento e tutto ciò che abbisogna del fuoco per maneggiarsi, e l' insegnò agli uomini. Per la qual cosa tutti quei che professavano quest' arte, offerirono voti e sacrificii a Vulcano, ed il fuoco stesso chiamarono *Vulcano* in memoria del ricevuto beneficio. Tzetze (37) afferma che il Vulcano degli Egizii visse a tempo di Noè, che chiamasi Noè, e Dionisio ed Osiride, e che ritrovò il fuoco, e tutte le arti che del fuoco abbisognano. Mad. Dacier osserva che Omero (38) gli dà per moglie la bella Carite, che vuol dire *graziosa* (*), per significare la bellezza e la perfezione de' lavori e delle opere che quel nume faceva colla virtù del fuoco; e che quanto quel gran poeta dice delle opere di lui, indica che l' arte di lavorare il ferro e gli altri metalli a' tempi suoi era giunta alla più grande perfezione, perchè gli uomini ordinariamente non prendono le loro idee se non se da ciò ch' è.

Non solo dio del fuoco e de' fabbri fu il nostro Vulcano, ma esercitò eziandio l' ufficio di coppiere alla mensa di Giove nell' Olimpo, secondo che nella prima parte si è detto; ma come la sua deformità non era conveniente ad ispirare la gioia, che regnar dee ne' banchetti, perciò gli fu sostituita la bella Ebe. Celebre è il fatto che racconta Omero nel

(*) *χαρις λιπαροκρηδευμος καλη*, Charis vittis elegantibus nitida pulchra.

primo dell' Iliade. Era insorta fra Giove e Giunone pericolo, sa contesa pel fatto di Teti, cui Giove promesso avea la vittoria dalla parte de' Troiani, onde fosse per tal modo vendicato l'onore del suo figliuolo Achille. Per ciò in tutta la magione di Giove restarono i numi contristati; ma l'inclito fabbro Vulcano con accorte parole compose l'ire de' coniugi, porgendo all'amata genitrice un tondo nappo, per cui

. . . la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando, a destra, e dal cratere
Il nettare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra i Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell' opra. Così fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira di Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto. Monti.

IV. *Di alcune imprese di Vulcano e di alcuni suoi figliuoli.*

Nella guerra contro i giganti il nostro inclito zoppo Vulcano, malgrado la debolezza delle sue gambe, non mancò di adoperarsi per la salvezza degli altri Dei, suoi colleghi, avendo ucciso il gigante Clito con una mazza di fuoco rovente.

Allorchè Diomède, coll'aiuto di Pallade, fece le più mirabili prove descritte da Omero nel quinto dell' Iliade, vi era fra i Troiani un certo Darète, uom ricco, sacerdote di Vulcano; e padre di due prodi figliuoli Fegèo ed Idèo, i quali affrontarono l'indomabile eroe, da cui fu ucciso il primo; nè

vano; e però è voce Frigia. Altri però dicono che Teucro, venendo da Creta nella Frigia, mutò i nomi così al monte, come al fiume, presso i quali era calato a terra, chiamando il primo *Ida* da un monte di Creta del medesimo nome, ed il secondo *Scamandro* dal nome di suo padre. Il primo nome del fiume era *Xanto*; e da ciò, essi dicono, Omero prese occasione di dire che dagl'Iddii era chiamato *Xanto*, e dagli uomini *Scamandro*, volendo dinotare che il primo nome era più antico, ed il secondo più recente. Da Igino dicesi figliuolo del Mare, come tutti gli altri fiumi; ma da Omero si fa figlio di Giove. Fu trasformato in fiume, acciò fosse immortale; e faceva correre le sue acque intorno a Troia, di cui secondo Omero prese anche la difesa.

Or nel 20 e 21 libro dell'Iliade si racconta che Achille, dopo grandi prodezze, fatta avea terribile strage de'Troiani, e che incalzando gli altri, parte ne avea spinto nella città, e parte nello Scamandro. Al vedere il suo letto ingombrato tutto di cadaveri e di armi, lo Scamandro irato parla ad Achille, lo minaccia, lo ravvolge mirabilmente ne' vortici delle sue onde, e comincia non mai udita lotta coll'eroe, nella quale questi sarebbe restato sopraffatto dal fiume, se Giunone non avesse chiesto aiuto al nostro Vulcano. All'invito della madre,

..... un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
Il Pelide l'avea, morti combusse.
Si dileguar le limpid'acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L'orto irrigato di recente, e in core
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,

E combustì i cadaveri, si volse
 Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
 I salci e gli olmi e i tamarigi; ardea
 Il loto e l'alga ed il cipero in molta
 Copia cresciuti su la verde ripa.
 Dal caldo spirito di Vulcano afflitti,
 E qua e là per le belle onde dispersi
 Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
 S'infoca, e in voce dolorosa esclama:
 Vulcano, al tuo poter nullo resiste
 De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
 Dalla contesa: immantinente Achille
 Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
 Di soccorsi e di risse a me che cale? Monti

Si rivolge poscia a Giunone, e questa Dea, intese dello
 Scamandro le dolorose querele . . . a Vulcan rivolta

Fermati, disse, glorioso figlio;
 Dar cotanto martir non si conviene
 Per cagion de' mortali a un Immortale.
 Spense Vulcano della madre al cenno
 Quell'incendio divino, e ne' bei rivi
 Retrograda tornò l'onda lucente. Monti.

Ecco come quell'immortale poeta descrive l'ammirevole
 forza del fuoco, simboleggiato dagli antichi sotto il nome di
 Vulcano, a cui niuna cosa o nume vale a resistere (*). Dico
 Millin che il Sig. Di Choiseuill-Gonffier ed il Sig. Leche-
 valier hanno trovato nella Troade la sorgente dello Scamandro.

Degno figlio del Dio del fuoco fu il terribile Caco (**), di

(*) οὐτις σorge θεων θνατ' ἀντιπεριζεν. Hom. Il. φ, 357.

(**) Cacus.

cui la favolosa istoria appartiene alla mitologia de' più antichi popoli dell' Italia. Ecco come di lui parla Tito Livio (42) :

« Prima di ogni altro luogo Romolo edificò e mise in for-
 « tezza il monte Palatino , ov' egli era stato allevato : fece
 « sacrificio ad alcuni Iddii secondo la religione ed il costume
 « degli Albani , ad Ercole secondo l' usanza de' Greci , come
 « già era ordinato da Evandro. Dicesi Ercole , poscia ch' e-
 « gli ebbe morto Gerione , aver condotto in quei luoghi buoi
 « di maravigliosa bellezza ; e presso al Tevere , per dove era
 « passato notando con l' armento innanzi , fermate le bestie
 « in luogo erboso per poterle con l' abbondevole pastura , e
 « col riposo ricreare , anch' egli essersi là riposato , stanco
 « dal viaggio. Quivi aggravato dal cibo e dal vino , essen-
 « dosi profondamente addormentato , un pastore chiamato Ca-
 « co , abitatore di quella contrada , fiero di forze , invaghito
 « della bellezza de' buoi , desiderando di fare quella preda ;
 « ed attesochè le pedate avrebbero potuto mostrare al padro-
 « ne , ove ella fosse stata guidata , cacciandosi le bestie in-
 « nanzi , scelti i buoi più belli , e per la coda all' indietro
 « tirandoli , gli condusse alla sua spelonca. Ercole essendosi
 « svegliato all' apparir dell' alba , rassegnando l' armento , ed
 « accorgendosi mancarne una parte al numero , cercando per-
 « venne alla spelonca vicina , se per ventura le pedate fos-
 « sero state diritte a quel luogo ; le quali , poscia ch' ei vide
 « tutte ragguardare in fuori , nè volte in altra parte , stan-
 « do smarrito nè sapendo che farsi , per partirsi del mal si-
 « curo luogo cominciò ad inviare l' armento. Ma , come ac-
 « cader suole , mugliando le bestie pel desiderio della com-
 « pagnia di quelle ch' erano rimase , e le rinchiuse parimente
 « col muglio rispondendo fecero rivolgere Ercole alla voce .
 « Onde vedendo Caco , ch' egli andava verso la sua spelon-
 « ca , lo volle per forza ritenere ; ma essendo da Ercole per-
 « cosso con la mazza , chiedendo da' pastori soccorso indar-

« no, rimase morto. . . . Evandro che governava que' luoghi, essendo stato mosso dal concorso de' pastori romoreggianti intorno allo Straniere reo della manifesta uccisione di uno di loro, poichè intese bene la cosa e la cagione del fatto, vedendo appresso l'abito e la figura dell' Uomo di maggiore e più venerabile sembianza che umana, domandò chi esso fosse: e, come egli ebbe inteso il nome suo, ed il padre e la patria scelta dall'armento una bellissima giovenca, fece ad Ercole il primo sacrificio, ammessi al ministero di esso ed al sagra convito i Potizii ed i Pinarii, due nobilissime famiglie del paese in que' tempi. Avvenne per ventura che i Potizii furono presto al tempo; sicchè davanti a quelli furono poste le interiora; ed i Pinarii giunsero, posciachè quelle furono consumate, all'altre sagra vivande. Onde fu istituito che, mentrechè durasse la schiatta de' Pinarii, essi non si cibassero delle sagra interiora. I Potizii ammaestrati da Evandro furono per molte età sacerdoti di quella solennità insino a tanto che, essendo dato a' servi pubblici il solenne ministero di detta famiglia, tutta la schiatta de' Potizii si spense». Fin qui il racconto di Livio giusta il volgarizzamento del Nardi. Secondo Dionigi di Alicarnasso (43), Caco era un ladrone famoso in quelle contrade (*); e da' poeti si descrive qual mostro di gigantesca statura, di truce sembianza, timore ed infamia di que' luoghi, e grande calamità di chi in quelle contrade capitava (44) (**), anzi da Virgilio (***) chiamasi mostro mezzo uomo e mezzo bestia. Secondo Propertio (45) questo figliuolo di Vulcano gettava fiamme da tre bocche, per le quali il Burmanno malamente intende tre bocche

(*) ληστής τις ἐγχωριος

(**) furis Caci mens effera. Virg. Aen. VIII, 205.

(***) semihominis Caci facies. Id. ib. 194.

dell'antro, ove quel mostro abitava; antro da cui usciva per uccidere e spogliare i viandanti; e segno spaventoso della crudeltà di lui erano umane ossa sparse avanti alla porta della spelonca, e braccia e teschi di uomini uccisi che stavano ad essa sospesi (46). La bocca di quella caverna era chiusa da un sasso di smisurata mole (*), e che al dir di Virgilio (**) vi era fermato con ferro e con ordigni fatti dal padre Vulcano. Ecco poi come quel gran poeta (47) descrive la morte di Caco:

E non più tosto il vide (Ercole) che di sopra
 Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
 Folgorando avventogli. Ei che nè fuga
 Avea, nè schermo al suo periglio altronde,
 Dalle sue fauci (maraviglia a dirlo!)
 Vapor e nubi a vomitar si diede
 Di fumo, di caligine, e di vampa
 Tal, che miste le tenebre col foco
 Togliean la vista agli occhi, e 'l lume all'antro.
 Non però si contenne il forte Alcide,
 Che d'un salto in quel baratro gittossi
 Per lo spiraglio, e là, v'era del fumo
 La nebbia, e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
 Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno
 S'addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
 Delle sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
 Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
 E schizzar gli occhi, e 'l foco, e 'l fiato e l'anima
 In un tempo gli estinse: indi la bocca
 Aprì dell'antro, e la frodata preda,

(*) fracti . . . obliice montis. Ovid. F. I, 263.

(**) ferro quod et arte paterna Pandebat. Ib. v. 226.

E del suo frodatore il sozzo corpo
 Fuor per un piè ne trasse; a cui d'intorno
 Corser le genti a maraviglia ingorde
 Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
 L'ispido petto, e l'ammorzato foco. Caro.

Al famoso ladrone Caco, ucciso da Ercole, soggiungiamo un altro famoso masnadiere, anche figliuolo di Vulcano da Anticlea (48), o secondo Igino (49), di Nettuno, il quale chiamavasi Perifete (*), ed altrimenti Corinete (**), perchè era un gigante che andava armato di una *clava o mazza di ferro* (***), colla quale, benchè debole di gambe, uccideva i viandanti, che capitavano presso Epidaurò, città del Peloponneso. La prima impresa di Teseo fu quella di uccidere Perifete, cui tolse la clava, della quale poscia fece uso egli stesso.

Cercione (****) ancora fu figliuolo di Vulcano, o secondo Gellio (50), di Nettuno; e fu eziandio famoso masnadiere. Alcuni lo confondono con Sini. Di lui raccontano che attaccava i viandanti a due alberi piegati ed avvicinati l'un l'altro nella cima, così che risalendo in alto li facevano in due pezzi. Teseo lo vinse e fecegli provare ciò ch'egli faceva soffrire agli altri.

Finalmente da Apollodoro (51) fra gli Argonauti si annovera Palemone (*****), ch'egli dice figliuolo di Vulcano o di Etolo; ed è forse quello stesso che Igino (52) corrottamente chiama Filammone (*****).

(*) Περιφῆτης, Periphetes.

(**) Κορινῆτης, Corinetes. Περιφῆτης, ὁ Κορινῆτης. Hesych.

(***) ἀπὸ τῆς κορυφῆς, ἢ ἐφόρει. Apollod.

(****) Cercyon.

(*****) Παλαίμων, Palæmon.

(*****). Philammon.

V. Iconologia di Vulcano.

Secondo Albrico Filosofo (53), si dipingeva Vulcano a guisa di un fabbro deforme e zoppo, col martello in mano, in atto di fabbricare i fulmini a Giove, ch'eran portati in cielo dall'aquila. Quindi appresso a lui si dipingeva una fucina ed un'aquila pronta a portare i fulmini. Presso De La Chausse (54) si vede Vulcano col cappello, ed a guisa di fabbro deforme e zoppo, anche col martello nella destra, secondo la descrizione di Albrico e di Arnobio (55); e vi si aggiunge la tanaglia nella sinistra. In una moneta della famiglia Aurelia vedesi una testa di quel nume colla barba, e col pileo e tanaglia vicino al capo.

In una gemma presso il Ferrario (56) è rappresentato Vulcano « col capo coperto di una specie di berretta non dissimile da quella che dar suolsi ad Ulisse; ha la tunica succiuta, come vedesi per lo più ne' bassi-rilievi e nelle medaglie antiche, onde più libero e pronto fosse ne' lavori della sua officina: nella destra ha il malleo, giusta la descrizione di Omero; nella sinistra invece della forbice, che gli fu posta a' piedi, tiene una face ardente, simbolo del fuoco. . . e forse anche simbolo delle nozze, giacchè secondo Euripide, questo Dio solleva talvolta nelle nozze pre-
cedere colla face ».

I monumenti antichi rappresentano questo nume quasi sempre nella stessa guisa; e vi si scorge per lo più con folta barba, capigliatura negletta, mezzo coperto di un abito che gli giunge sopra il ginocchio, con una berretta rotonda e puntuta, con un martello nella dritta, e le tanaglie nella sinistra. Dice Millin che quantunque tutt'i Mitologi dieano concordemente che Vulcano era zoppo, pure in nessuna delle immagini che abbiamo di questo nume, si rappresenta con siffatta deformità. Solo in Cicerone nel libro primo della *Nat-*

tura degl' Iddii leggiamo ch'era da ammirarsi in Atene un Vulcano fatto da Alcamène, il quale è in piedi, vestito, e pare zoppo, ma senza alcuna deformità. Nelle medaglie di Lenno che rappresentano questo nume, vi è la leggenda: *Deo Vulcano*. Egli vedesi nelle medaglie di Esernia, di Lipari e di Atene.

VI. Epiteti principali di Vulcano

Αμφιγυιος, Anfigièo, zoppo da tutte e due le parti, o sia d' ambo i piedi, da *ἀμφι*, *utrinque*, e *γυιος*, *claudus*. Questo epiteto ritrovasi in Esiodo. Da' latini dicevasi pure *ambiclaudus*.

Κlitomète o *Clitoteòne*, perchè avea un gusto squisito o talento maraviglioso per le arti. Presso Omero ed Esiodo, per questa perizia appunto nelle arti di ogni maniera, chiamasi ora *κλυτος*, *inclito*, ed *ἀρχκλυτος*, o *περικλυτος*, *celeberimo*, ed ora *περιγρῶν*, *prudente*.

Etnèo, *Aetnaeus*, così detto dal monte Etna, in Sicilia; ove avea le sue fucine; o perchè vi avea un tempio, avanti al quale erano de'bravi cani, i quali agli uomini dabbene facevano molte moine e loro servivano di guida, mentre lacervavano i malvagi.

Κυλλοποδιων, *zoppo*, è aggiunto di Vulcano assai frequente appresso Omero, da *κυλλος*, *claudus*, e *πους*, *pes*. Da Nicandro dicesi *Κυλλόποδης*, e *Κυλλοπους*, *loripes*; e da Catullo (57) *Tardipes*. In italiano *Cillo*, o *Cillopode*, o *Cillopodio*.

Ignipotens, cioè *arbitro del fuoco*, si chiama da Virgilio (58), o perchè riputavasi il ritrovatore del fuoco, anzi il fuoco stesso, o perchè colla forza del fuoco fabbricava i fulmini a Giove.

Junonigena, cioè *figliuolo di Giunone*, si appella da Ovidio (59).

Lemnio, Lemnius (60), dall'isola di Lenno, ove cadde precipitato dal cielo, ed ove era con particolar culto venerato.

Pandamo, cioè *domatore di tutte le cose*, perchè il fuoco tutto doma (*).

Panfago, gr. Παμφαγος (**), perchè il fuoco tutto divora.

Panfane, gr. Παμφανης, perchè tutto abbelliva, o che tutto riluce (***).

VII. Alcune altre cose di Vulcano.

È cosa notissima che gli antichi spesso prendevano Vulcano pel fuoco stesso (61). Così Mercurio presso Plauto (62) parlando a Sosia, gli dice: *Dov'è vai tu che porti Vulcano rinchiuso nel corno?* cioè il fuoco in una lanterna di corno.

Il nostro Vulcano è chiamato da Luciano *utile, ottimo artefice ed adornatore del cielo* (****). Lo stesso Autore racconta (63), leggersi nelle favole che vennero a gara una volta sull'eccellenza dell'arte Minerva, Nettuno e Vulcano; che Nettuno fece un toro, Minerva, una casa, e Vulcano, un uomo. Il dio Momo, scelto da que' numi ad arbitro della contesa, nell'opera di Vulcano notò questo difetto, che non avea fatta una porta al petto dell'uomo, per iscorgere i desiderii ed i pensieri dell'animo suo, e s'egli dicesse il vero o mentisse.

Presso Erodoto (64) troviamo fatta menzione di una festività che si celebrava da' Greci in onore di Vulcano, detta *la festa delle lampadi* (****), nella quale i *Lampadefori*, o portatori di lampadi, accese queste col fuoco dell'altare di Vulcano, correvano per la città gareggiando per giungere i pri-

(*) Α παν, omne, et δαμνω, domo. (**) Α παν, et φαγω, edo.

(***) Α παν, et φαινω, luceo.

(****) ὕψιστος . . . τελεωτάτης ἀρίστος, και κατασκευαστήν του οὐρανού. Lucian. Deor. dial. 16. (*****) λαμπαδοφορία.

mi alla meta con esse sempre ardenti , e riportarne il premio (65).

Vulcanali (*) o *Vulcanie* erano feste in onore di Vulcano , che si celebravano a' 23 di Agosto. In esse gli antichi Romani erano soliti di fare un picciol saggio del loro studio , e ciò per una tale superstizione di buono augurio , che credevano ritrovarsi in quella festa del Dio del fuoco (66). Così al dir di Ovidio (67) nel primo giorno di Gennaio , per un buono augurio , eran soliti di fare un picciol saggio , ciascuno dell' arte sua. Ed è degno di osservazione a questo proposito un luogo di Plinio il giovane (68) , il quale , descrivendo il modo di vivere dell' immortale suo zio, fra le altre cose dice ch' egli era solito di cominciare le sue letterarie vigilie nel dì delle feste Vulcanali, e che ciò faceva non per vana ragione di augurio , ma per attendere veramente a' serii suoi studii. Il che dimostra , solersi fare dagli altri Romani quel saggio per sola superstiziosa ragione di augurio, mentre il gran Plinio il faceva seriamente (**) (69).

I Romani avevano un tempio consacrato a Vulcano, che si vuole edificato da Romolo. Era fuori della città, perchè non conveniva, secondo la dottrina degli Auguri, che il Dio del fuoco stesse nel recinto di essa. In questo tempio, dice Dionigi di Alicarnasso, si trattavano gli affari più rilevanti della Repubblica, perchè, dice Millin, i Romani credevano non potersi, per assicurare le decisioni ed i trattati, invocare cosa più sacra del fuoco vendicatore, del quale questo Dio era il simbolo. I suoi sacrificii; come dice il mentovato Alicarnasso, erano veri olocausti; perchè facevasi consumare interamente la vittima dal fuoco, senza riserbarne parte alcuna per la sacra mensa. Fra gli animali era sacro a Vulcano il leone, il quale co' suoi ruggiti pare che getti fuoco dalla bocca.

(*) Vulcanalia. (**) Non auspicandi causa , sed studendi.

Finalmente, dice Apollodoro (70), Vulcano fu quello che, per commissione di Giove, attaccò Prometeo al monte Caucaso in pena di aver rubato il fuoco dal cielo. Si vuole che fece ciò insieme colla Forza e colla Violenza, e che si servì di catene d'oro, e di chiodi di diamante. Vulcano fu pure (71) quello che custodì ad Erocle i buoi di Gerione, allorchè quegli andò in cerca di uno di essi che si era smarrito.

D I A N A.

I. *Nomi diversi dati a questa Dea e lor ragione.*

Nella prima parte di quest'opera abbiamo allogata fra gli Dei celesti Diàna Selène, o la Luna, cioè Diàna, che nel cielo illumina i miseri mortali. Ora parleremo di Diàna che di giorno attende alla caccia e dimora su' monti e ne' boschi.

Nell'articolo di Giano si toccò brevemente che Diàna fu così detta quasi *Iana*, aggiunta la lettera D per dolcezza di suono. La quale opinione leggesi in Macrobio (1), il quale riferisce che secondo il sistema degli antichi Fisici, Giano era lo stesso che Apollo, e *Iana*, la stessa che Diàna; per cui come Apollo significava il Sole, così Diàna, la Luna. Cicerone (2) però deriva il nome *Diàna* da *dies*, perchè la Luna col suo splendore fa che la notte sia simile al giorno. Altri finalmente, dice Lilio Giraldo (3), vogliono che Diàna fosse stata detta dal greco *διος*, che significa Giove, cioè quasi *Ioviana* a *Iove*, perchè figliuola di Giove.

Da' Greci chiamavasi Ἀρτεμις, *Artemide*, dalla voce ἄρτεμις, dice Platone, che significa *intero*, *perfetto*, perchè Diàna fu vergine. Macrobio (4), significando la Luna sotto il nome di Diàna, dice che l' Ἀρτεμις de' Greci sia stata detta quasi ἀερότομος (*), cioè che *seca l'aria* col suo corso. Ma altri fan de-

(*) Ab ἀήρ, aēr, et τομός, secans.

rivare la voce *Ἀρτεμις* da un verbo greco (*), che significa *star sano*, come quella che giova alla salute degli uomini (**). Il nostro *Vocabolario universale italiano* del Tramater dice: » Artemide, nome dato a Diàna considerata o fisicamente come Luna, o come Dea cacciatrice, o come vergine illibata. Nel primo caso viene dal gr. *artema*, ciò ch'è sospeso, poichè la luna è sospesa nello spazio; nel secondo da *artemia*, sanità, perchè gli esercizi della caccia contribuiscono a conservarla; nel terzo da *artemes*, intatto »;

II. Storia favolosa di questa Dea.

Cicerone (5) annovera tre Diàne; la prima ch'era figliuola di Giove e di Proserpina, dalla quale e da Mercurio dicesi esser nato Cupido alato; la seconda più conosciuta, che nacque da Giove terzo e da Latòna; e la terza ch'ebbe *Upi* per padre, e per madre Glauce, e che i Greci spesso chiamano *Upi* dal nome del padre. Eschilo appresso Pausania (6) rammenta una Diàna figliuola di Giove e di Cerere. Altri finalmente la dicono figliuola di Celo e di Febe, o di Dionisio e d'Iside. Erano dunque cinque Diàne; ma quella, di cui si parla comunemente da' poeti è la figliuola di Giove e di Latòna, che nacque gemella con Apòllo nell'isola di Delo. Gli abitanti di Efeso, ove quella Dea era venerata con culto particolare, affermavano di averla veduta nascere fra loro; e come a Delo, mostravano un olivo ed un lago, presso ai quali Latòna li avea partoriti. Callimaco nel bell'iono di Diàna dice che Giove amò molto questa sua figliuola, specialmente per la sua verginità; e che, ad istanza di lei, egli le donò l'arco, gli strali, ed il drappello di sessanta Ninfe Oceanine

(*) *Ἀρτεμεω*, valeo; hinc *ἀρτεμειν* pro *ὑγιαίν*. Eust.

(**) ἡ περιποιούμενη ὑγιαίν.

per suo corteggio, oltre venti altre, le quali le custodivano l'arco, i colurni ed i cani. Le concesse pure di presedere alla caccia, come ancora alle vie ed ai parti. Quindi essa riuscì abilissima a tirar l'arco, amava i boschi ed i monti, prendeva al corso i cervi o li feriva co' suoi dardi. In breve, la caccia era la sua passione, ed ella era la Dea de' cacciatori, e dellè foreste. Per questo suo amore della caccia ella fu chiamata Dittinna, cioè dalle reti che in quell'esercizio si adoperano. Diodoro Siculo (7) però dice che Dittinna era figliuola di Giove e nacque in Creta; e che usava sì familiarmente colla nostra Dea, che spesso Diàna si chiamava Dittinna. Altri vogliono che Diàna fu chiamata Dittinna pel fatto di Britomarte (*), ninfa di Creta e seguace di Diàna, la quale un giorno, dando opera alla caccia, cadde in certe reti, dalle quali fu liberata da Diàna, che per ciò fu venerata sotto il nome di Dittinna, cioè dalle reti. Il nome di Britomarte, che secondo Solino (8), è Cretese e significa *dolce donzella*, fu dato alla stessa Diàna. Alcuni finalmente dicono che le fu dato il nome di Dittinna, perchè avea inventato le reti per la caccia.

Or questa sua passione per la caccia fu dannosa a Ceneria, figliuolo della ninfa Pirèna, il quale fu dalla Dea che cacciava, per imprudenza ucciso; di che la madre fu sì dolente che sparse tante lagrime da farne un fonte, che portò poscia il suo nome, ed in cui dicesi ch'ella fu convertita. Nè meno funesto fu il fato di Atteone (**), nipote di Cadmo e figliuolo di Aristèo, re di Arcadia, e di Autonoe. Vi era nella Beozia una valle opaca chiamata Gargafia (***) con un limpidissimo fonte, detto *Partenio*. In esso Diàna stanca per la lunga caccia, in un bel giorno di està, si lavava. Or Atteone, che là vicino passava co' suoi cani, se-

(*) Britomartis.

(**) Ακταίων, Actaeon

(***) Gargafia vallis

guendo l'orme di una fiera, fu da Diàna trasformato in cervo; nel qual sembiante veduto da' suoi proprii cani, fu da loro miseramente lacerato. Apollodoro (9) dice che furono cinquanta que' cani, che Diàna rese rabbiosi contro l'infelice padrone, e di cui possonsi vedere gli strani nomi appresso Igino.

III. *Continuazione. Carattere di Diàna. Cinghiale di Caledonia. Meleàgro.*

Da non pochi fatti della storia favolosa della nostra Dea si scorge che il suo carattere era quello di una Dea gelosa della sua bellezza, non che della sua virtù, e degli omaggi degli uomini; vendicativa, implacabile ed inchinevole ad uno sdegno, pel quale agevolmente trascorreva a punire coloro che in qualunque modo l'oltraggiavano. Ed i sacrificii di vittime umane, di cui si compiaceva, ce la fanno credere in certa guisa crudele.

Chione, figliuola di Dedalione, ch'era figlio di Lucifero e fratello di Ceice, chiamata da altri Filonide (*), ebbe la follia di vantarsi più bella di Diàna, la quale, sdegnata di tanto oltraggio, la uccise con uno strale. Dedalione, di ciò estremamente addolorato, si precipitò da una rupe del monte Parnaso; ma Apollo per compassione il cangiò in uccello, che Igino (10) chiama *dedalione* o sia sparviere, e lo Schefifero crede doversi leggere *Esalone* (**), come si chiama da Plinio (11). Ovidio (12) dice solamente che fu trasformato in isparviere. L'infelice Chione fu madre di Autolico, di cui si è parlato nell'articolo di Mercurio, e di Filanimone, che si annovera fra i più celebri poeti della Grecia. Le figliuole dell'infelice Niobe, della quale si è parlato nell'articolo di Apollo, furo-

(*) Φιλωνιδης, Philonidis

(**) αἰσάλων

no da Diàna nella propria reggia uccise a colpi di freccia, perchè l'aveano dispregiata per ragione della sua veste corta a foggia di uomo (*). Colla morte ancora l'iraconda Dea punì Melanippo, giovane greco, e Comèto (**), sacerdotessa di Diàna Triclaria, a Patrasso, nell' Acaia, che aveano profanato un dì lei tempio (13). Di Orione ancora raccontasi (14) che avendo oltraggiato la nostra Dea, fu da essa di presente ucciso colle saette, secondo lo Scoliaсте di Orazio (15); sebbene altri (16) dicono che fu ucciso da uno scorpione, che Diàna fece uscire della terra. Quest'Orione fu da Giove posto nel numero delle costellazioni, che appella si Orione ed è nell' emisfero meridionale. Il levarsi ed il tramontare di questo segno celeste suol essere accompagnato da pioggia; e però chiamasi da Virgilio (17) *procelloso*; ed il Petrarca (18) cauto:

Allor riprende ardir Saturno e Marte ,
 Crudeli stelle , ed Orione armato
 Spezza a' tristi noebier, governi e sarte.

Anche Ereole (19) fu segno all'ira della sorella di Apòllo, allorchè quell'eroe, per comando di Euristèo, prese la cerva dalle corna d'oro (***), ch'era a quella Dea consagrada. La quale, fattasi incontro ad Ercole che portava quella fiera, lo rampognò fortemente; ma avendo l'eroe data la colpa di quell'ardimento ad Euristèo, si placò la Dea e gli permise di portar viva la cerva a Micene.

Ma fra tutte le altre più strepitosa fu la vendetta che fece Diàna di Enèo, re di Calidone; favola assai conta appresso gli antichi poeti (20). Oltre Ferecide ed Euforione, avea

(*) quod cineta viri cultu esset. Hygin. fab. 9.

(**) Cometus.

(***) Χρυσόκερως. Apollod.

trattata questa favola Euripide nel suo *Meleagro*, tragedia, di cui non restano che pochi frammenti (21), e che l'antico poeta Attio avea fatta latina. Enèo (*) adunque era figliuolo di Partaone, e di lui successore nel regno di Calidone o Calidonia, città della Grecia nell' Etolia. Apollodoro chiama suo padre Partaone, e la madre, Eurite, figlia d' Ippodamante; ed Omero, Porteo (**). Quel principe avea sposata Altea (***), figliuola di Testio, dalla quale ebbe Meleagro, che alcuni, secondo che dice Apollodoro, chiamavano, figliuolo di Marte, Deiaura e Tidèo. Or di Meleagro (****) raccontasi che, sette giorni dopo la sua nascita, apparvero ad Altea le tre Parche, le quali filavano lo stame fatale di quel fanciullino, e che vaticinando avessero detto « Durerà la vita di questo fanciullo fino a che durerà questo acceso tizzone ». Allora la madre spaventata, preso di fretta il fatale tizzone, lo nascose in una cassa. Enèo intanto in tempo della messe avea fatto de' sacrificii a tutt' i numi, fra' quali sola Diana fu a bella posta trascurata (22). La Dea ne fu oltremodo offesa, e per fare di tanto oltraggio una vendetta degna di lei, come dea della caccia, fece uscire di una foresta, ch' era presso alla città di Caledone, un cinghiale mostruoso e di straordinaria ferocia e forza, tanto celebrato nelle favole sotto nome di *Cinghiale Caledonio*. Ovidio (23) fa di quel mostro una lunga e bellissima descrizione; e ben dovea essere stragrande quell'animale, per uccidere il quale dovettero armarsi tutt' i principi della Grecia. Igino il chiama cinghiale di enorme grandezza (****); Omero, animale selvaggio da' bianchi denti, che molti danni arrecava alle campagne di Calidone (*****); ed Apollodoro, cinghiale insigne per

(*) Οἰνεύς, Oeneus.

(**) Πορτίεω, Porteo.

(***) Αλθαΐη, Althaea.

(****) Μελεαγρός, Meleager.

(*****) Aprum immani magnitudine.

(*****) τῶν ἀγρίων, ἀργιόδοντα, ἐς κακὰ πολλὰ ἐπέσκειν.

grandezza e per forza (*), il quale orribilmente devastando le Calidonie contrade, faceva strage di armenti e di uomini, e così impediva la coltura de' campi ed era cagione di somma desolazione a quel popolo.

A liberare da tanto flagello quelle contrade, il giovane Meleagro, già divenuto uno de' più valorosi eroi della Grecia, invita il fiore de' giovani guerrieri di quella nazione, e bandisce una caccia non mai veduta per distruggere il mostruoso cinghiale. Questa famosa caccia fu posteriore, al dir di Pausania (24), alla spedizione del vello d'oro, e quasi tutti gli eroi che fecero parte della prima, non mancarono di cercar argomento di gloria in quella caccia eziandio, giacchè in que' tempi eroici la forza ed il coraggio eran solamente strada alla fama ed alla immortalità; per cui volentieri abbracciavano simili imprese quelli che avidi erano di gloria. In una pittura presso i Tegeati, dice Pausania (25), si vedevano dipinti i principali di quel famoso drappello; e presso Euripide (26) si descrivono gli abiti di ciascuno. I nomi di que' scelti giovani si riferiscono, ma con qualche varietà, da Apollodoro, e da Igino; noi nomineremo i principali, secondochè li riferisce Ovidio (27). Eran dunque fra loro Castore e Polluce, Giasone, e coll' amico Piritoo il famoso Tesèo, di cui quasi per proverbial modo dicevasi, che non vi era impresa senza Tesèo (**). Vi eran Plesippo e Tosseo, figliuoli di Testio, e fratelli di Altea, i quali da Pausania si chiamano Protoo e Cometo; Lincèo ed Ida, Messenii, figliuoli di Afarèo; ed il feroce Leucippo, ed Acàsto; Ippotoo, Driante, e Fenice, figliuol di Amintore; e Telamone e Peleo, padre di Achille; ed oltre più altri, Laërte, Nestore, Ausiarào, e la quanto bella, altrettanto valorosa Ata-

(*) κακρον... εἰς οὐρανὸν ἤγειρεν τε καὶ ῥωμή.

(**) οὐκ ἄνευ γὰρ Θησέως: Zenob. V, 33.

janta, di cui Ovidio descrive l'abito e la sembianza; ed Eliano (28), la bellezza, l'antro ove abitava, lo studio della caccia ec. In un marmo presso lo Sponio, rammentato dallo Spanhemio (29), si vede la vergine Atalanta fra gli altri eroi di quella caccia, e con quell'abito, con cui Filostrato (30) la descrive intesa con Meleagro alla caccia del cinghiale. Essa fu di Arcadia e figliuola, come vogliono, di Giasio, re degli Argivi, la quale spesso si confonde coll'altra Atalanta, di Beozia, e figliuola del re Schenèo. Era una delle compagne di Diana, velocissima nel corso e sì grande cacciatrice, che Ovidio la chiama *onore de' boschi* (*).

Riunito sì nobile drappello di eroi, diedero la caccia alla feroce belva. Anfiarào, sacerdote di Febo, fu uno de' primi a ferire quel mostro; ma Diana ne allontanò il colpo; nè quello di Castore e Polluce fu più felice. Lo strale che dovea uccidere il mostro, fu quello lanciato dalla giovane Atalanta, di cui ebbero a vergognarsi que' forti eroi (**). Apollo-doro dice che Atalanta lo ferì alle spalle con un dardo, Anfiarào dopo di lei, in un occhio, e Meleagro finalmente uccise la belva trapassandola da un fianco all'altro con uno spiedo (***). Or il giovane eroe che volea contentare Atalanta, a lei diede il teschio e la spoglia dell'ucciso cinghiale; spoglie che negli antichi tempi eroici si desideravano e si mostravano quasi argomento di forza, non meno che le spoglie de' vinti nemici. Così Ercole andò sempre coperto della pelle dell'ucciso leone della selva Nemea; e presso Omero quegli eroi si unirono pel capo e per l'irsuta pelle di quell'animale (****). Secondo Pausania (31), i denti del cinghiale Ca-

(*) *nemorisque decus*

(**) *erubere viri*. Ovid.

(***) *Αταλάντη εις τα ποτα έταξευτε, δευτερος Αμφιαραος εις τον οφθαλμον. Μελαγχρος δε αυτον εις τον κενονα πληξας απεκτεινε.*

(****) *άμφι σους κεφαλή και δέρματι λαγχνηντι.*

ledonio da Tegea, città di Arcadia, furono da Augusto portati a Roma; ed a tempo di questo scrittore i Tegeati mostravano la pelle di quell'animale; e nelle monete antiche si veggono i denti del cinghiale collo spiedo di Meleàgro.

I figliuoli di Testio intanto, mal soffrendo che il premio del valore si fosse dato ad una donzella, violentemente le tolgono la pelle dell'ucciso cinghiale; di che sdegnato Meleàgro fuor di misura, non dubitò di uccidere i figliuoli di Testio, ch'eran pur fratelli di Altea, sua madre (*). La quale, udita l'indegna strage di due fratelli, fluttuante fra l'amore del figliuolo e quello degli estinti, questo prevalendo, prese il fatale tizzone delle Parche, che serbato avea con tanta cura, il pose di nuovo nel fuoco, consacrando alle Furie la vita dell'infelice Meleàgro, il quale finì consumandosi a poco a poco, come quel tizzone era consumato dal fuoco. Così con tutte le ricchezze del suo ingegno racconta Ovidio la morte di Meleàgro; da altri però si narra in altra guisa. E primieramente giova qui riferire quel che ne dice Omero, presso il quale (32) ritrovasi il più antico racconto intorno a Meleàgro. Il vecchio Fenice, mandato con Ulisse ed Aiace Telamonio a placare con preghiere e con doni l'ira di Achille, a quest'eroe racconta il fatto del cinghiale di Caledonia in questa guisa:

. Combattean ferocemente
 Con gli Etòli i Cureti anzi alle mura
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
 Gente d'alto valor, con mutue stragi
 Si distruggean. Commossa avea tal guerra
 Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno

(*) ἐργασθεὶς δὲ Μελισαγρος τοὺς Αἰεττίου παῖδας ἀπέκτεινε. Apoll.

Fu la cagione Enèo che, de' suoi campi
 Terminata la messe, e offerte ai numi
 I consueti sacrifici, sola
 (Fosse spregio od obbligo) lasciato avea
 Senza offerte la Diva. Ella di questo
 Altamente adirata un fero spinse
 Cinghial d' Enèo ne' campi, che tremendo
 Tutte atterrava col fulmineo dente
 Le fruttifere piante. Il forte Enide
 Meleagro alla fin, dalle propinque
 Città raccolto molto nerbo avendo
 Di cacciatori e cani, a morte il mise;
 Nè minor forza si chiedea: tant' era
 Smisurata la belva, e tanti al rogo
 N' avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
 E per la pelle dell' irsuta fera
 Tra i Cureti e gli Etoli una gran lite
 Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
 Meleagro comparve, andar disfatti,
 Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
 Uuqua alle mura non potean. Ma l' ira,
 Che anche i più saggi invade, il petto accese
 Di Meleagro, e la destò la madre
 Altea che, forte pe' fratelli uccisi
 Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
 Collè man percotendo inginocchiata
 E forsennata con orrendi preghi
 Di gran pianto confusi il negro Pluto
 Supplicava e la rigida mogliera
 Di dar morte all' eroe; nè dal profondo
 Orco fu sorda l' implacata Erinni.

Monti.

Continua poscia il poeta a raccontare in che modo i Cureti

e gli Etoli vennero a battaglia per opera di Diàna; come si disputavano il vanto di avere ucciso il cinghiale, e come Meleàgro respinse i Cureti; ma della morte di quell' eroe non fa parola. Pel dolore intanto di sì acerbo fato, due sorelle di Meleàgro furono da Diàna cangiate in quella specie di galline che noi chiamiamo galline di Faraone, e che forse è *l'uccello Africano* (*) di Orazio.

Fra gli antichi monumenti delle arti, dice Millin, ci restano vari bassi-rilievi e statue che rappresentano Meleàgro. Il Museo Pio-Clementino ne possedeva una statua, che ora trovavasi in quello delle Arti a Parigi ed è stimata uno de' primi capi d' opera che a noi sieno giunti dall' antichità. Nel viale degli aranci del giardino della Tuilleries vi è; dice Millin, una statua di Meleàgro, il quale è appoggiato ad una lancia ed ha appresso a se il suo cane. A' suoi piedi vi è il teschio dell' ucciso cinghiale. L' atteggiamento del Meleàgro antico del Museo Pio-Clementino è molto da preferirsi. Esso riposa sulla testa del cinghiale collocato sul tronco di un albero. In Roma nel palazzo Farnese vi è un piccolo Meleàgro di marmo rosso. Fra i bassi-rilievi che rappresentano questo argomento, distinguonsi principalmente quello del palazzo Spadà; la morte di Meleàgro scolpita sul piedistallo di Bacco sdraiato, della Villa Borghese; i funerali di Meleàgro nel palazzo Barberini; la caccia di Meleàgro nel palazzo Mattei; ed un' altra nella villa Panfilì ec.

Nel R. Museo Borb. (33) si ammira un antico dipinto di Pompei, in cui vedesi al dorso di una sterile montagna su di una colonna allogato un simulacro di Diàna con fiaccole accese in ambe le mani, per cui fu detta *Fascelis* o *Lucifera*. Siede Meleàgro in mezzo al dipinto, e forse parla con Atalanta. Ai piedi dell' eroe vi è la testa dell' enorme bestia

(*) *Afra avis*

ed i due cani a lui compagni nella caccia. Vi si veggono ancora due uomini che penserosi guardano ove Meleagro fa ad Atalanta il dono fatale, e che senz'altro esser debbono i due fratelli di Altea. In un altro dipinto Pompeiano (34) si vede assiso l'eroe Calidonio, appoggiato colla sinistra ad un'asta, e la feroce belva estinta a' suoi piedi. La torte donzella Atalanta vi sta ritta e con due aste nella sinistra.

IV. Continuazione. Orèste ed Ifigenia.

Si offrivano a Diàna i primi frutti della terra, buoi, montoni, cervi bianchi, e talvolta anche vittime umane; il che, come si è detto, dinotava in questa Dea un'indole crudele. Così gli Achèi le sacrificavano un giovane ed una donzella. A Sparta le s'immolava ogni anno un uomo, e Licurgo a questo inumano sacrificio sostitui la flagellazione. Nella foresta di Aricia le fu edificato dagli abitanti del Lazio un tempio, nel quale il sacerdote dovea essere sempre immolato dal suo successore. Ma nella Tauride, paese dell'antica Scizia, più che in altro luogo, pareva che Diàna fosse stata avida di sangue umano, e quivi i suoi sacrificii partecipavano della barbara ferocezza di que' popoli. Non lungi da noi, diceva l'esule di Sulmona (35), vi è un luogo detto la Tauride, ove l'ara della faretrata Dea di crudeli vittime si pasce; ed il bianco marmo di essa dello sparso sangue de' forestieri rosseggia (36). Erodoto (37) afferma che i popoli della Tauride ad una vergine immolavano qualunque naufrago, o Greco, che fosse in quelle inospitali contrade capitato; che a principio del sacrificio con una clava (*) ne percuotevano il capo, e poscia il corpo gittavano da un precipizio, o lo ponevano sotterra;

(*) ῥοπαλῆς

e che quella vergine credevano essere Ifigenia, figliuola di Agamennone. Or per meglio conoscere il carattere vendicativo della sorella di Apòllo, ci convien raccontare distesamente la celebre favola d' Ifigenia e di Orèste.

Agamennone avea offesa gravemente la nostra Dea coll'uccidere nella caccia una cerva a lei consacrata, e per essersi vantato che Diàna stessa non avrebbe saputo tirare un colpo più sicuro (38). Or eletto egli supremo duce de' Greci contro Troia, per forza di una gran fortuna di vento suscitata dall'ira di Diàna, era trattenuto colla flotta in Aulide, città e contrada della Beozia sull' Euripo. Allora si consultò Calcànte, celebre iudovino, senza il consiglio del quale non fu in quella guerra intrapresa cosa alcuna da' Greci; il quale dichiarò che Diàna era quella che opponevasi al loro tragitto nell'Asia co' contrarii venti; e che per ciò doveasi placare la Dea col sacrificio di una vittima, ch'era appuoto Ifigenia (*), figliuola di Agamennone; sebbene alcuni (39) la vogliono nata da Tesèo e da Elena, e si confonde con Ifigianassa (**). A questa dolorosa intinazione Agamennone (40) ricusò di ubbidire; ma dovè cedere, ed Ulisse con Diomède furono mandati a Clitennèstra, madre d' Ifigenia, per prendere l' infelice donzella, dicendo che dovea sposare Achille. Giunta la giovine Principessa in Aulide, fu cou grau pompa portata all' altare della Dea per esservi immolata; ma questa mossa a pietà dell'innocente fanciulla, la tolse al sacrificio, ricoprendola di foltta caligine e sostituendo in suo luogo una cerva, secondo i Tragicì; o un vitello, o un' orsa, o un toro, secondo altri (41); ed essa per aria fu portata nella Tauride, ove nel tempio di Diàna esercitò le funzioni di sacerdotessa. Alcuni antichi scrittori però dicono che Ifigenia fu veramente sacrificata. E pri-

(*) *Ιφίγενεια*, Iphigenia

(**) *Ιφίγανεια*, Iphianassa

mieramente Lucrezio (42) in questa guisa racconta l'inumano sacrificio :

Questa il fior degli eroi scelti per duci
 Dell' oste Argiva in Aulide già indusse
 L' ara a macchiar della grau Dea triforme
 Col sangue d' Igienia, allor che cinta
 Di sacra fascia il bel virgineo crine
 Vid' ella a se davante in mesto volto
 Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
 Celar l' aspra bipenne, e 'l popol tutto
 Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
 Sol per pietà di lei che muta e mesta
 Teneva a terra le ginocchia inchine.
 Nè giovò punto all' innocente e casta
 Povera verginella in tempo tale
 Che prima al Re titol di Padre desse ;
 Chè tolta dalla man de' suoi più cari
 Fu condotta all' altar tutta tremante :
 Non perchè terminato il sacrificio,
 Legata fosse col soave nodo
 D' un illustre Imeneo; ma per cadere
 Nel tempo stesso di sposarsi, offerta
 Dal padre in sacrificio ostia dolente
 Per dar felice e fortunato evento
 All' armata navale.

Marchetti.

Nè dee ciò recar meraviglia, poichè il Pottero (43) dimostra che anche i Greci qualche volta ebbero il barbaro costume di sacrificare agl' Iddii vittime umane. Cicerone (44) solamente condanna Agamennone, che aveudo con giuramento promesso a Diana di sacrificarle la più bella cosa che in quell' anno fosse nata nel suo regno, non dubitò d' immolarle la figliuola

Ifigenia, nata appunto in quell' anno, che certo era la più bella cosa allora comparsa nel suo regno. Meglio era, dice il Filosofo, non fare sì strana promessa, che commettere per adempiere il voto una barbarie tanto atroce. Pare che Virgilio (45), e Properzio (46) abbian pure seguita la tradizione dell' accaduto sacrificio d'Ifigenia; sebbene questo secondo non è costante nella sua opinione.

Secondo alcuni autori, il sacrificio d' Ifigenia pare una copia della storia di Ieste, che sacrificò la sua figliuola. Era questi un capitano degl' Israeliti di grandissimo valore, che dovendo guidare l' esercito contra gli Ammoniti, promise al Signore di sacrificargli il primo che al suo ritorno fosse uscito di casa e gli fosse andato incontro dopo la vittoria. Vinti gli Ammoniti, ritorna Ieste vittorioso; ma vedesi nella dura circostanza di sacrificare a Dio l' unica sua figliuola, la quale ignorando il voto ferale del padre, fu la prima a farsegli incontro per congratularsi della riportata vittoria. E Ieste fece quell' imprudente voto per ottenere da Dio vittoria sugli Ammoniti; siccome Agamennone promise il sacrificio d' Ifigenia, affinchè la spedizione contro i Troiani avesse avuto un esito felice. Ed oltre a ciò, Quintiliano (47), a proposito del sacrificio d' Ifigenia, racconta che il pittore Timante, in un quadro che quella tragica scena rappresentava, avendo dipinto il vate Calcante in atteggiamento di dolore, ed Ulisse, più tristo e dolente, ed avendo aggiunto al sembiante di Menelao quel più di dolore che l' arte potea; non avendo come esprimere il cordoglio del padre, il dipinse col volto velato, e lasciò a ciascuno la libertà d' indovinarne la grandezza.

Ifigenia adunque salvata per opera di Diana dal sacrificio, dal porto di Aulide fu trasportata a volo in una nuvola nel paese della Tauride, ove in que' dì regnava Toante, il quale la destinò a sacrificare sull' altare di Diana i forestieri che

ne' confini del suo regno capitavano (48). Ma un grande avvenimento tolse Ifigenia da que' barbari luoghi.

Orèste (*) era figliuolo di Agamennone, re di Argo e di Micene, e ai Clitennèstra, figliuola di Tindaro, re di Sparta, la quale coll' aiuto dello scellerato Egisto uccise il proprio consorte (49). Allora fu che Elèttra, di lui sorella, che Omero chiama Laodice, o secondo altri, la nutrice di lui detta Arsinoe da Pindaro, vedendo il fanciullo Orèste in pericolo di essere dalla madre trucidato, cercò di salvarlo, mandandolo segretamente nella corte di Strofio, re della Focide, che avea in moglie una sorella di Agamennone. Il quale accolse il giovanetto principe con molta amorevolezza, e lo fece educare con Pilade, suo figliuolo; percui fra questi due giovani si strinse un' amicizia sì grande, che cresciuta coll' età fu una delle più famose amicizie della Grecia. Orèste intanto già adulto si propone di vendicare l' uccisione del padre, e coll' aiuto dell' amico Pilade, uccide Egisto insieme colla propria madre Clitennèstra (50). Eschilo e Sofocle nell' *Elèttra* vogliono che Apòllo stesso avesse imposto ad Orèste di uccidere la madre per placare l' ombra sdegnata del tradito Agamennone. Ma oh! quanto è terribile, dice il poeta, vendicarsi in tal guisa! Commesso l' esecrando parricidio, tosto si turbò la mente dell' infelice Orèste, e nel suo cuore cominciò a sentire stimoli di orrendo furore e di spavento. Piombarono sopra di lui le Furie infernali armate di serpenti, i cui occhi infiammati stillavano sangue; esse l' inseguono e notte e giorno, ed alle sue orecchie risuonano di continuo le furibonde grida della madre uccisa. I Greci poeti non poteano con più vivi colori porre avanti gli occhi del popolo lo stato spaventevole di un cuore tormentato da' rimorsi. Or l' infelice principe (51) accompagnato dalle Furie, abbandona Argo, e va in Delfo a

(*) ORESTES, Orestes

consultare l'oracolo di Apòllo, dal quale, dopo varii altri accidenti, seppe che per liberarsi da quel tormento, dovea recarsi nella Tauride dal re Toànte, rapire da quel tempio il simulacro di Diàna e trasportarlo in Argo. Avuta questa risposta, coll' amico Pilade tosto s' imbarca, e giungono in breve ne' confini della Tauride, ove presi e condotti al re Toànte, secondo il dispietato costume di quella gente, furon portati al tempio di Diàna per esservi immolati (52). Allora i due generosi amici danno a que' barbari uno spettacolo tutto nuovo; perchè dicosì che avendo Pilade ed Orèste la stessa sembianza di volto, la medesima statura, lo stesso temperamento di costumi di modo che sembrava che avessero un'anima sola (53), non si poteano di leggieri l' uno dall' altro distinguere. Per la qual cosa volendo Toànte dar morte ad Orèste, e tanto questi, che Pilade affermando di essere la medesima persona, perchè l' uno volea per l' altro morire (54), il Re mosso da sì generosa gara di amicizia, volle salvi amendue dalla morte; il quale esempio di straordinario amore passò poscia in proverbio appresso i Greci. Ovidio (55) dice che Ifigenia, vicina a sacrificare i due stranieri, intesa ad un ministero ch' ella esercitava con orrore (*), dal linguaggio conobbe con grata sorpresa ch' essi eran greci; e che la sacerdotessa stessa propose che uno di loro fosse solamente immolato e rimandato l' altro libero al suo paese; il che diede occasione alla dolce gara de' due amici. Or ella dà loro una lettera diretta al fratello Orèste che credeva in Argo, e ciò fu cagione di riconoscersi con indicibile allegrezza. Allora senza indugio pensano di fuggire da que' barbari lidi, dal suo tempio rapiscono il simulacro della Dea, e lieti ritornano alla patria. Si vuole che Ifigenia, riconosciuto il fratello, fece sospendere il

(*) nec placent. . . . Foci, cruore diffuentes hospitum. Ex Eurip. fab. 10. Invita peragens tristia sacra manu. Ovid.

sacrificio, dando ad intendere al Re, che quegli stranieri erano rei di un omicidio, così che non si poteva immolarli prima di averli espiati; che la cerimonia doveva farsi in mare, e che essendo stato profanato da quegli empj il simulacro di Diàna, era mestieri purificarlo. Con questo pretesto salita Ifigenia su di una nave insieme co' due amici, se ne fuggì seco loro e portò via la statua della Dea. Dove Orèste avesse lasciata questa statua, è incerto, alcuni dando un tal vanto ad Atene, ed altri a Sparta; e gli autori Latini (56) han detto che, dopo varie vicende, fu portata nella selva Aricina presso Roma.

La favola d' Ifigenia non ritrovasi ne' poemi di Omero; ma i casi di questa principessa e della famiglia di Agamennone formano il soggetto di molte tragedie in varie lingue, intitolate quale Ifigenia in Aulide, e quale in Tauride. E Cicero (57) riferisce che la maravigliosa gara di Pilade e di Orèste, che volean l' uno per l' altro morire, eccitava sul teatro i più grandi applausi degli spettatori. Il fatto d' Ifigenia in Tauride è il soggetto di una delle più belle tragedie di Euripide; ed il nostro Chiabrera l' ha cantato assai nobilmente in una sua canzone. Una pittura di Ercolano, come pure un basso-rilievo presso il Winckelmann, rappresentano Orèste e Pilade incatenati e condotti alla presenza d' Ifigenia. In un altro basso-rilievo presso il medesimo autore, vedesi in una parte Orèste perseguitato dalle Furie; nella seconda, i due amici che portan via Ifigenia; e nella terza, la morte di Toante, che alcuni dicono essere stato ucciso da que' due amici.

V. *Varie incumbenze di Diàna.*

Abbiain di sopra avvertito che Diàna era la dea della caccia. Perciò portava la veste succinta, e quindi fermata con una zona o cintura, come vedesi nella Diàna Cacciatrice del

R. Museo Borbonico (58); e vestita colla tunica raccorciata dalla cinta si osserva pure Diàna in una moneta rapportata dallo Spanhemio, il quale riferisce un epigramma di Paolo Silenziario, in cui si dice che una vergine, la quale porta la tunica sino alle ginocchia, rappresenta la figura di Diàna Cacciatrice. Così la veste di Atalanta non giungea che sino alle ginocchia, dice Filostrato (59); e le Amazzoni pur si veggono con una cinta che accorcia la veste sino al ginocchio (60); siccome Venere intesa alla caccia ci è descritta nella medesima foggia da Ovidio (61). Senofonte scrive (62) che la caccia ed i cani da caccia erano stati invenzione di Apollo e di Diàna. La quale tutto dì era intesa a cacciare, ed abitava in mezzo a' boschi, accompagnata da una muta di cani, e da un drappello di ninfe, specialmente Oradi, anchè cacciatrici. Perciò fu detta da Orazio (63) Vergine custode dei monti e delle foreste; e spesso da' poeti si chiama Cacciatrice e *Saettatrice*, e da Catullo, *signora de' monti*. Callimaco (64) racconta che Diàna giovinetta, in premio della sua verginità, dimandò a Giove e frecce ed arco; e che i Ciclopì le fabbricarono il turcasso ed un grande arco. Dice eziandio che a questa Dea sono a cuore gli archi, ed il ferir lepri, e le liete danze su per le montagne (*); anzi che a Giove cercò quasi per suo retaggio tutt' i monti (**); in guisa che Seneca (65) ebbe a dire che Diàna abitava solo su' monti, e che sola vi era adorata. Omero (66) descrive la nostra Dea che scorre pe' monti, e tra questi nomina il Taigete, e l' Erimanto, dilettandosi di colpire i cervi ed i cinghiali. Ed infine si noti che al dir di Senofonte (67), presso i Greci nella caccia delle lepri, per ciascuno di esse si pagavano due oboli al tesoro di Diàna.

(*) τη ταῖα λαγωβολοῦσιν μελονται, καὶ χοροὶ ἀμφὶ αὐτῆς, καὶ ἐν οὐρεσιν ἐψικασθαι. h. Dian. v. 2 sq.

(**) ὅς τις μοι οὐρεὰ πάντα. h. Dian. 18.

E come Callimaco dice che la Dea della caccia amava grandemente le danze sotto gli alberi e sopra i monti, e ch'ella domandò in grazia a Giove sessanta ninfe Oceanine, ch'egli chiama *danzatrici* (*) ; così bisogna sapere che vi era una danza solita farsi in onore di Diàna dalle donzelle, non separate, ma tutte presesi per le mani in giro, la quale credevasi molto cara alla Dea. In Delo vi erano le danze dette *Delie*, le quali in quell' isola formavano parte delle feste celebrate in onore di Apòllo e di Diàna *Cacciatrice*, e ciò in Delo non solo, ma in altre città ancora della Grecia, come in Caria, borgo della Laconia, dette feste e danze *Cariatiche*, ed in altri luoghi. Presso Euripide nelle *Troadi* si descrivono le fanciulle che al suono delle tibie danzano tutte unite ed in giro in onore di Diàna; e come si scorge da Catullo e da Orazio (68), si aggiungeva anche il canto nel coro di queste donzellette che lodavano la Dea. Or molte Ninfe e Marine, e Fluviatili, e Fontanine, ed Oreadi e di più altre maniere volle la Dea al suo servizio, perchè amava con esso loro danzare e trastullarsi, come padrona; e sotto tale allegoria forse intendevano la comitiva delle Stelle, compagne della Luna, ch'era simboleggiata da Diàna. Callimaco stesso dice che la Dea della caccia insegnò alle Amazzoni una specie di danza in giro, tramutando loro in petto il cuor selvaggio:

Le Amazzoni di guerra ognor bramosa
 Ti alzarò un giorno sull'Efesia sponda
 Di faggio un simulacro: e Ippona empierà
 A te dinanzi pria guerresco ballo.
 Il sacro ministero esse, o Regina,
 Fèr cogli scudi; e poi leggiadra danza

(*) ἑξήκοντα χορηγίδας ὠκεανινὰς. h. Dian. v. 13.

Disposer carolando in vasto cerchio.
 D'argute canne un sottil suon segnava
 Il battere de' piè con ginsto accordo.

E qui non sarà discaro l'osservare che i Greci moderni hanno da' loro maggiori ricevuto quasi in retaggio il più ardente amore per la danza, non essendovi presso di loro festa alcuna che non sia dal ballo ravvivata; e per le vie, sulle piazze, o intorno ad una quercia annosa, ne' più solenni giorni, danzano in vaghissimi cori. « Vedesi tuttora appo di essi, dice Guys (69), un' esatta immagine de' cori delle Ninfe greche, che tenendosi per la mano danzano sul prato o nel bosco, nella stessa guisa che da' poeti ci venne rappresentata Diana su' monti di Delo, o sulle sponde dell'Eurota in mezzo alle Ninfe, sue seguaci ».

Gioverà finalmente osservare che Diana, come Dea amica della caccia e degli strali, ardì pure abbracciare il partito de' Troiani contro i Greci, e rampognare Apollo che ricusato avea di combattere; ma ne fu da Giunone aspramente ripresa. Ecco le parole di Omero (70). . . . Ma la sorella

Di helve agitatrice aspra Diana
 Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
 Tu che lunge saetti? e tutta cedi
 Senza contrasto al re Nettun la palma?
 Vile! a che dunque nelle man quell' arco?
 Ch'io non t'oda più mai nella paterna
 Reggia tra' numi, come pria, vantarti
 Di combattere solo il re Nettuno.
 Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
 Si rivolse alla Dea di strali amante
 La veneranda Giuno, e sì la punse
 Con acerbo ripiglio: E come ardisci

Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
 Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
 D' arco armata. Gli è ver che fra le donne
 Ti fè Giove un liono, e qual ti piaccia
 Ti concesse ferir. Ma per le selve
 Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
 Che pugnar co' più forti. Monti.

Ma comechè Giunone parlasse con tanto disprezzo del valore della nostra Dea, pure sappiamo (71) che pel fatto di Epaso sdegnata contro Giove la Regina de' Numi, esortò i Titani a discacciarlo dal regno e restituirlo a Saturno; e che adoperandosi que' temerarii a salire in cielo, coll' opera di Minerva, di Apollo e di Diana, Giove li precipitò nel tartaro.

Fu oltre a ciò tenuta Diana come la Dea della castità; e la prima dimanda ch' ella fa a Giove presso Callimaco (72) fu quella di starsene perpetuamente vergine; percui da lui chiamasi *Partenia* (*), e *Vergine* da molti poeti. Essa adulta andò all' Oceano, dove si scelse un bel coro di Ninfe, tutte della stessa età di nove anni, tutte snelle e discinte; nè permise mai che fra queste sue belle compagne vi fossero state altre che vergini.

Diana oltre a ciò presedeva a' parti; percui da Macrobio (73) si appella *duce di coloro che nascono, e de' mortali corpi autrice*. Da Catullo e da altri chiamavasi anche *Giunone-Lucina* (**), perchè e l'una e l'altra Dea presedeva a' parti delle donne, ed alla nascita de' fanciulli; il quale ufficio dagli Egiziani si attribuiva a Bubaste, e da' Greci, ad Ilitia; e Plutarco (74) mette nel numero degl' Iddii nuziali anche Diana

(*) *Αρτεμι παρθενική*

(**) Tu Lucina dolentibus Iuno dicta puerperis. Carm. 34.

o Lucina; e con Diàna a' parti ed alle nozze presedevano anche le Parche, le quali in molte urne sepolcrali Etrusche, che rappresentavano spozalizzi e matrimonii, son figurate assistenti all'uscio delle case. Di fatto presso Callimaco (75), La Dea stessa dice che le Parche a lei appena nata diedero l'incarico di recar soccorso alle partorienti; le quali l'invocavano ne' dolori del parto, e forse tre volte, come si scorge da Orazio (76). E Platone (77) afferma che presso i Greci Ilitia avea un tempio giornalmente aperto alle donne incinte. Quindi Ovidio, per dire che Eviippe avea nove figliuole, dice ch'essa nove volte avea chiamata Lucina in aiuto (*). Secondo Cicerone (78) la Luna è la stessa che Lucina; per cui siccome appresso i Greci le partorienti invocavano Diàna Lucifera, così in Roma s'invocava ne' parti Giunone Lucina. Diodoro Siculo però (79) annovera fra le figliuole di Giove Ilitia o Lucina (**), e Diana (***), di lei aiutante; e poi soggiunge che Ilitia o Lucina (****) ebbe l'incarico di alleggerire le difficoltà ed i dolori delle partorienti; per cui era da loro spesso invocata; mentre Diàna(*****) avea cura de' bambini di fresco nati, avendo anche ritrovato i cibi alla loro tenera età convenienti; per la qual cosa dicevasi *balia* o *nutrice de' bambini*(*****). Da un passo di Orazio(80) si vede che quantunque presso i Latini Ilitia era la stessa che Giunone-Lucina, pure talvolta l'invocavano sotto il suo nome greco, mentre egli dice: O benefica Ilitia, tu che rechi aiuto alle donne ne' dolori del parto . . . o se vuoi piuttosto essere invocata sotto il nome di Lucina o di Dea Genitale; ec. E come queste parole sono del *Carme secolare*, in cui le preghiere son

(*) illa potentem-Lucinam novies, novies paritura, vocavit. Met. V, 303.

(**) Εἰλειθυία, Ilithyia

(***) καὶ τὴν ταύτης συνεργον Ἀρτέμιον (****) Εἰλειθυία

(****) Ἀρτέμις

(*****) κουροτρόφος

dirette ad Apòllo e a Diàna, è chiaro che Ilitia, Lucina o Diàna erano una medesima cosa. Esiodo dice che Giunone partorì Ebe, Marte ed Ilitia. Molte altre cose si potrebbero dire su questo particolare, dalle quali scorgesi che la mitologia di Diàna-Lucina è stranamente imbrogliata. Solo qui aggiungiamo che secondo Callimaco di sopra mentovato, la nascita di Diàna non arrecò alcun dolore alla madre Latòna; per cui le Parche le affidarono la cura di soccorrere le partorienti. Alcuni però ripetono questa finzione da una segreta influenza che secondo loro ha la Luna sulla salute delle donne; ma è meglio, seguendo le immagini della Omerica poesia, il dire che i dolori del parto erano un effetto degli strali di Artemide o Diàna, come nell'Iliade, i dolori di una ferita riportata da Agamennone sono paragonati agli acutissimi dolori del parto; e che però ella 'invocavasi ne' parti per allontanare dalle partorienti i dolori, cioè i colpi degli acuti suoi dardi.

Finalmente Diàna presedeva alle vie, ed era come ispettrice e custode de' porti, secondo che dice Callimaco (*); e per ciò il simulacro di lei era collocato in capo alle vie ed anche avanti agli usci delle case. Il che forse viene indicato dalle moltissime medaglie coll' immagine di Diàna, battute dalle città marittime, come di Efeso, di Smirne, di Cuma, di Mitilene, di Napoli, di Marsiglia e di più altre, delle quali era Diàna nume tutelare.

VI. Culto prestato a Diàna. Tempio di Efeso.

Da quel che si legge negli antichi scrittori è facile il conoscere che il culto di Diàna fu molto esteso ed antico. Come la Luna era il simbolo di questa divinità, la quale con-

(*) και μεν ἀγνίαις Ἑστῇ και λμνετσει ἐπισκοπος, h. Dian. 38.

sideravasi un' espressione della forza produttrice e nutritiva della natura, così il culto di essa fin da' primi antichi tempi dalla Media si sparse lungo le coste del Mar Nero, e nell' Asia Minore, ove si confuse con quello di Cibèle. Nella Scizia fu adorata sotto il nome di *Diàna Taurica*, che godeva di vedersi contaminati gli altari con sacrificii di vittime umane; passò nella Grecia, e fu l'*Artemide* di quel paese; ed i Romani l' adorarono sotto nome di *Diàna*. Ma il culto dei figliuoli di Latòna a principio incontrò forte opposizione nell' Asia Minore; e non pochi sacerdoti di que' *novelli numi* furono costretti a rifuggirsi nell' isola di Delo, ove introdussero il culto di Apòllo e di Diàna, e feste in loro onore. E però quando i poeti finsero che Latòna perseguitata dall'implacabile Giunone non ritrovava luogo ove partorir potesse; e che in Delo finalmente le fu dato sgravarsi de' divini *gemelli*, volevano dirci in lor favella che il culto di Apòllo e di Diàna, avendo ritrovato resistenza in altri paesi per parte de' sacerdoti delle *antiche divinità*, era stato infine bene accolto nell' isola di Delo. Quivi era un altare consacrato ad Apòllo, e fatto da lui medesimo colle corna delle capre uccise da Diàna sul monte Cintio; altare riputato una delle meraviglie del mondo. In Brauròna, città dell' Attica, da cui Diàna ebbe il soprannome di *Brauronia*, si vuole da alcuni che fosse stato portato da Ifigenia il simulacro di *Diàna Taurica*, e posto in un tempio ivi edificato da Orèste (81).

Ma qui fa d'uopo parlare un poco del culto prestato a Diàna nella foresta di Aricia, città del Lazio, la quale vuolsi edificata da Ippolito. Era questi figliuolo di Tesèo e dell' Amazzone Antiope, e giovane educato co' principii di una severa morale. Allorchè Tesèo andò all' inferno, ebbe molto a soffrire dalla matrigna Fedra, la quale, mossa da dispetto e da spirito di malnata vendetta, al ritorno del genitore, gli accusò con ben congegnate calunnie il virtuoso figliastro; e

Tesèo, poco avveduto, avendo tosto prestato fede alle maligne accuse della moglie, fece mille imprecazioni contro l'innocente figliuolo, e lo abbandonò alla vendetta di Nettùno, il quale gli avea detto di concedergli le tre prime grazie che gli avesse dimandato. Così Ippolito morì strascinato da' proprii cavalli spaventati da' muggiti di un mostro marino mandato contro lui da Nettùno. Si finge che Eseulapio, dio della medicina, gli avesse ridonata la vita, e ch'è trasportato da Diàna nel Lazio, vi avesse edificata la città di Aricia, vicino alla quale in una foresta innalzò a quella Dea un tempio, e vi stabilì un sacerdote e delle feste, che celebravansi agl'idi di di Agosto. Ed in memoria della funesta morte cagionata da' cavalli all'infelice Ippolito, era proibito far entrare in detta selva alcuno di siffatti animali(82).

Callimaco (83) dice che Giove avea promesso alla vergine sua figliuola ch'essa sola sarebbe stata particolarmente venerata in trenta città, ch'egli non nomina, ma che certo erano di numero assai maggiore, mentre in quasi tutte le città e borghi della Grecia ella avea templi e simulacri. Ma il culto di questa Dea pare che avesse avuto la principale sua sede in Efeso, famosa città della Jonia, ove celebravansi in onore di lei le feste dette Efesie. Di fatto il racconto della sedizione eccitata in Efeso che abbiamo negli Atti degli Apostoli (84), dimostra che grandissimo era in quella città il culto della Dea, e che da essa, come da centro, si spandeva in tutta l'Asia, anzi in tutto il mondo. Un certo Demetrio, dice il sacro testo, era capo degli orefici, che vivevano del lucro ricavato da certi tempietti di argento, ch'essi vendevano, in cui era il simulacro di Diàna, e l'effigie del tempio di Efeso. Il quale, vedendo che S. Paolo allontanava il popolo da quel superstizioso culto suscitò gran commozione fra quegli artefici, dicendo che per opera di Paolo si perdeva totalmente l'onore prestato al tempio della grande Diàna degli Efesii, e

che cominciava ad obbliarsi la maestà di esso venerata dall'Asia tutta, anzi da tutto il mondo (*). Or in quella città era il tempio di Diàna Efesina ch'era il più magnifico ed il più ricco che mai vi fosse stato sulla terra, annoverato perciò fra le sette maraviglie del mondo (85). Vitruvio è d'avviso che l'ordine Jonico sia stato posto per la prima volta in uso nel tempio di Diàna in Efeso. Plinio (86) dice che tutta l'Asia concorse per lo spazio di dugento anni ad ornare ed arricchire un tal tempio con quanto avea di più prezioso. La sua lunghezza era di 425 piedi sopra 220 di larghezza, ed era ornato di 127 colonne del più bel marmo, dono di altrettanti re dell'Asia. La statua originale della Dea in quel tempio, secondo Plinio, era di ebano; secondo Vitruvio, era di legno di cedro. Igino (87) vuole che esso fu edificato dall'Amazzone Otrira, ovvero Otrèra (**), moglie di Marte; e fu incendiato da Erostrato, uomo di oscuri natali, il quale desiderando di acquistare duratura celebrità al suo nome, pensò d'incendiare quel gran tempio. I magistrati di Efeso proibirono con gravi pene a chicchesia di pronunziare il nome di lui, specialmente nelle pubbliche carte; ma ciò non poté impedire che il suo nome non si fosse tramandato alla posterità insieme colla storia dell'incendio di quel tempio (88), il quale fu poi riedificato a' tempi di Alessàndro il grande, anche con maggiore magnificenza, dal famoso architetto Dinocrate, che fabbricò Alessandria. Plinio (89) dice che in tale riedificazione gli artefici non fecero uso nè di argano, nè di peritrochio, nè di carrucole, nè di altre machine atte ad innalzare i pesi. Filostrato nella vita di Apollonio Tianèo fa memoria del Luco di Diàne, ch'era dietro al suo famoso tempio di Efeso, in cui le sole vergini entrar potevano Cicero-

(*) *Magnae Dianae templum in nihilum reputabitur, sed et destrui incipiet maiestas eius, quam tota Asia, et Orbis colit.*

(**) *Οτρύρη, Otrira, vel Otrera.*

ne (90) riferisce un faceto detto dello storico Timeo, il quale avendo raccontato che il tempio Efesino fu incendiato la notte stessa che nacque il grande Alessandro, aggiunge che ciò non dovea recar maraviglia, perchè in quella notte, per assistere al parto di Olimpia, madre di quell'eroe, Diana si era trovata lontana dal suo tempio. Ma di questo tempio famoso si può leggere il Viaggio del giovane Anacarsi del sig. Barthélemy. Plinio (91) fa parola di un tempio di Diana a Sagunto, e di un altro augustissimo a Susa.

VII. Iconologia di Diana.

Diana, come dea della caccia, nelle medaglie e ne' monumenti antichi sempre si vede tirata in una biga da due cervi velocissimi; ovvero, in lunga verginal veste discinta cavalca una cerva, tenendo una face in mano, come in quelle de' Mitilenei prodotte dallo Spanhemio, ed in quella di Faustina dedicata sotto la sembianza di Diana, ch'è nel tesoro del Re di Francia. I poeti tanto al Sole, che alla Luna assegnano il trono d'oro; ma sembra più proprio di Diana il trono d'argento (92). Nelle medaglie del popolo di Delo presso il Golfo, è tirata in cocchio da' tori. Da Perga metropoli della Paflia, prese la nostra Dea il soprannome di *Pergèa*; ed in una delle antiche medaglie di quella città riportata dallo Spanhemio, la Dea ha il capo coronato non di dittamo, ma di alloro; sta in piedi, in abito succinto, con una corona di lauro nella destra, colla sinistra appoggiata ad un'asta, e con un cervo a' piedi.

Il filosofo Albrico (93) dice che Diana si dipingeva come una matrona, colle chiome sciolte, coll'arco ed il torcasso; o nell'atto d'inseguire cervi nelle selve, accompagnata da cori di ninfe di ogni maniera.

Si rappresentava ez andio, specialmente ne' trivii, con tre

capi, detta perciò da Orfeo *tricipite* (*), o *tergemina* da Virgilio (**); dove Servio osserva che alcuni la chiamano Lucina, Diàna ed Ecate, perchè ha triplice potestà, cioè sulla nascita, sulla sanità e sulla morte, e che per ciò la rappresentavano con tre capi. Lo Scoliaсте di Germano dice che Diàna si dipingeva cogli strali, per dinotare i raggi, che dal cielo la Luna spicca sino alla terra; colle fiaccole in mano, perchè la Luna illumina; sul cocchio, per indicare la velocità del suo corso; e con tre capi, perchè la Luna in cielo, Diàna sulla terra e Proserpina o Ecate nell'inferno sono una medesima divinità. Un autore (94) crede che questi tre corpi o facce erano il simbolo delle fasi della Luna, la quale nel suo corso presenta dapprima la figura di una mezza luna, poi quella di un mezzo globo, e finalmente quella di un globo intero.

Secondo il Millin (95), Diàna in una bella pittura è seguita dalle Ninfe, sue compagne, dalle quali si distingue per la mezza luna, ond' ha fregiato il capo, essendo esse ancora quasi tutte abbigliate come la Dea. Presso Virgilio (96) la bellissima Didone si paragona leggiadramente a Diàna, che lungo la riva dell'Eufrata, o sul monte Cinto da cento e cento Oreadi accompagnata, esegue le sue danze, colla faretra sugli omeri, tutte le altre seguaci superando colla sua nobile statura; di che la madre Latona gode nel segreto del suo cuore.

Sulla maggior parte delle medaglie antiche, dice Noel, vedesi Diàna in abito da caccia, co' capelli annodati di dietro, la veste ripiegata con una seconda cintura, il torcasso su gli omeri, un cane a' suoi fianchi ed un arco teso, da cui scocca una freccia. Un bel gruppo di marmo presso La Chausse

(*) *τρίκεφαλος*.

(**) *Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae*. Aen. IV, 511.

rappresenta Ecate o Diàna con triplice formà; la prima ha in capo la mezza luna ed in mano due faci; la seconda ha il capo coperto da berretto frigio, e raggiante, e porta un coltello ed un serpente; e la terza è coronata di alloro, ed ha delle corde e delle chiavi. Una luserna di terra cotta (97) è formata a guisa di una testa di bue, ornata di una piccola fascia e consacrata a Diàna Taurepola. Sulle corna si legge APΘEM IEPOC. (toro sacro ad Artemide, cioè a Diàna). Una statua del museo Napoleone rappresenta Diàna Cacciatrice, calzata di ricco coturno; posa una mano sulla faretra, tiene con l'altra l'arco, ed afferra per le corna la cerva di Cerinèo, ch'ella ha or ora ritolta ad Ercole minacciandolo de' suoi dardi.

Dice Millin che le due trecce che formano la pettinatura di Diàna, e che vengono a congiungersi e ad attaccarsi sulla sommità del capo, la rendono facile ad essere distinta fra tutte le statue, quando ancora non avesse alcun altro de' suoi attributi. Gli Antiquarii chiamano *Corimbo* quella pettinatura.

Carlo Dati nella vita di Apèlle favellando di alcune opere di questo inimitabile pittore, dice: « Di eguale stima fu riputata una Diàna in mezzo ad un coro di vergini sacrificanti, le quali essendo tutte bellissime, disposte in varie attitudini, e graziosamente vestite, erano tuttavia superate dalla bellezza e dalla leggiadria della Dea, a tal segno che restavano inferiori a questa pittura i versi di Omero, che una simil cosa descrivono (98):

- » Vaga d'avventar dardi i monti scorre
- » Diàna, e sul Taigeto, e l'Erimanto
- » Prende piacer di lievi capri e cervi.
- » Con lei, prole di Giove, agresti Ninfè
- » Scherzano, onde a Latona il cuor ne gode.
- » A tutte colla fronte ella sovrasta
- » Chiaro distinta, e pur ciascuna è bella ».

VIII. *Principali epiteti di Diana.*

Agrotera, gr. ἀγροτέρα presso Omero, cioè *cacciatrice*. Dicevasi pure ὄρεαλος, che *pernotta nella campagna*; οὐρεα (*) lat. *Montana, Montivaga* (99), e negli Epigrammi Ἀγροτὶς κοῦρα, *donzella cacciatrice*; alla quale secondo Senofonte i cacciatori erano soliti di far voti e consacrare le primizie della fiera che doveano prendere (**). A questa Diana Agrotera e ad Apòllo Agrèo, Alcatoo, figliuolo di Pelope, edificò un tempio dopo avere ucciso il cinghiale di Citerone, che devastava quelle contrade, e che niuno avea potuto uccidere, comechè Megarèo, re di Megara, avesse promessa la sua figliuola in moglie e la sua eredità a chi avesse liberato quei luoghi da sì pernicioso mostro. Alcatoo mostrò la lingua dell'animale ed ottenne da Megarèo il guiderdone promesso.

Anfipiro (***), epiteto di Diana, e significa che *tiene una fiamma in ciascuna mano*.

Aricina; così detta dalla selva di Aricia, ove avea un culto particolare, di cui abbiám parlato di sopra.

Astratèa, lat. *Astratea* (****), soprannome, con cui onorasi Diana da' Lacedemoni per avere arrestato l'esercito delle Amazzoni e fatto cessare la guerra.

Aventina, dal tempio che la nostra Dea avea sul monte Aventino.

Brauronia, dal famoso tempio che avea in Braurona, borgo dell'Attica, ove di cinque in cinque anni celebravansi le feste dette *Brauronie* in onore di Diana, ed in memoria della liberazione di Orèste e d'Igienia in Tauride.

Britomàrte, soprannome di Diana, spesso confusa colla

(*) ab ορος, mons

(**) πρωταρχια

(***) ab ἀμφις, utrimque, et πυρ, ignis

(****) ab α priv. et στρατος, exercitus.

figliuola di Giove e di Carmide, ninfa devota a quella Dea, e che avea un tal nome.

Chitonìa appellavasi da una parola greca (*), che significa *veste*; perchè a questa Dea venivano consacrate le prime vesti de' fanciulli di fresco nati.

Cintia o *Cinzia*, lat. *Cynthia*, dal *Cintio*, monte dell'isola di Delo, ove nacque con Apollo. Dalla quale isola fu detta pure *Delia*, nome che si usa da' poeti anche per significare la Luna.

Didima, gr. διδυμος, *gemella*, si chiama da Pindaro, perchè nata ad un parto con Apollo.

Dittinna, *Dictynna*, gr. δίκτυνα (**), così detta dalle reti, come pare che accenni Aristofane (***). Altri però dicono che fu così chiamata da Britomarte, come di sopra si è detto (100).

Efesìa, *Ephesia*; soprannome di Diana dal magnifico tempio che avea in Efeso, del quale, oltre il già detto di sopra, può vedersi una bella descrizione in Filone, in Vitruvio ed in una dotta dissertazione del ch. Marchese Poleni (101).

Elafèa o *Elafebolo* cognome di Diana, col quale era adorata in Elide, e che in greco significa *cacciatrice di cervi* (****). *Elafebolie* o *Elafobolie* erano feste in onore della Dea, in cui le si offeriva una focaccia fatta a foggia di cervo; e ciò nel decimo mese detto dagli Attici *Elafobolione*, ch'era il mese della caccia de' cervi e che corrisponde al nostro Marzo.

Facellina o *Facelis*, da una voce latina (*****), che significa

(*) χιτων, tunica.

(**) ἀπο των δικτων, a retibus. δικτυον, rete.

(***) διατραχην . . . κρατιστον επι μοι το δικτυον. Η δε μοι Δικτυνα συγγνωμη έχοι του δικτυου. Vesp. 368 sq.

(****) ab ἐγχαλπος, cervus, et βολος, iactus. βαλλω, iacio.

(*****) fax, facis.

fiaccola; perchè Diana talvolta è rappresentata con una fiaccola in mano, forse per lo splendore che la Luna spande ad illuminare il cielo; specialmente nel plenilunio. Per ciò presso i Romani, nelle feste dette *Artemie*, le donne nel Luco Aricino portavano fiaccole accese, come di Cintia afferma Propertio (102). Per la stessa ragione fu detta *Lucifera*, e *Fosfora* (*). Dicevasi poi anche *Fascelina* o *Fascelis*, dal fascio di legna, nel quale Orèste ed Ifigenia nascosero la statua della Dea, allorchè la portarono dal Chersoneso Taurico. *Faretrata*, *Pharetrata* dicesi da Ovidio (103), dalla faretra o turcasso che portava come dea cacciatrice; pereui cantò il Poliziano:

Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.

Quindi i seguenti epiteti che tutti riguardano la caccia: *τοξοειψα* (**), che *gode de' dardi*, presso Omero ed Esiodo; *Κελεύθερη*, *tumultuosa*, dal tumulto della caccia; *τοξοτης* (***), *vibratrice di saetta*; *iaculatrix* (104) ec. E da Luciano appellasi *arciere* e *lanciatrice di dardi*, e *guerriera* (****); da Aristofane (105) *θαρροφονη*; da Euripide (106), *πολυθηρος Δικτυονα*, *Dittinna amante di fere*, ec.

Ilitia o *Ilizia*; *Ilithyia*, gr. *Εὐσεβεια*, ed anche *Ελευθεω*, *Eleuto*, da un verbo greco (****), che significa *venire*, quasi voglia dirsi *io vengo alla luce*, *io vengo nel mondo*. Da Esiodo si adopera per lo stesso parto.

(*) Φωσφορος a φως, φωτος, lux, et φερω, fero.

(**) ab ιος, telum, et χαίρω, gaudeo.

(***) a τοξον, arcus.

(****) τοξοτης, και ἐκβολος, και τηλεμαχος ἡ Ἀρτεμις. In Lexipha.

(*****) εὐσεβω.

Κυνοσφαγής θεά chiamasi da Licosfrone (*), perchè a questa Dea si sacrificava un cane presso i Sapei, popolo della Tracia (107).

Lucina dicevasi Diàna come Dea de' parti (**), perchè il parto per opera sua veniva alla luce (***); o a *lucò*; come dice Ovidio (108). Quindi i soprannomi di Μοροτοκος (****) quasi Dea che si affatica per la buona riuscita de' parti; Ωκυτοκος (*****), dalla velocità del parto; Λοχεία, Επλοχος (*****); *Natalis*, *Genitalis*; ec.

Panagèa; soprannome di Diàna, che significa *tutta mirabile* (*****), e che vuolsi tratto dal correre che faceva di monte in monte, di selva in selva, e dal suo frequente mutar soggiorno, essendo ora in cielo, ora in terra; e dal suo cangiare eziandio di forma e di aspetto.

Diàna saeva dicesi da Ovidio (109), forse perchè Dea vendicativa, iracunda ed avida di sangue.

Scythica, cioè *Taurica* appellasi da' poeti (110), i quali chiamano *regno selvoso* (*****) il bosco di Diàna con un lago presso Aricia, ove il sacerdote della Dea si diceva *Re del bosco* (*****), ed ove era il barbaro e Scitico costume (*****) che i servi fuggitivi (*****) si disputavano quel sacerdozio in guisa che il più forte, e più pronto

(*) a κυων, canis, et φαγω, comedo.

(**) a lux, lucis.

(***) Lucina dicitur eo quod in lucem praestit nascitibus.

(****) a μορος, labor, et τοκος, partus.

(*****) ab ωκυς, velox, et τοκος.

(******) a λοχος, puerpera.

(******) a παν, omne, et αγω, admiror.

(******) regnum, nemorale.

(******) Rex nemorensis.

(******) βαρβαρικὸς καὶ Σκυθικὸς ἔθος. Strab. V.

(******) δραπεται. Strab. pedibus fugaces. Ovid. Fast. III, 271.

ad uccidere l'attuale sacerdote occupava quel ministero. Quindi da Ovidio (111) quel sacerdozio chiamasi regno acquistato colla spada.

Virgo per eccellenza chiamasi la nostra Dea da' poeti (112); *Latonia Virgo* da Virgilio (113), e da Aristofane *Regina casta*. (*)

Triformis Diva (114) gr. *τριμορφος* (**); *τριπροσωπος* (***) eh' è il *Triceps*, o *Triplex* de' Latini. (115), ed il *Tergemina* di Virgilio, cioè Dea dalle tre teste. Fu pure detta *Trivia* gr. *Τριδος* (****), col qual soprannome le si offerivano de' sacrificii ne' luoghi, ove terminavano tre strade; e *Τρισσαρχος* (*****) e tutto ciò o perchè si rappresentava con tre capi, di cavallo, di cane e di leone (116), o perchè ne' trivii si venerava con delle statue a tre teste, che guardavano le tre strade, di cui avea la soprintendenza (117).

Non pochi altri erano i soprannomi di Diana, che qui per brevità si tralasciano; per cui a ragione da Aristofane chiamasi Dea dai *molti nomi* (*****) ; e Callimaco dice che Diana di mandò a Giove la grazia di aver molti titoli (*****) , giacchè i Greci, ad imitazione degli orientali, stimavano che la principal prerogativa del loro Numi fosse l'aver molti titoli, come più che altrove, apparisce negl' inni di Orfeo.

IX. Alcune altre cose di Diana.

Callimaco pone al servizio di Diana venti ninfe dette Am-

(*) *ανασσα ἑρμη*, Thesmoph. 971.

(**) *α τρις*, tres, et *μορφη*, forma.

(***) *α τρεις*, et *προσωπου*, facies.

(****) *α τρεις*, et *οδος*, via

(*****) *α τρεις* et *καρχνου*, caput

(*****) *πολυωνυμος*. Thesmoph. v. 320.

(*****) *πολυωνυμη*.

nisiadi, le quali avean cura de' coturni o calzari venatorii (*) della Dea e de' suoi cani, attaccavano al cocchio di essa le cerve, e le distaccavano, ed altre simili cose facevano. Secondo Virgilio (118) le fanciulle di Tiro godevano di portare siffatti calzari a mezza gamba, che ben convenivano a persone che dovean correre per ragion della caccia fra rovi e spine.

Dianium dicevasi da' Latini un luogo o tempio consacrato a Diàna. E Tito Livio (119) racconta che la scellerata Tullia, dopo aver salutato re il marito Tarquinio, tornando a casa, giunse in capo del vico detto Ciprio, ove prima era un tempio consacrato a Diàna, chiamato *Dianium*, ed arrivata alla costa (**) chiamata Virbio, per cui si sale al colle Esquilino, ritrovò il corpo di Servio, suo padre, che tagliato in pezzi si giaceva in terra. Il quale Virbio era vicino al villaggio di Roma detto Boville (***) ch'era nella via Appia. Lo stesso Storico (120) racconta che Servio Tullio, per aggrandire con la prudenza il dominio di Roma, sapendo ch'era di gran fama il tempio di Diàna Efesia, il quale dicevasi essere stato fatto a spesa comune delle città dell' Asia, e lodando appo de' primi capi de' popoli del Lazio siffatto consentimento di quelle città, ottenne che i popoli Latini insieme col popolo Romano facessero in Roma un tempio a Diàna, il quale fu edificato in sulla vetta del monte Aventino verso il Tevere; per cui si disse *Diàna Aventina*. Il che, dice lo Storico, era una certa confessione, che Roma fosse il capo dello Stato; della quale cosa tante volte si era combattuto con le armi in mano.

Fra le piante erano sacri a Diàna il papavero ed il ditta-
mo; e fra gli animali, specialmente la cerva ed il cinghiale.
Da Ovidio i cani si chiamano *turba Diania* (121); e gli stru-
menti da caccia si dicevano *arma Diania* (122).

(*) *ἐνδορμίδας* ab ἐν, in, et ὁρμος, cursus.

(**) ad clivum, (***) prope Bovillas.

Notizia generale de' tempi favolosi ed eroici della Grecia.

L' antica Grecia, regione singolare nella storia del genere umano, avea ben molte ragioni per abbellire la sua origine col maraviglioso delle favole. Furono quindi i primi albori di quel gran popolo come un riflesso di gloria, che le veniva dall' eroismo de' suoi fondatori e de' suoi primi sovrani; e la storia di quel tempo che passò dalla fondazione degli antichi regni della Grecia, sino a che l' un dopo l' altro divennero regolate repubbliche, non è che un quadro maraviglioso di favole bellamente dipinto dalla vivace fantasia de' Greci poeti su di un fondo istorico; una tela di Eroi e di Semidei, colla quale la greca poesia ha saputo trarsi sopra l' ammirazione di tutt' i secoli. E quest' ammirabile poesia ben seppe appagare l' ambiziosa vanità greca; poichè, avendo essi un' origine oscura ed ignobile, come quelli che discendevano da uomini, i quali, a guisa di fiere, vivevano senza freno di leggi e senza coltura, finsero che i loro maggiori venivano da uomini preclari, detti Eroi, i quali eran nati dagl' Iddii o generati dalla terra. E poi, vedendo essi alcune loro opere veramente grandi ed eroiche, come di Ercole sappiamo, di Teseo, di Minos e di tanti altri, non gli stimarono mortali, ma dissero ch' eran discesi da qualche Nume. A ciò si aggiunge che gli scrittori delle prime loro memorie eran poeti che cantavano i grandi avvenimenti della patria, ed i loro versi si mandavano a memoria; il loro linguaggio era sommamente poetico, e pieno di sublimi immagini e di audaci metafore; il loro bel cielo, il suolo, tutto era fatto per innalzare a grandi invenzioni la loro fantasia. Così i sommi uomini erano trasformati in Eroi di divina origine; e que' vecchi tempi divennero un informe ammasso di stranissimi avvenimenti e di favolose tradizioni.

Ora è qui da notare che l'epoca degli Eroi della Grecia, celebre per le favole scritte da' poeti e rammentate dagli storici, e ricca di memorandi fatti, termina colla guerra di Troia, ed arriva sino alla fondazione del regno di Sicione, forse il più antico degli altri tutti. A quest'epoca appartengono il diluvio di Ogige e di Deucaliòne, il fatto delle figliuole di Danao, le imprese di Ercole, le disgrazie di Edipo, la spedizione degli Argonauti, le guerre di Minos e di Tesèo, le gesta di Bellerofònte, la guerra di Tebe, la fatal ruina di Troia, e più altri famosi avvenimenti, de' quali la memorabile istoria ci aprirà un bel campo di dilettevoli conoscenze. Ma prima di ogni altra cosa è mestieri osservare che Eroe (*) ne' tempi favolosi dicevasi un uomo che si era reso celebre per una prodigiosa forza, o per una serie di belle azioni, ed a cui dopo la morte prestavansi onori divini. Gli antichi davano il nome di Semidei (**) agli Dei di second' ordine, che traevano la loro origine da' Numi; ed anche agli Eroi, che per virtù superiori erano stati innalzati al grado delle Divinità. Secondo che dice Luciano, Eroe vuol dire un composto dell' essere divino, ed umano, o uno che non è nè Dio, nè uomo, ma che partecipa dell' uno e dell' altro (***). Da Esiodo si appellano gli Eroi *divina generazione di uomini, che diconsi Semidei* (****); ma Omero dà questo titolo a tutt' i Greci.

Or come vuolsi, Ercole fu il primo de' mortali adorato in vita per Iddio, ed a cui furon fatti tempj ed altari; e qualunque era poscia forte e valoroso, dicevasi Ercola, quasi

(*) Ἡρώς, Heros. (**) ἡμίθεοι, lat. Semidei.

(***) ἐξ ἀνθρωπου τι καὶ θεου συνίσταται, ὃ μὴτε ἀνθρώπος ἐστίν, μὴτε θεός, καὶ συναμφοτέρου ἐστίν. Dial. Mort.

(****) ἀνδρῶν ἥρωων θεῶν γενεᾶς, οἱ καλεῖνται ἡμίθεοι. Op. et Dies v. 159.

fosse questo nome l'espressione genera'e della fortezza. Ragion vuole adunque che di lui si parli in primo luogo.

Ercole, o Alcide.

Ercole (*) fu detto da' Greci Ηρακλ.ης (**), che vuol dire *glorioso*. Con altro nome chiamavasi Alcide (***) da una voce greca (****), che significa *robustezza, valore*. Molti Ercoli conta la favolosa antichità; e Varrone ne annovera quarantatrè, e Cicerone sei. Ma di tanti la greca vanità ne fece un solo, tutte le imprese degli altri attribuendo al solo Ercole-Tebano, nato da Giove e da Alcmena, o da Anfitrione (*****), re di Tebe, e dalla detta Alcmena (*****), chiamato perciò Anfitrionide o Anfitrioniade (*****) Di questo figliuolo di Giove grandi cose hanno soggiato gl' interpreti delle antiche favole. Porfirio (1) per Ercole intende il Sole, ed il suo cammino pe' dodici segni del Zodiaco vuole che sia stato indicato dalle sue dodici fatiche. Macrobio (2) fa di Ercole e del Sole una stessa divinità; e questa opinione è dottamente dimostrata nel *Dizionario Storico-Mitologico di tutti i popoli* ec. Il Banier, seguendo il suo sistema, vuol darci ad intendere che Ercole sia veramente esistito, e che quanto si dice di lui sia una storia alterata da favolose tradizioni. Luciano afferma che Ercole per cagion della sua fortezza conseguì gli onori divini (*****), ma in un altro luogo dice che quell' eroe colla forza dell' eloquenza, non con quella del corpo operò quanto di straordinario si racconta di lui (*****)

(*) Hercules.

(****) Amphitryon.

(**) Α κλειος vel κλειος, gloria.

(*****) Alcmena.

(***) Αλκιδης, Alcides.

(*****) Amphitryoniades.

(****) αλχη.

(******) ανδριας ενεκα.

(*****) του Ηρακλεα λογιη τα παντα. . . εξεργασθαι, σοφου γειτομενον, και πειθοι τα πλείττα βιασασται. In Herc. Gall.

essendo stato un gran sapiente che molte imprese vinse colla forza della persuasione. Secondo Eraclide Pontico, Ercole fu un uomo prudente ed iniziato ne' segreti di una sapienza celeste (*), che dalla profonda caligine, in cui giaceva sommersa, liberò la filosofia; e con questo suo sistema spiega le famose fatiche di quell'eroe. Gli autori Inglesi della Storia Universale ed il Lavour credono che la maggior parte delle decantate imprese del nostro Ercole probabilmente sieno state ritratte dalla vera storia di Sansone e di altri uomini illustri dell'Ebraica nazione, seguendo le orme di S. Agostino, il quale (3) sostiene che da Sansone principalmente per la prodigiosa ed incomparabile sua forza, i poeti hanno foggiate il loro Ercole, prima in Egitto, indi nella Fenicia, e finalmente nella Grecia, di cui gli scrittori hanno raccolto nel loro tutte le grandi azioni e maraviglie degli altri. Checchè sia di tutto ciò, egli è certo che Ercole fu il tipo ideale della forza e della ferocia portata oltre l'ordinario; perciù, parlando di un uomo robustissimo, si suol dire ch'egli è un Ercole; e fatica erculea dicesi di fatica grandissima ed eccessiva. E non solo presso i Greci, ma presso i Latini ancora per dire *mi apparve Ercole* dicesi *la possa di Ercole* (**).

Or quest'eroe sin dalla sua infanzia mostrò la grandezza delle sue forze. Nel giorno del suo nascimento si fece sentire in Tebe più volte il fragore del tuono, che annunziava la nascita del figliuolo di Giove. Giunone, piena di mal talento verso quel fanciullino, mandò per divorarlo due orribili serpenti, mentre egli era ancora in culla. Ercole senza restar punto atterrito, li uccise. Plinio (4) parla di un Ercole fanciullo che strangola i serpenti, che vuolsi opera della

(*) ἀνὴρ ἐμάρτυς καὶ σοφίας οὐράνιου μυστήτος. In Alleg. Homer.

(**) βίη Ἡρακλέους. Hes. 9, v. 289. Herculeus labori Horat. 1, od.

3. Herculeus virtus. Fulgent. Mythol. II, 5.

mano di Zeusi; sulla qual cosa voglio riferire le belle parole di Carlo Dati nella Vita di quel Pittore: « Bellissimo fu » anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo » ivi presenti Anfitrione, e la madre Alcmèna, in cui si » scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima er' ella almeno a quella, che ci descrive il giovane Filostrato nelle Immagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; ed avendo preso con ambe le mani l' uno e l' altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di se. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l' oro, nè più lucenti nel momento, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmèna dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprii. Imperciocchè non avendo riguardo d'esser partoriente, appariva che per la paura gettatasi a traverso una veste si fosse tolta di letto scapigliata gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l' una all' altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto di Anfitrione, il quale al primo romore col pugnale sguainato s' era quivi tratto per intendere e vendicar l' oltraggio. Nè ben si distingueva s' era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano: raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l' oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giaceva nella culla ». Anche in una pittura di Ercolano (5) si vede Ercole bambino che strangola i due serpenti mandati da Giunone.

Si vuole che avendo Ercole cominciato a dar buone riprove della sua strana forza ed inudita ferocia, fu mandato ad essere nudrito fra alcuni pastori nella campagna. Ma qui ancora egli mostrò il suo valore con ammazzare un leone, non essendo giunto ancora all'anno diciottesimo della sua età (6). Ebbe per altro molti maestri, avendo imparato a tirar l'arco da Radamanto e da Eurito; e da Castore, a combattere tutto armato. Chirone l'ammaestrò nell'astronomia e nella medicina, e Lino, a suonare la lira, come si è detto nell'articolo di Apollo. Fatto adulto, e cresciuto di straordinaria statura e di forza incredibile, avvenne, come racconta Senofonte (7) che uscito il nostro giovane eroe nella solitudine a deliberare se fosse stato meglio seguire la via della virtù o quella del vizio, mentre incerto e pensieroso meditava sul partito da abbracciare, gli apparvero due donne di grande statura; una di sembiante nobile ed avvenente; tutta mondezza, negli sguardi vereconda, di florida complessione, e vestita di bianco; l'altra, pingue e delicata, di colore e di sembianze non naturali, con veste superbiamente ornata e tutta circospetta. La prima era *la Virtù*, la seconda, *la Voluttà*, ciascuna delle quali avendo procurato di guadagnarlo, con le promesse, Ercole abbracciò il partito di seguire la prima. Ognuno vede che questa bella finzione ha fatto nascere a Luciano l'idea del celebre suo sogno (*), in cui finge essergli apparse l'arte Statuaria (**), e l'Erudizione (***), e che ciascuna si adoperava a più potere di trarlo al suo partito. Senofonte attribuisce a Prodicò Sofista una tale invenzione; ma Cicerone e lo Scolaste di Omero (8) la vogliono di Senofonte stesso. Anche altri Autori (9) hanno toccato sì bel soggetto; ed a tutti è noto l'*Alcide al bivio* dell'immortale Metastasio.

(*) Περὶ τοῦ Εὐπλοῦς καὶ τοῦ Βίος Λουκιανός.

(**) Ἑρμογενεῖα τῆς τέχνης. (***) Παιδεία.

Or avendo Ercole abbracciato il partito della virtù, andò a presentarsi ad Euristèo (*), figliuolo di Stenelo, il quale fin da che ebbe il dominio di Micene, con somma gelosia riguardava il giovane Ercole, poichè questi avendo diritto alla corona, perchè creduto figliuolo di Anfitrione, facealo fortemente temere di essere da lui a capo di qualche tempo sbalzato dal trono. Di fatto Stenelo, fratello di Elettrione, ch'era stato per caso ucciso da Anfitrione, scacciato avea costui da tutt' i paesi degli Argivi e si era impadronito del regno di Micene. Quindi a ragione Euristèo fece ogni sforzo per disfarsi di siffatto gareggiatore. Accortosi di ciò Ercole, e vedendosi gravato di tante ardue e pericolose imprese, consultò l' oracolo, da cui ebbe risposta, essere volontà degl' Iddii ch' egli servito avesse Euristèo per lo spazio di dodici anni. Di che si attristò tanto che, sorpreso da gran furore, uccise la propria moglie Megàra, e dodici suoi figliuoli. Per la qual cosa, recuperata la sanità della mente, Euristèo, in espiazione di tale uccisione, gl' impose dodici ardue imprese, che diconsi i dodici travagli o fatiche di Ercole che Igino chiama *athla* (**), e Petronio, *aerumnas*. Quasi tutt' i Mitologi dicono che Giunone, la quale fin dalla nascita avea dato pruove del suo odio contro il figliuolo di Alcmena, era quella che spingeva Euristèo a comandare ad Ercole sì malagevoli imprese.

Or la prima sua fatica impostagli da Euristèo fu l'uccisione di un leone di enorme grandezza ch'era in una selva dell' Acaia, detta Nemea (***), e che si appella il leone Nemeo (****). Il quale essendo invulnerabile (****), perchè ave-

(*) Eurystheus.

(**) ἀθλους, stipendia sive labores. Ἀθλον idem quod ἀγωνισμα, certamen.

(***). Nemea vel Nemeë, es.

(****) Νεμαιος, Νεμεος, Νεμεαιος, Nemeaeus, Nemeus, Nemaëus.

(*****) λεων ην απρωτος σιδηρώ και βολαις παυταις. Isacius in Lycophr. p. 81 ed. Steph.

va la pelle sì dura che non potea affatto trapassarsi, Ercole con inudito valore, avendolo preso per lo collo, lo strozzò, ed in memoria di tanta impresa vestissi della sua pelle (*). e furono istituiti celebri giuochi detti Neinei (10), che si celebravano in quella selva, e ne' quali i viucitori si coronavano di appio. Secondo lo Scoliaſte di Apollonio, quel leone era caduto dalla Luya; ſecondo Apollodoro, era figliuolo di Echidna e di Tiſione. Dopo avere ſtrangolato quel leone, ſulle ſpalle il portò a Micene, il che fu cagione di grande ſpavento ad Euristèo.

La ſeconda fu l'uccisione dell'*Idra*, che vivea in Lerna, palude dell'Argolide, dettada' Latini *exœtra* (**). Questa palude, chiamata da Virgilio *piscosa*, ſecondo lui apparteneva all' Arcadia, perchè queſta contrada era non molto dall' Argolide lontana. La quale idra (***), nudrita nella palude, uſciva poi ne' campi ed infeſtava gli uomini e gli armenti. Enorme era la grandezza di quel moſtro, che ſecondo Apollodoro avea nove teſte, otto mortali, e quella di mezzo immortale; ſebbene Zenobio gliene dia otto; Diodoro, cento; lo Scoliaſte di Eſiodo, cinquanta; e le monete greche preſſo lo Spanheim, ſette (11). Dice Igino che il veleno di queſto ſerpente era sì peſtifero, che il ſolo alito uccideva i paſſeggieri. Ercole l'uccise, e del ſuo velenoſo ſiele intinſe le ſaette, che recavano ferite immedicabili, e del quale morì egli ſteſſo (****). Egli aſſalì l'idra colla ſua clava, ma indarno, perchè mentre recideva

(*) Cuius pellem præ tegumento habuit. Hygin. fab. 30.

(**) Ἰδρα, exœtra. Gloss. Cyrill. « Latine exœtra dicitur, quod uno capite caeso, tria exerescebant. Serv. ad Aen. VI, 287.

(***) Λερναία ἰδρα.

(****) Quidquid postea sagittis fixerat, mortem non effugiebat; unde postea et ipse periit. Hyg. fab. 30.

un capo, ne rinascevano due (*), ed un gambero di straordinaria grandezza gli mordeva il piede. Finalmente coll' aiuto di Iolào, acceso un gran fuoco, pervenne a dar la morte al mostro, che da Lucrezio si chiama *peste Lernèa* (**).

La terza fatica fu quella di portar viva a Micene la cerva Cerinitide (***), che avea le corna d'oro ed era consacrata a Diàna. Racconta Callimaco che questa Dea sul monte Parasio ritrovò cinque cerva bellissime, dalle cui corna splendeva oro (****), e che ne prese quattro, che le portavano il cocchio; giacchè la quinta, per volere di Giunòne, scappò via sul colle Cerineo per essere il soggetto di una delle fatiche di Ercole; il quale, avendogl' imposto Euristèo di recargliela viva, l'inseguì per un'anno, non volendola uccidere, nè ferire. Finalmente nel passaggio del Ladone, già stanca la ferì, e sulle spalle, col beneplacito di Diàna, la portò viva a Micene. Questa cerva da' Greci chiamasi *da' piè di bronzo* (****); col quale epiteto dinotavano la robustezza dei piedi e quindi la loro velocità. Alcuni affermano che fosse stato un cervo, perchè dicono che le cerva non hanno corna; di che Aristotele (12) assegna la ragione.

In quarto luogo portò vivo sulle spalle il cinghiale Erimanzio, il quale dall' Erimanto, monte di Arcadia, sbucando devastava il paese della Psocide. Ercole secondo alcuni l'uccise, e secondo Apollodoro, vivo il condusse a Micene. Da Lucrezio appellasi *cinghiale Arcadio* (*****); e da Ovidio, *devastatore dell' Arcadia* (*****).

(*) τῷ ῥοκαλῶ τας κεφαλὰς κοπτῶν, οὐδεν ἄνυσεν ἔδυνάτο μιας γὰρ κοπτομένης κεφαλῆς, δυο ἀνέφυστο. Apollod. II, 5.

(**) Lernaeeaque pestis-Hydra venciatis posset vallata colubris? Lucr. V, 26. (***) τὴν Κερυνίτην ἐλάφου. Apollod.

(****) κεραῶν δ' ἀπελαμπέτο χρυτός. Callim. h. Dian.

(*****) γαλκοπούς. Acripes a Virgil. Aen. VI, 805.

(*****) Sus Arcadius. Lucr. V, 25.

(******) Arcadiae vastator aper. Ov. Met. IX, 103.

La quinta fatica fu quella di ripurgare la stalla di Augia (*), re di Elide, e figliuolo di Elèo o Elio (**), che alcuni intendono pel Sole, o di Nettùno, al dir di Apollodoro, o di Forbànte. Il quale, avendo un bovine ammassissimo con tremila buoi, che per trenta anni non era stato purgato, promise ad Ercole di dargli la decima parte de' suoi armenti, se in un giorno l'avesse nettato; il che fu dall'eroe eseguito, avendo fatto passare il fiume Alfeo, o il Peneo, o l'uno e l'altro, a traverso di quella grandissima stalla. Ma Augia, non volendo stare a' patti, secondo alcuni fu da Ercole ucciso. Da ciò venne il proverbio *nettare la stalla di Augia* (***), che vuol dire fare un'opera d'immensa fatica.

La sesta impresa fu quella di purgare il lago Stinfalo (****) dell' Arcadia, dagli uccelli di rapina, che lì pascevano di carne umana, i quali furono dal nostro eroe colle saette uccisi, o discacciati soltanto da quella palude col suono di una specie di campanelli di bronzo (*****) fatti da Vulcano, e che aveagli donato Minerva. Questi uccelli, perchè pugnacissimi, si disse ch'eran nati da Marte, e che a principio vivevano in un' isola detta Arezia (*****), e da Igino, *isola di Marte* (*****), donde passarono ad infestare il lago Stinfalo. Si vuole ch'esse combattevano colle proprie penne, che lanciavano a guisa di dardi (*****), e che colla grandezza delle loro ali oscuravano il sole.

In settimo luogo gli fu ingiunto di prendere il famoso toro di Creta; nella quale spedizione aiutò ancora Giove ad

(*) Αὔγας et Αὐγίας, Augeas, Augias. (**) Ἡλίου.

(***) Augiae stabulum repurgare. Senec. in Apocol.

(****) Στυμφαλὸς λίμνη. Apollod.

(*****) χαλκία κροτάλα. Apollod.

(******) Ἀρετίας ab Ἀργός, Mars. (******) In insula Martis.

(******) ὀρνυθίας... τοξεύουσας τοῖς πτεροῖς ὥς βέλεσι. Elym. Magn. pag. 567, v. 12. Quae, emissis pennis suis iaculabantur. Hyg.

atterrare i Giganti, e riconciliò con lui Prometeo, avendolo disciolto dal monte Caucaso. Virgilio dice che l'eroe uccise quel toro (*); ma i più vogliono ch'ei lo portò vivo ad Euristèo. Acusilào apresso Apollodoro vuole che questo era il toro stesso che trasportò Euròpa a Creta. Altri però raccontano che, avendo Minos promesso a Nettuno di sacrificargli tutto ciò che fosse uscito del mare, ed avendo veduto sortirne un bellissimo toro, l'allogò fra i suoi armenti, sacrificandone un altro a quel nume; il quale di ciò adontato rese quel toro oltremodo feroce, ed indomabile. Minos permise ad Ercole di domarlo e portarlo vivo a Micene. Dice Apollodoro che quel toro lasciato libero da Euristèo vagò per tutto il paese di Sparta e per l'Arcadia, e finalmente, passato l'istmo, devastò il paese di Maratona.

Tolse in ottavo luogo dalla Tracia le giumente di Diomède, figliuolo di Marte e di Cirène, e tiranno crudelissimo de' Bistonii, abitanti bellicosi di una parte della Tracia, il quale le avea legate con catene di ferro a certe mangiatoie di rame, e le alimentava della carne di coloro che passavano per que' luoghi. Ercole, avendo prima condannato l'inumano tiranno ad essere da quelle lacerato, le condusse poi ad Euristèo, dal quale furono consacrate a Giunone. Raccontasi che la razza di esse fosse durata sino a' tempi di Alessàndro; ma Apollodoro asseriva che quelle giumente lasciate libere furono sul monte Olimpo dilaniate dalle fiere. Ovidio (13) dice che il nostro eroe uccise e Diomède e le sue giumente *pingui di umano sangue*. Teone Sofista e Palefato (14) dicono che questa favola nacque dall' essersi ridotto Diomède ad estrema povertà per avere alimentato molte giumente, le quali si disse che mangiavano carne umana (**),

(*) Tu Cressia mactas prodigia. Aen. VIII, 294, l. c. monstrum, τερασ. (**) ὀνδρεφχα.

perchè divorarono *le viscere*, *il sangue* di Diomède, cioè, secondo il modo di dire degli antichi, *il patrimonio di lui*.

La nona fatica fu quella di togliere il cingolo (*) ad Ippolita, regina delle Amazzoni, chiamata anche Antiope, il quale diceasi *la cintura di Marte*, di cui quella regina era figliuola. Ercole, ricevuto il comando di Euristèo, assalì e vinse il popolo bellicoso delle Amazzoni, e fatta prigioniera Ippolita, portò la famosa di lei cintura ad Admèta, figliuola di Euristèo, ch'era tanto vaga di possederla. Alcuni (15) vogliono che Ippolita fosse stata da Ercole uccisa; ed altri (16) che l'avesse data in isposa a Tesèo, il quale l'avea accompagnato in quella spedizione.

La decima fu quella d'impadronirsi de' buoi di Gerione (**) figliuolo di Crisaòrre, nato dal sangue della testa di Medusa, secondo Esiodo (17), e di Calliroe, una delle Oceanidi. Era egli il più forte degli uomini, anzi un gigante a tre corpi, o a tre teste, detto perciò *Tergemino mostro* da Lucrezio (***); *tricorporeo* da Virgilio (****); e *tricipite* da Esiodo (*****). Il quale secondo alcuni abitava nella Grecia; secondo altri, regnava nelle isole Baleari, o nella Spagna; e secondo Esiodo, nell'isola Eritèa o Eritia, posta presso Cadice sulle coste della Spagna. I tre corpi erano forse tre piccole armate che difendevano il regno di Gerione, e ch'egli oppose ad Ercole; o erano tre fratelli che vivevano con tanta amorevolezza ed armonia, che sembrava che avessero un'anima sola, secondo che questa favola interpreta Luciano; o perchè egli regnava sulle tre isole dette Baleari, ch'eran *Maiorica, Minorica ed Ivica*. Il cane che guardava gli ar-

(*) Ζωστήρα balteus. Apollod. (**) Γηρυονης, Apollod. Geryon.

(***) Tripectora tergemini vis Geryonai? lib. V, 28-ter amplum Geryonem. Hor. II, od 14.

(****) Forma tricorporis umbrae. Aen. V, 289. τρισωματος. Aeschyl. Agam. 819.

(*****) τρικαρπυος.

menti di lui e che chiamasi *Orto* (*), avea due teste ed era nato, secondo Esiodo, dal mostro Echidna e da Tifone. Ercole uccise Gerione, il suo cane, ed il dragone dalle sette teste, ed Eurizione, il quale ne custodiva i bellissimi armenti, che l'eroe portò via per offrirli ad Euristèo.

L'undecima fatica fu quella di cogliere i pomi d'oro dal giardino dell'Esperidi, ch'era vicino al monte Atlante; i quali erano stati da Giunone donati a Giove nel dì delle loro nozze. Un dragone immortale li custodiva, il quale avea cento teste (**), ed era nato da Tifone e da Echidna, secondo Apollodoro; o dalla Terra, secondo Pisandro. Esso mandava nel tempo stesso cento fischi diversi, e teneva gli occhi sempre aperti a custodia di quegli aurei pomi (***). Alcuni han collocato quegli orti nella Mauritania (****); altri nella Cirenaica; ed Apollodoro, fra gl'Iperborei. I più antichi però, in una isola dell'Oceano occidentale (*****). L'Esperidi poi (*****) erano figliuole di Atlante, e da Apollodoro son chiamate Egle, Eritia, Estia ed Eretusa (*****). Alcuni per pomi d'oro intendevano i cedri (18), che hanno un colore quasi simile all'oro; altri con Palefato (19) vogliono che per pomi d'oro (******) volevan significare i poeti alcune pecore di esimia bellezza, perchè la voce greca (******) vuol dire *pomo* e *pecora*; ed altri finalmente per pomi d'oro intendono gli astri, e per Ercole, il Sole (20). Or racconta Apollodoro che il nostro Ercole giunto nel paese dell'Esperidi per avviso di Prometeo, fece sì che Atlante fosse andato a cogliere le poma d'oro nel-

(*) Ὀρθος, Orthus. (**) κεφαλὰς ἔχων ἑκατον. Apollod.

(***) Pomaque ab insomni male custodita dracone. Ovid. Met. IX, 190.

(****) Ibi et Hesperidum horti. Plin. V, 5.

(*****) περιγυ κλυτου Ωκεανου. Hesiod. Σ, ν. 215.

(******) Ἑσπεριδες, Hesperides.

(******) Αἰγλή, Aegle; Ερυθία, Eryteya; Ἑστία, Hestia; Ερεθούσα, Erethusa.

(******) μῆλα χρυσα.

(******) μῆλου.

l'atto ch'esso sugli omeri suoi sosteneva il cielo invece di lui; sebbene altri affermano che Ercole stesso, ucciso il dragone, avesse colti quegli aurei pomi, e portatili ad Euristèo. Il drago, custode di que' pomi, si chiama Ladòne da Apollonio (21).

Finalmente calò all' inferno per trarne fuori il can Cerbero (22). Egli andò al Tenaro, promontorio della Laconia, ov'era la porta del tartaro, e per quel luogo vi penetrò, ed a viva forza condusse il tricipite mostro a Micene, ove dopo averlo mostrato ad Euristèo, il ricondusse all' inferno.

E queste sono le dodici tanto famose fatiche di Ercole, alle quali per altro Lucrezio (23) antepone la gloria di chi si adoperò ad insegnare agli uomini il vivere civile e virtuoso. Eccone i bellissimi versi recati nell' italiana favella dal ch. Marchetti :

. non si potea lieti e felici
 Viver mai senza un cor candido e schietto:
 Onde tanto più merta esser chiamato
 Dio chi pria della vita i non fallaci
 Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
 Soavemente ancor gli animi allettano.
 E se d' Ercole i fatti esser più illustri
 Tu credessi de' suoi, molto più lungi
 Dal vero ancor trascorreresti, o Memmo:
 Poichè qual nocumento or ne potrebbe
 Apportar quell' orribile Cignale
 Già per le piaghe altrui dell' Erimanto
 Sì noto abitator? quale il Nemèo
 Spaventoso leon? quale il Cretense
 Tanro, o l'Idra di Lerna, orrida peste
 Di cento serpi velenosi armata?
 O qual giammai la triplicata forza

Del Tergemino mostro? o quale in somma
 Di Diomede i destrier che per le nari
 Spiravan foco alle Bistonie terre,
 Ed all' Ismaro intorno? o per l' adunche
 Lor ugnà i già tremendi Arca-li augelli
 Di Stinfalo abitanti? o il sempre desto
 Angue di forza e di statura immane,
 Il qual con ceffo irato e bieco sguardo,
 Negli orti dell' Esperidi donzelle,
 Fu custode de' pomi aurei lucenti
 Al tronco stesso avviticchiato intorno?

Intanto queste imprese resero il figliuolo di Alcmena degno degli onori divini. Molti poeti hanno cantato di quelle strane fatiche (24), le quali stimar si debbono secondo i costumi degli antichi Greci, presso i quali la robustezza ed il valore erano il principale elemento della gloria. In non pochi monumenti si osservano rappresentati i travagli di Ercole. Un basso-rilievo della Galleria Giustiniani, dice Millin, fa vedere l' eroe, che saetta gli uccelli di Stinfalo, che abbatte l'Idra e che s'impadronisce de' pomi d'oro del giardino dell' Esperidi. Un bel vaso di marmo del Cardinale Albani rappresenta in rilievo le varie fatiche di Ercole, ch'egli esegue alla presenza di Euristèo. Ma sono tanti i monumenti che siffatte fatiche rappresentano che noiosa cosa sarebbe solo volerli qui noverare. Ci piace solo far menzione dell'immortale dipintura di Annibale Caracci che rappresenta Ercole che combatte l'Idra di Lerna « Eccolo in tutto il vigore della virilità » e in tutta la potenza di un Dio. Egli è in atto di scagliare un colpo sull'Idra che contro di lui rivolge furiosamente le teste che forse non hanno ancora provato il peso della sua clava; poichè alcune di esse si ritorcono altrove quasi dolorando e temendo il secondo colpo, come sembra espri-

» mere l'atteggiamento del mostro che fra l'ira e l'angoscia
 » si piega dal lato opposto al nemico e curva il dorso e in-
 » narca la coda. Il coraggio e la fidanza scintillano negli
 » sguardi dell'eroe; ma in uno vi appare la conoscenza del
 » pericolo, ond'è che puntato un piede sul macigno che dal-
 » l'Idra lo divide, e con tutt' i muscoli tesi, egli sembra
 » raccogliere le immense sue forze per vibrare sicuramente
 » la clava, ed animosamente così, che chiunque lo guarda
 » è costretto a gridare: ecco il maggior colpo del Semideo;
 » ecco l'Idra abbattuta ».

Ma, oltre queste dodici fatiche, innumerevoli altre imprese di Ercole si raccontano, che noi brevemente diviseremo. Egli debellò i giganti che aveano assalito il cielo (25), giacchè, essendo ue' libri del fato che senza l'aiuto di un mortale non potean esser vinti, per consiglio di Minerva Giove chiamò Ercole per compagno, ed egli uccise Alcioneo e Porfirione colle sue saette, che pur erano i principali fra que' mostri. Quando andò all' impresa de' pomi dell' Esperidi, dopo aver percorsa la Libia, giunse in Egitto, ove allora regnava il crudele Busiride (*), nato da Nettuno e da Lisianassa, figliuola di Epafò. Il quale, in una grande sterilità dell'Egitto, avendo inteso dall' oracolo che sarebbe cessata, se ogni anno avesse immolato un forestiere, seguiva questa inumana usanza, quando, giuntovi Ercole, che si volea anche sacrificare, questi ruppe i suoi vincoli, e sacrificò lo stesso Busiride, il figliuolo Anfidamante e tutt' i ministri delle sue crudeltà (26). Famoso poi è il combattimento che per Deianira, figliuola di Enèo, re di Caledonia, ebbe a sostenere con Achelòo (**) fiume della Grecia, ed il maggior figliuolo dell'Oceano e di Teti, o secondo altri, della Terra e del Sole. Il quale si trasformò prima in serpente, e poscia in toro; ma Ercole lo

(*) Βουσιρής, Busiris.

(**) Αχελώος, Achelous

vinse e gli tolse un corno, di cui le ninfe dopo averlo ripieno di frutti e di fiori, fecero il *Cornucopia*, o corno dell'abbondanza; sebbene Apollodoro dice che Achelòo diede al vincitore il corno di Amaltèa per recuperare il suo (27). E si noti che gli antichi davano a' fiumi o capo o corna di toro, e ciò o pel mugito delle acque simile a quelli del toro (*); o per i tortuosi rivolgiamenti del loro corso, che hanno somiglianza di ritorte corna. E negli antichi monumenti presso lo Spanheim (28) il nostro Achelòo vedesi col capo fornito di corna. È poi convenevol cosa il supporre che il nostro eroe avesse con argini di non ordinaria mole posto un freno a quel fiume, che coll' impeto e colle inondazioni delle sue acque faceva gran danno alle vicine campagne; e ciò ha dovuto dar luogo alla favola del combattimento di Ercole con quel fiume (29). Molti autori e specialmente Ovidio (30), hanno trattata questa favola; e Pausania (31) descrive un antico monumento di legno di cedro indurato ch'era a Megara, il quale rappresentava la pugna di Ercole coll' Achelòo, in cui Marte era dalla parte dell' Achelòo, e Minerva, da quella di Ercole; ed eran presenti ancora Giove e Deianira. Uccise Eurizione, Centauro, figliuolo d' Issione, il quale pretendeva di sposare la detta Deianira; e nelle nozze di Piritoo fece strage de' Centauri, i quali ubbriachi, avendo fatto insulti non leggieri ad Ippodamia, o Deidamia, secondo Plutarco, o Iscomaca, secondo Properzio (32), sposa di quell' eroe, erano venuti ad un serio combattimento coi Lapiti. Delle sue spedizioni stabili pure un termine nelle così dette *Colonne di Ercole*, ch'eran le due montagne Abila e Calpe, una delle quali è in Africa, e l'altra in Europa sullo stretto di Gibilterra. Quivi giunto il figliuolo di Giove, e credendo che que' due monti fossero il termine del mon-

(*) Hinc Scamander μεμνηώς ὥς τε ταυρος ap. Hom. Il. φ, 237.

do, vi fece innalzare due colonne, dette da Plinio *meta de' viaggi di Ercole* (33). Si vuole che avesse separato quelle due montagne, e così fatto comunicare l'Oceano col Mediterraneo; la quale favola è nata dalla naturale situazione di que' due monti.

Della qual cosa così predisse la strana donna del nostro Torquato (34):

. . . . Ercole poi che uccisi i mostri
 Ebbe di Libia e del paese Ispano :
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l' alto Oceano.
 Seguò le mete, e in troppo brevi chiostri
 L' ardir ristrinse dell' ingegno umano :
 Ma que' segni spezzò ch' egli prescrisse
 Di render vago, o di sapere Ulisse.

E dopo alcune stanze soggiunge:

Tempo verrà che sian d' Ercole i segni
 Favola vile ai naviganti industri.

Oltre a ciò uccise Caco, come nell' articolo di Vulcano si è detto; e giunto a Cuma, debellò i giganti ne' campi Flegrei. Ma troppo alieno dal nostro istituto sarebbe, se qui riferir si volessero tutte le imprese attribuite a quell' invincibile eroe; per cui direm solo della sua morte.

Ercole, per comando dell' oracolo, abitar dovca nella città di Tirinto, ch' era vicino ad Argo, e dalla quale fu detto *Tirintio* (*). Or viaggiando colla moglie Deianira per recarsi a quella città, o secondo Apollodoro, in Trachine, città della Tessaglia, e giunti al fiume Eveno, dell' Etolia, che

(*) *Tyrinthius heros*. Sil. Ital. VIII, 218.

allora per molte acque era gonfio, Ercole il passò a nuoto, e Deianira, sulla groppa del Centauro Nesso (*). Ma l'eroe dall' insolente Centauro insultato, con un dardo il ferì nel petto; il quale, vicino a morire, diede a Deianira la sua camicia tinta nel proprio sangue, facendole credere che se mai Ercole l'avesse indossata, cresciuto sarebbe l'amor suo verso di lei.

Ora a quel sangue era misto il veleno dell'Idra di Lerna (**), di cui erano tinte le sartie dell'eroe. Accadde poi che Eurito, abilissimo nel lanciar dardi, avendo ad Ercole promesso di dargli la figliuola Iole, se l'avesse vinto, come avvenne, ed avendo mancato alla parola data, quell'eroe sdegnato gli mosse guerra coll'aiuto degli Arcadi, espugnò Ecalia, città della Tessaglia, secondo Omero (35), o della Messenia, secondo Pausania, uccise Eurito ed i suoi figliuoli, e fece Iole sua prigioniera. Allora fu che ciò udito, l'infelice Deianira per conciliarsi vie più l'amore dello sposo, gli mandò per mezzo di Lica (***) uno de' servi di Ercole, il fatale regalo della camicia di Nesso (36); sebbene altri dicano che dovendo l'eroe offerire de' sacrificii a Giove detto Cenèo da un promontorio dell'Eubea, ove a quel Nume in ringraziamento della vittoria riportata su di Eurito aveva eretto un altare, mandò Lica a farsi dare da Deianira una candida veste pel sacrificio; e che allora gli mandò Deianira la fatale camicia. Della quale vestito l'eroe, e per virtù di quello strano veleno sentendosi tutto bruciare, gittò nel mare (****) l'infelice Lica, che fu cangiato in uovo scoglio, che si chia-

(*) *Nessos*, Nessus.

(**) *mixtus Lernaei tabe veneni*. Ovid. Met IX, 130.

(***) *Λίχας*, Lichas.

(****) *terque quaterque rotatum*-Mittit in Euboicas. . . undas. Ovid. Met. IX, 217—*rotatum in mare iaculatus est*. Hyg. fab. 36.

mò dal suo nome; e quel golfo da Eschilo fu detto *la tomba di Lica* (*); e poscia recatosi sull' Eta, ovvero Oèta, monte della Tessaglia, sacro a Giove, suo padre (37), degli orreudi suoi ululati riempi que' luoghi (**). Perciò leggesi una tragedia di Seneca intitolata *Ercole Etèo* (***); ed il monte stesso da Lucano chiamasi *Erculeo Oèta* (****). Ovidio (38) fa una orribile descrizione degli effetti funesti che nel corpo dell' eroe produsse l'avvelenata camicia; e Sofocle presso Cicerone dice che quella veste attaccata al corpo di lui gli lacerava le viscere(*****). In quanto poi al monte Eta (*****), stimiamo opportuno l'avvertire ch'esso è un monte, anzi una catena di montagne della Grecia, che confina colla Tessaglia, fra il Pindo ed il Parnaso, e che si stende dall' oriente all' occidente (39); per cui agli abitanti di que' dintorni sembrar dovea che quando la stella di Venere o Espero (*****), appariva in cielo dopo il tramontar del sole, sorgesse appunto dal monte Eta; e perciò il chiamarono *Espero Etèo* (40); anzi siccome esso si stende sino al mare Egeo, che forma il confine dell' Europa dall' oriente; così i poeti hanno finto che il sole e le stelle si levassero presso questo monte, e che da quella parte il giorno e la notte avessero il loro nascere. Or su di questo monte accadde la tragica morte del figliuolo di Alcmena, il quale, vinto dall' acerbità de' suoi rabbiosi dolori, fatto un rogo e posavi sopra la pelle del leone Nemeo e la sua clava, vi fece attaccar fuoco da Filottète, figliuol di Peante, re di Melibea, città di Tessaglia, al quale

(*) τυμβος ἀλίου Λίκα

(**) implevitque suis nemorosum vocibus Oeten. Ovid. Met. IX, 165.

(***) Hercules Oetaeus (****) Hercules Oeta. Lucan. III, 177.

(*****) lateri inhaerens morsu lacerat viscera. Cic. Tusc. II, 8.

τον δε χιτωνά ἀπέσκα προσέψυκτο τῷ σωματι συνασπισκωντο δὲ αὐ σαρκεῖς αὐτοῦ. Apollod.

(*****) Oeta vel Oetus mons (*****) Hesperus vel Lucifer.

donato avea la faretra e le avvelenate saette, senza le quali, secondo l'oracolo, non potea Troia espugnarsi, e vi morì sopra. Così Ovidio (41); ma altri dicono (42) che Giove stesso avesse acceso quel rogo con un fulmine.

Così il fuoco consumò quanto vi era di mortale nel figliuolo di Giove, per volere del quale fu egli ammesso nel numero degli Dei ed allogato fra gli astri, ove occupa spazio ben grande fra la costellazione della Corona, Ofiùco, la Lira ed il Dragone. Ovidio (43) nel descrivere l'apoteosi di Ercole, dice che penetrò egli le nubi sul cocchio stesso di Giove (*); e secondo Apollodoro, una nube lo accolse con un gran tuono e lo portò in cielo, ove sposò Ebe, dea della gioventù e coppiera di Giove.

L'albero consacrato ad Ercole era il pioppo (44), perchè egli uscì dell'inferno coronato delle frondi di quell'albero, le quali coi due loro colori verde e bianco dinotavano le imprese dell'eroe sulla terra operate, e nell'inferno; per cui Omero dà a quell'albero l'epiteto di *Acherontico*. Quei che sacrificavano ad Ercole, e gli eroi che aveano operato grandi imprese, si coronavano di pioppo; ma all'uso di quelle frondi ne' sacrificii di quel nume successe poscia quello dell'alloro, come osserva Macrobio (45).

Nel R. Museo Borb. (46) vedesi un Ercole *Bibace*, il quale, appoggiato un piede sopra un'anfora orizzontalmente distesa a terra, stassene in piedi a discorrere con Mercurio, che gli sta innanzi e pare che attentamente lo ascolti. Egli è armato di clava, e tiene annodata sul petto la pelle del nemeo leone, la cui testa gli serve come di cappuccio. Dell'insigne voracità di Ercole, derisa da Aristofane (47), rimastagli

(*) *Quem pater omnipotens inter cava nubila raptum-Quadriiugo curru radiantibus intulit astris*-Ov. Met. IX, 271 sq.

eziandio in cielo (48), grandi cose hanno detto gli antichi. Statura di gigante, dice uno scrittore, muscoloso, nerboruto, forte ed ardito; statura quattro gomiti ed un piede più alta, che comunal uomo; proporzione trovata da Pittagora, il quale misurò quanto il corridoio Olimpico di Pisa di seicento piedi di Ercole che correva tutto ad un fiato, era più lungo degli altri corridoi di seicento piedi comunali, che erano lo stadio, cioè un ottavo di miglio. Sopra i monumenti, dice Noel, Ercole viene ordinariamente rappresentato co' tratti di un uomo forte e robusto, colla clava in mano, e coperto dalla spoglia del leone Nemeo, ch' egli porta qualche volta sopra un braccio, ed alle volte sopra la testa. Si vede con l' arco ed il turcasso, ma di rado: sovente barbuto, e in molte altre volte senza barba. La più bella di tutte le statue di questo Dio è l' *Ercole Farnese*, capo d' opera dell' arte, e lavoro di Glicone Ateniese. Ercole vi è rappresentato in atto di riposarsi sopra la clava, vestito nella parte superiore della pelle del leone.

E per finirla aggiungeremo che quando Ercole si accinse ad eseguire le imprese impostegli da Euristèo, Minerva gli donò una corazza coperta di oro, ed un *casco*, o come altri vogliono, un velo detto *peplo*; Giove, quello scudo maraviglioso descritto sì bellamente da Esiodo; Mercurio, una spada; Vulcano, una corazza e delle frecce, e Nettuno, un cavallo velocissimo. Alcuni affermano che Vulcano gli donò pure la clava, che dicono essere stata di ferro; ma Apollodoro dice ch' era di legno, e che Ercole stesso la tagliò o lavorò di sua mano nella foresta Neinea dopo ch' ebbe disfatto i Minii. Da questa clava o mazza ebbe Ercole il soprannome di *Clavigero* (*).

Dopo esserci disbrigati della favolosa istoria di Ercole, a

(*) Claviger.

ragione creduto il più famoso degli eroi, tesseremo, quanto la natura di quest'opera consente, quella degli altri eroi della Grecia, con uguale brevità, e disponendola secondo i varii regni, in cui ne' tempi eroici era quel paese diviso.

Antico regno di Argo.

Questo regno, di uguale e forse anche di maggiore antichità che quello di Sicione, fu così detto da Argo, uno dei suoi re, che si vuole figliuolo di Giove. I pascoli di questa contrada erano di tanta rinomanza che si finse avervi Nettuno pascolato i suoi cavalli (49). Con Argo confiuava Micene, da Orazio (50) celebrata per le sue dovizie; e nell'Argolide pure era Trezene, ove regnò Pittèo, avo di Tesèo; Nemea, celebre pe' giuochi Nemei istituiti in onore di Ercole per l'uccisione del leone Nemeo; Epidauro, ov'era il celebre tempio di Esculapio, ed altre città famose. Si dice che Argo avesse posto in onore l'agricoltura presso i Greci, i quali da quel re presero il nome di Argivi. Da Argo sino a Stenelo regnarono in Argo altri quattro re. Stenelo fu cacciato dal regno da Danao, fratello di Egitto, re dell'Egitto. Avea questo Danao cinquanta figliuole, ed altrettanti figli maschi il fratello Egitto; e l'oracolo avea detto che uno de' generi dell'infelice Danao lo avrebbe ucciso. Perciò ricusò egli di dare le sue figliuole in matrimonio ai figli di Egitto, il quale ciò mal soffrendo, cacciò il fratello dal regno. Danao colle cinquanta figliuole si recò in Argo, dove fece valere il dritto che vi avea, come discendente di Epaso, figliuolo d'Io, la quale era nata da Inaco, primo re dell'Argolide. Il popolo avendolo riconosciuto per suo re, Egitto, per impedire che il fratello, maritando le sue figliuole co' principi couvicini, si fosse reso troppo potente, sotto la condotta de' suoi cinquanta figliuoli mandò contro di lui,

poderoso esercito, e l'obbligò a dare a' suoi figli in matrimonio le figliuole di lui; le quali, per consiglio del padre, nella prima notte delle nozze uccisero i loro sposi, salvo Ipermèstra o Ipermnèstra (*), ch'era la primogenita, la quale, avendo orrore di un tale misfatto, salvò il marito Lincèo (**), col quale fuggissene a Lircea, città non molto lontana dalla metropoli. Danao, per tal voluto fallo, volea darle morte; ma difesa dagli Argivi, ricuperò la grazia del padre, e Lincèo fu dichiarato suo erede e successore nel regno. In quanto alle altre quarantanove sorelle, favoleggiano che, per tale inumano tradimento verso i loro mariti, fossero state condannate nell'inferno al perpetuo supplizio di versare dell'acqua in una botte forata, la quale non veniva mai ad empersi. Da ciò nacque il proverbio *la botte delle Danaidi* (***), che vale per gli avari, alla cui avarizia niente basta; o pe' prodighi, alla profusione de' quali tutto è poco; o per gli uomini che non sanno mantenere al mondo un segreto. Forse volevano dire i poeti che queste donne furono condannate ad empier di acqua non solo le cisterne della cittadella, che Danao avea fabbricato in Argo, ma forse anche quelle della città, la quale secondo Strabone (51) molto ne scarseggiava.

Lincèo intanto successe nel regno al suocero Danao, che avea cacciato dal trono ed anche ucciso; ed a lui, il figliuolo Abànte (****), il quale da Ocalèa, figlia di Mantinèo, detta da altri *Agallia* o *Aglaia*, ebbe due gemelli, Preto (*****) ed Acrisio (*****), de' quali si narra che avessero lottato nel seno materno; funesto presagio di quel che poscia avvenne. Imperocchè Preto fece tutti gli sforzi per ascendere il primo sul tro-

(*) Τερμινέστρα, *Hypermnestra*.

(***) *Dolium Danaidum*.

(*****) Προίτος, *Proetus*

(**) Λυκεύς, *Lynceus*.

(****) Αβας, *Abas*.

(******) Ακρίσιος, *Acrisius*.

no, di cui ebbe il possesso per diciassette anni in circa; al qual tempo si riferiscono le imprese di Bellerofonte, di cui parleremo da qui a poco. Finalmente i due fratelli, dopo molte gare, si divisero il regno, in guisa che Acrisio regnò in Argo, e Preto, in Tirinto (52). Nacquero intanto a Preto molte figliuole da Stenobèa, o Antèa, come la chiama Omero, sua moglie; le quali sorprese da una strana malattia, ch'esse chiamarono furore di Bacco, e credendosi diventate vacche, errarono lungo tempo per l'Argolide e per l'Arcadia, mugghendo a guisa di quegli animali (*); il che avvenne [per essersi quelle audaci vantate di superare Giunone in bellezza. Ma furono richiamate al loro senno con buona dose di elloboro da Melampode, figliuolo di Amitàone (**). Pausania (53) fa menzione di un tempio per tale occasione consacrato a Giunone, o a Diana, o alle Grazie. Acrisio intanto ebbe una figliuola chiamata Danae, la quale fu madre del famoso Persèo, di cui a lungo si è parlato nell'articolo di Giove, ove si disse pure com'egli inavvedutamente uccise Acrisio. Da Persèo fu fondata la città di Micene, e stabilita capitale del regno. A lui successe il figliuolo Alcèo, e ad Alcèo, Anfitrione, voluto padre di Ercole, di cui distesamente abbiám di sopra riferita la favolosa istoria, nella quale tanta parte ebbe Euristèo, dopo il quale salì sul trono di Micene Atrèo (***), figliuolo di Pelope e nipote di Tantalo, re della Lidia. Egli ed il fratello Tièste (****) sono da poeti assai biasimati; imperocchè, per un gravissimo fallo da Tièste commesso, Atrèo uccise i figliuoli di lui, ed apparecchiò le loro carni in vivanda al medesimo in un convito, al quale lo avea invitato.

(*) Proetides implerunt falsis mugitibus auras. Virg. in Sileno.

(**) Amithaone natus,—Proetidas adtonitas. ., per carmen et herbas—Eripuit furiis. Ovid. Met. XV, 325.

(***) Ἀτρεύς, Atrous.

(****) Θυστή Thyeste.

Alla vista di sì fatta crudeltà fingesi da' poeti che il sole si volse indietro. Servio (54) vuole che Tieste il primo presso que' popoli ritrovò la cagione dell' eclissi del sole; della qual cosa il fratello ingelosito andò via da Micene; il che diede luogo alla favola. E' poi noto che gli antichi credevano che il sole come godeva degli onesti fatti degli uomini, così si macchiava per le malvage loro azioni (55). La famiglia di Atrèo ha dato agli antichi argomento di molte tragedie; ed Orazio (56) per dire che la tragedia rigetta un verseggiare dimesso, nomina la famosa *cena Tiesten*. Atrèo fu padre di Agamennone e Menelao, tanto famosi presso i poeti sotto il nome di *Atridi* (*); e Tieste, di Egisto (**), che l' ebbe da Pelopeia, la quale lo fece esporre in un bosco, dove essendo stato ritrovato da un pastore, questi lo nutrì con latte di capra, per cui ebbe il nome di Egisto (***). Il quale per instigazione del padre uccise Atrèo, a cui successe nel regno Agamennone (****), che fu potente e ricco sopra di ogni altro monarca, che fosse allora in tutta la Grecia. Per questa ragione nella spedizione che fecero i Greci contro i Troiani per l' oltraggio ricevuto col ratto di Elena, moglie di Menelao, inviarono per capitano dell' armata quest' Agamennone, il quale caduta Troia, dopo varie tempeste ed altre sciagure ritornato a Micene, fu dal cugino Egisto a tradimento ucciso non senza consentimento e volere della moglie Clitennestra. Secondo Omero egli regnò sette anni a Micene (*****); presso il quale poeta (57) l' ombra del tradito eroe racconta ad Ulisse l' acerbo suo fato.

L' unico figliuolo rimasto ad Agamennone dopo la sua morte fu Orèste, il quale s' impadronì del regno di Argo, ucci-

(*) Ατρείδης Αγαμέμνων. Hom. (**) Αἰγισθος, Aegisthus.

(***) ab αἶξ, αἴγας, capra. (****) Αγαμέμνων, Agamemnon

(*****) ἑπτὰ εἶς δ' ἕνα σσε πολυχρύστοιο Μυκηνῆς. Hom. Odys. γ, v. 303.

ne l' indegno Egisto e la stessa sua madre Clitennèstra, pel quale matricidio fu dalle furie lungamente agitato, come di sopra si è detto. Ad Orèste succedette Pentilo, e poscia Adràsto, sotto il cui regno accadde la famosa guerra di Tebe, come fra poco vedremo. Dopo Egialèo, figliuolo di Adràsto, salì sul trono di Argo Diomède, figliuol di Tidèo, il quale, dopo l' impresa felice di Tebe, cogli altri Greci andò alla guerra di Troia, ove oltre assai memorande pruove di straordinario valore tanto da Omero decantate, ferì, secondo quel poeta, Venere, e Marte stesso. Dopo il Troiano eccidio ritornò salvo in Grecia; ma disgustato della moglie, passò nell' *Apulia* o *Puglia*, ch' era un picciol regno d' Italia. Quivi, avendo liberato Dauno, re di quel tratto dell' *Apulia* che da lui prese il nome di *Daunia*, da' nemici che forte lo stringevano di assedio, ne ottenne buona parte del regno, e quivi fabbricò una città ch' era a' piedi del Gargano, da lui chiamata *Argos Hippium*, la quale parola coll' andare del tempo si mutò in quella di *Argiripa*, ed ora dicesi *Arpi*. Essendo poi stato ammazzato da Dauno, i suoi compagni, secondo i poeti, per lo superchio piangere la sua morte furono trasformati in cigni, o in altri uccelli a quelli somiglienti.

Antico regno dell' Attica.

Il paese dell' Attica era di sua natura assai sterile e pietroso; ma per l' industria degli abitanti si rendeva molto fertile ed abbondante. Laonde avendo conservato più delle altre nazioni i suoi antichi abitatori, diede occasione ad una strana fantasia, che fossero stati, cioè, que' cittadini prodotti dal terreno, a guisa degl' insetti; e che in segno di ciò portassero essi sulle chiome una locusta d' oro, come favoleggia Tucidide (58). Fra le città tutte di quel paese primeggiava la famosa Atene, a ragione chiamata *l'occhio della*

Grecia, e da cui uscirono i migliori Oratori e Filosofi di quella età, ed i più valorosi capitani del mondo. Fu questa città fabbricata da Cecrope (*), per cui gli Ateniesi chiamansi *Cecropidi* da Virgilio. Narrano ch'egli avesse il primo dato onori divini a Giove, ed innalzato altari ed idoli, ed offerto a quelli de' sacrificii. Egli regnò 50 anni, ed ebbe Cranao per successore. Regnò poscia Anfizione; indi Eritonio, figliuolo di Vulcano, e poi Pandione, padre infelice di Progne e Filomela (**). Era la prima moglie di Tereo, re della Tracia, il quale avendo con gravissimo oltraggio tagliata la lingua alla cognata Filomela, e postala in segreta prigione in un viaggio che con lei faceva da Atene nella Tracia, l'infelice douzella su di un fazzoletto scrisse con sottil ricamo il suo infortunio, e lo mandò segretamente alla sorella, la quale, vestita da Baccaute nelle feste Dionisiache, liberò la sorella, e per vendicarsi di tanta ingiuria uccise Ili (***) suo figliuolo, e lo diede al padre in forma di vivanda, acciocchè il mangiasse. Di che avvedutosi Tereo si diede ad inseguirla insieme con la sorella Filomela, la quale per compassione degl' Iddii fu cangiata in usignuolo, Progne, in rondine, Ili, in fagiano, e Tereo, in upupa. Quindi que' be' modi poetici (59):

Come vien Progne al suo loquace nido.

Ed altrove (60):

Qual Progne si lamenta o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuoli ita era,
E trova il nido voto.

(*) Κεκροψ, Cecrops.

(**) Προκνη, Procne vel Procnæ. Φιλομήλα, Philomela.

(***) Ιλνς, Ili.

E l' Alemanni (61):

Dai dipinti lacerti e dagli angelli
Ben sien difese, perchè l' empia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido.

Si dice che l'acerbo successo delle sue figliuole l'avesse afflitto sino a dargli la morte dopo un regno di anni 40 in circa.

Pausania riferisce questo avvenimento a Pandione II, figliuolo di Cecrope II; ma Ovidio, il quale ingegnosamente descrive questa favola, ed Apollodoro intendono di Pandione I, figliuolo di Erittonio, cui successe nel regno Ereteò. Secondo lo stesso Pausania, Tereo si uccise da sè, e sulla sua tomba la prima volta si vide un'upupa, uccello malaguroso. Le due sorelle poi si dissero trasformate in rondine ed in usignuolo, perchè questi uccelli fanno un canto assai lamentevole. Alcuni vogliono che Progne e Filomela fossero fuggite su di una nave velocissima, e che perciò si dissero mutate in uccelli. Eschilo e Sofocle, e molti altri scrittori posteriormente hanno raccontata questa favola, la quale ha dato luogo ad una delle più soavi similitudini che sieno in Virgilio, e da noi nell'articolo di Apollo (*) riferita. Da Esiodo la rondine si chiama figliuola di Pandione, che geme nel mattino (**). Si noti infine che Apollodoro ed altri dicono Progne trasformata in usignuolo, e Filomela in rondine; ed altri vogliono Tereo cangiato in isparviere, ed Iti, in colombo.

Successore di Pandione nel regno di Atene fu Ereteò (***) stimato il più possente principe di que' tempi; per la qual

(*) Part. I, pag. 181.

(**) ὀρθροῦσι Πανδίωνος χελιδωνί Op. et Dies v. 668.

(***) Ερεχθεύς, Erechtheus,

cosa Borea, re di Tracia, bramandò di stringere con lui parentela, chiesegli per isposa la figliuola Oritia (*), detta da Properzio *Pandionia* dall'avo. La quale venendogli negata dal padre, che avea fresco ancora nella memoria l'orrendo fatto di Tereo, quel barbaro re se la condusse via per forza. Per ciò finsero i poeti che Oritia fosse stata rapita dal vento Borea o Aquilone, che i Megalopolitani, gli Ateniesi, i Turii ed altri popoli adoravano qual nume, mentre stava a diporto presso il fiume Ilisso, secondo Pausania. Ermia Platonico dice che forse Oritia fu dall'impeto del vento borea precipitata da qualche rialto; per cui si finse da quel nume rapita; tanto più che la Tracia tenevasi per la regione dei venti, e specialmente dell'Aquilone, che si credeva abitare in un antro del monte Emo (62) (**). Da Borea e da Oritia nacquero Zete e Calai (***), gemelli, poscia uccisi da Ercole e che furon compagni di Giasone. Essi si fingono alati ne' piedi e nel capo secondo Igino(****); ed in una moneta antica presso il Wesseling si rappresenta Calai col capo alato, come gli antichi rappresentavano tutt'i venti(*****). Apollonio però (63) dà loro le ali soltanto a' piedi; e Pindaro, agli omeri. Questa favola è stata toccata da molti scrittori (64). Procri, sorella di Oritia, sposò Cefalo, figliuolo di Deidoneo, e nipote di Eolo (*****) (65); quantunque altri il facciano figliuolo di Mercurio (*****), il quale fu pure rapito dall'Aurora, e poscia imprudentemente uccise la moglie.

(*) *Οριθυία*, Orithyia.]

(**) Hinc dictus *Θρηϊκίος* et *Στρυμονίος*.

(***) *Ζητης*, Zethes. *Καλαῖς*, Calais.

(****) Hi capita pedesque pennatos habuisse feruntur. Hyg. fab. 14.

(*****) Ap. Orph. volant *ταρτοισιν ὑπονατιοις*.

(******) Aeolides Cephalus te coniuge felix, Preci, fuit. Ovid. Met. VI, 681.

(******) Unde *Cyllenia proles* dic. Ovid. Art. Amat. III, 725).

Dopo Ereteò regnò Cecrope II , a cui si dà l' onore di avere il primo congregato in dodici borgate o città il popolo , che prima vivea in tugurii e capanne qua e là disperse senza verun ordine e regolamento civile ; ed a Cecrope II , il figliuolo Pandione II , padre di Egèò (66), il quale dopo di lui ascese sul trono , e perchè negli antichissimi tempi si predicavano sopra tutti avventurosi que' signori, che eran padri di molta prole, non credendo poter durare nel regno orbo com' era di figli, andò a consultare su di ciò l' oracolo di Delfo , da cui ebbe sì oscura risposta, che non bastandogli l' ingegno a spiegarla, si recò a Trezene dal re Pittèò, che con fama di gran sapienza reggea quella città. Il quale, considerata la nobile condizione di Egèò , facendo suo profitto dell' oscurità dell' oracolo, persuase il novello ospite d' impalmare la sua figliuola Etra. Egèò intanto, temendo di condurre in Atene una straniera per moglie , fece disegno di abbandonarla ; e perchè già era incinta , per non perdere la speranza di un figliuolo da lei , appartatosi con Etra in un alpestre luogo , sollevò un gran macigno , che sotto di se avea una cavità, nella quale riposta la sua spada , sordo a' pianti della sconsolata, si accommiatò da lei, ingiungendole che se di lui partorisce un maschio, subito che giunto fosse in età di poter sollevare quel sasso, col contrassegno della sua spada , lo avesse inviato da lui in Atene. E di fatto Etra partorì un figliuolo , che si chiamò Tesèò (*) che fu riconosciuto dal padre all' eburneo manico di quella spada (67). Nel viaggio da Trezene , sua patria , ad Atene , il nostro eroe , udita la fama grande e le imprese di Ercole , fortemente bramoso d' imitarne gli esempj , uccise Perifète, come si disse nell' articolo di Vulcano , ed il masnadiere Sinaide ; non che Sciròne , figlio di Eaco , e famoso ladrone

(*) Θῆτις, Thescus.

dell' Attica , il quale precipitava dalle alte rupi i viandanti. Secondo i mitologi, le sue ossa furono cangiate negli scogli che presero il nome di *Scironi* , presso l' istmo di Corinto. Da ciò il nome della *via di Scirone*, che dall'istmo conduceva nell' Attica. Si segnalò ne' giuochi Eleusini, avendo ucciso Cercione , re di Eleusi , ed inventore della lotta. Uccise ancora il famoso masnadiere Prociste, il quale costringeva i viandanti a stendersi sopra un letto di ferro , stirandoli fino a che divenissero della stessa lunghezza, ovvero tagliando loro, se eran più lunghi, quanto oltrepassava la misura di quello; il quale inumano costume diede luogo a quei giudiziosi versi del Menzini sulla difficoltà di fare un buon sonetto :

In questo di Procuste orrido letto
 Chi ti forza a giacer ? forse in rovina
 Andrà il Parnaso senza il tuo sonetto ?

E finalmente essendogli riuscito di allacciare il famoso toro di Maratoua , lo condusse vivo in Atene , sacrificandolo ad Apollo.

Dopo siffatte gloriose imprese giunse Tesèo in Atene, che col padre Egèò trovò assai turbata per l' infame tributo che doveasi ogni anno pagare al Cretese Minotauro , come si è di sopra raccontato (*). Il giovane eroe si offre volontariamente all' ardua impresa di uccidere il mostro , ed imbarcatosi in un navilio consegna al suo nocchiero due vele, una nera ed un'altra bianca, la prima dovendo servire nel ritorno in caso d' infausto evento, e l'altra, qualora avesse riportata vittoria del Minotauro. Giunto a Creta ottiene da Minos la facoltà di combattere col mostro , e con felicità singolare l' uccide e

(*) Part. I, pag. 64 s. g.

libera gli Ateniesi dal sanguinoso tributo. Si vuole che la giovane Ariàuna (*), figliuola del re, che Tesèo avea sposata diede a lui un gomitolo di filo, col quale potè trovare il modo di sortire dal laberinto, sebbene altri dicano che glielo avesse dato Dedalo stesso. Sopra un vaso gréco, dice Millin, Tesèo ha in una mano la mazza di Perifète, e riceve nell'altra il gomitolo di filo da Ariàuna. Dopo questo successo veleggiò per Atene, avendo ingratamente lasciata Ariàuna nell'isola di Nasso, mentre dormiva; ed avvicinandosi alla città, avvenne che, trasportato dalla soverchia allegrezza, si dimenticò di far inalberare la vela bianca, ch'era il convenuto segno della vittoria. Per cui il vecchio Egèò, che spesso osservava da un'alta rupe il ritorno del figlio, vedendo le vele nere e credendolo divorato dal Minotauro, vinto dal dolore, gittossi nel mare, che da lui prese il nome di mare Egèò.

Tesèo intanto per la morte del padre rimasto erede del trono, avido di gloria ed agognando alle più ardue imprese, procurò di sgravarsi delle cure del regno e così avere più agio per ciò che gli dettava l'indole sua bellicosa. Egli sconfisse le Amazzoni, essendo andato contro di loro in soccorso di Ercole, da cui ebbe in ricompensa del suo valore, la loro regina Ippolita, o secondo altri, Antiopa. Strinse singolare amicizia con Piritoò, figliuolo d'Issione, nelle nozze del quale, avendo i Centauri in mezzo alla crapula commesso insopportabili violenze, Tesèo col suo amico ne fecero grandissima strage. Andarono poscia a Sparta, ove rapirono la famosa Elena, nell'atto che sacrificava, o secondo altri, ballava nel tempio di Diana, e la trasportarono in Atene (68). Giove vedendo tanto ardimento, comandò loro in sogno che dimandassero a Plutone Proserpina per moglie a Piritoò. I

(*) *Ἀριάνη*, Ariadna et Ariadne

quali eroi per la Teoaria spelonca, che credevasi la strada dell' inferno, e che Seneca (69) egregiamente descrive, calarono nel tartaro, ed audacemente avendo fatta a Plutone la strana inchiesta, furono dal medesimo condannati ad essere straziati dalle Furie. Or essendo colà capitato Ercole per prendere il can Cerbero, ed avendo a lui fatto ricorso, egli da Plutone ottenne la loro liberazione, sebbene alcuni (70) dicano che il solo Tesèo, ed altri, che nè l' uno, nè l' altro ne fossero usciti (*).

Quest' eroe, dopo non poche altre gloriose imprese raccontate da Plutarco nella vita di lui, fu fatto morire a tradimento da Licomède, re dell' isola di Sciro; e gl' ingrati Ateniesi, che l' aveano dalla loro città discacciato, dopo la morte gli eressero un tempio, e per vendicarla vollero che Cimòe, figliuolo di Milziade, avesse raso fino al suolo l' isola di Sciro.

Antico regno di Tebe.

Nell' antica Beozia assai luoghi vi erano di moltissima rinomanza, e fra gli altri la grotta Trofonia, da cui si aveano le risposte dell' oracolo di Giove detto *Trofonio*; la città di Tespia, fabbricata lungo un fiume dello stesso nome, alla quale dalla parte di setteottrione faceva ombra il celebre monte Elicon; per cui le Muse, che l' abitavano, furon chiamate Tespiadi, come presso il Sannazzaro (71):

E i Satiri e i Silvani desterannosi

Per me dal luogo sonno, e le Tespiadi;

il porto di Aulide nel mare di Negroponte, in cui radunati

(*) *sedet aeternumque sedebit Infelix Theseus. Virg. Aen. VI, 617.*

i Capitani greci, prima di partire per l'assedio di Troia, giurarono il distruggimento di quell'a città; i famosi stretti del monte Oeta, detti le *Termopile*; e più di ogni altro luogo, la città di Tebe, edificata da Cadmo e capitale di tutta la Beozia. Di Cadmo si è parlato di sopra (*), come ancora di Anfione e Zeto (**), i quali aveano usurpato il regno di Tebe. Dopo la loro morte fu posto sul trono Laio, discendente di Cadmo, il quale sposò Giocasta, figliuola di Creonte, dalla quale ebbe un figlio chiamato Edipo (***), che fu dal padre consegnato ad un pastore, acciocchè o lo avesse ucciso, o secondo altri, foratigli i piedi, per quelli lo avesse sospeso ad un albero, perchè divenisse preda delle fiere; e ciò per aver predetto l'oracolo ch'egli dovea essere ucciso da un suo figliuolo. Ma il pastore per compassione il lasciò vivo in un luogo della campagna, donde da un guardiano di armenti chiamato Forba fu condotto a Polibo, re di Corinto, il quale fattolo risanare de' piedi, per cui era stato detto Edipo (73), il tenne nella reggia come suo proprio figliuolo. Edipo intanto cresciuto in età, ed udito avendo ch'egli non era figlio di Polibo, andò a consultare l'oracolo di Delfo su tal proposito, nel tempo stesso che Laio viaggiava per que' luoghi per aver notizia del figlio. I quali s'incontrarono nella Focide, ed insorta fra loro una contesa, Edipo ammazzò Laio, che non conosceva, e poscia andò a Tebe, ove per avere spiegato l'enigma della Sfinge ottenne la signoria di quella città. La Sfinge (****) era un mostro che infestava tutto il paese vicino a Tebe, e che nel volto e nelle mani rassembrava una donzella, e nel corpo, un cane, ed avea ali di uccello, voce di uomo, unghie di leone e coda di dragone. Esso divorava i viandanti, che non

(*) Part. I, p. 61, segg.

(***) Οἰδίπους, Oedipus.

(**) Part. I, pag. 75 segg.

(****) Σφίγξ, Sphinx.

ispegavano un suo enigma; e l'oracolo avea risposto a Creonte che sarebbe cessato il flagello, quando si fosse da alcuno spiegato quell' enigma , ch' era il seguente : quale animale il mattino cammina a quattro piedi , nel mezzogiorno , a due, e la sera, a tre. Edipo si offrì alla pruova, e spiegò l' enigma dicendo , essere l' uomo , che nella fanciullezza cammina spesso colle mani e co' piedi a guisa di quadrupede , nella giovinezza cammina a due piedi , e nella vecchiaia , co' due piedi e coll' aiuto del bastone , ch' è quasi un terzo piede. Per la quale spiegazione ebbe tanto dolore la Sfinge, che da uno scoglio si precipitò nel mare Quindi il proverbio presso Terenzio (*) *io son Davo, e non Edipo*, cioè sono un uomo grossolano , non già d'ingegno sottile , com' era Edipo. Alcuni (73) vogliono che la Sfinge fosse stata una specie di scimia; e Diodoro Siculo afferma che presso i Trogloditi e gli Etiopi nascono delle sfingi non molto dissimili da quelle che si dipingono da' pittori secondo le favole de' poeti. Un discorso oscuro negli antichi epigrammi chiamasi *l' enigma della sfinge*, che forse era espresso in versi (**), ed Edipo, un uomo che sa sciogliere intricate e difficili quistioni (***). Apollodoro (74) dice che la Sfinge era stata mandata da Ginnone contra i Tebani, e che quel mostro era nato da Tifone e da Echidna.

Or Edipo ebbe da Giocasta due figliuoli chiamati Eteocle e Polinice; ed avendo conosciuto il suo parricidio, ne fu sopraffatto da sì grande orrore che da se stesso si cavò gli occhi e maledisse la sua infelice discendenza. Antigone, sua figlia , lo condusse nell' Attica , ove essendosi ritirato nella spelunca di Eumenide , finì tra breve tempo miseramente i

(*) *Davus sum*, non *Oedipus*. Ter. Andr. l. 2, 20.

(**) *Oedipus... carmen est interpretatus*. Hyg. fab. 67, *ἀνιδος* ap. Eurip. Phoeniss. (***) *Οἰδιποδα σοφίαν*. Pind. Pyth. öd. 4.

giorni suoi. Intanto i due suoi figliuoli Eteocle e Polinice (*) convennero fra loro di regnare a vicenda ciascuno in un anno; ma Eteocle, fratello maggiore, dopo aver regnato un anno, non attese la parola a Polinice col cedergli, secondo l'accordo, il governo. Laonde questi, venuto in Argo, sposò la figliuola del re Adrasto, il quale gli promise di riporlo sul trono di Tebe. E di fatto preparò una famosa spedizione, nella quale il celebre indovino Anfìrao (**) prevedendo dover tutti perire salvo che Adrasto, ricusava di prender parte, e ne dissuadeva anche gli altri. Ma Polinice col fatto della collana della moglie Erifile per noi altrove raccontato riuscì d'indurlo a seguire la poderosa armata che Adrasto condusse ad assediare Eteocle alle sette porte della sua capitale; secondo il qual numero sette furono i principi o capitani che l'accompagnarono in quella famosa spedizione; cioè, secondo Igino, Adrasto, figlio di Talao e di Eurinome, figliuola d'Ifito, Argivo; Polinice, figliuolo di Edipo, Tebano; Tidèo, figlio di Oenèo, Calidonio; Anfìrao, figlio di Oiclèo, o di Apòllo, di Pilo; Capanèo, nato da Ipponoo o da Astinome, Argivo; Ippomedonte; figlio di Nesimaco o Aristomaco, secondo Apollodoro, Argivo; ed infine Partenopèo, figliuolo di Meleàgro, e di Atalanta, Arcade. Or tutti e sette questi capi perirono avanti le mura di Tebe, salvo che Adrasto, il quale salvossi per la velocità del suo cavallo Arione, detto da Properzio *vocale* (***), perchè prediceva il futuro. Or avendo dimandato una tregua per dar sepoltura a' morti, gli fu negata da Creònte, fratello di Gio-casta, il quale di fresco avea preso il governo di Tebe, per cui i cadaveri rimasero insepolti. Raccontano che per evitare

(*) Ετεοκλής, Eteocles. Πολυνεικής, Polynices.

(**) Αμφιραος, Amphiaraus.

(***) qualis et Adrasti fuerit vocalis Arion. Prop. II, el.34 v.35.

o sperimento del sangue e le stragi, si convenne fra i nemici fratelli di decidere l'affare venendo essi a singolar tenzone, la quale con tanta costanza e furore si eseguì; che restarono amendue quegl' infelici principi morti sul campo del duello; e che il loro odio irreconciliabile durò anche dopo la morte, essendosi osservato che le fiamme del rogo, su cui faceansi bruciare i loro corpi, si separarono.

E questa fu la prima guerra di Tebe tanto celebrata da' poeti; ed i duci di sopra nominati chiamaronsi *i sette prodi contro Tebe* (*). Ma più famosa ancora è la seconda, che fu intrapresa da' figli o discendenti di que' primi sette capi, ch'eran periti nella prima sotto il regno di Adrasto. I quali, essendosi uniti insieme o confederati, pensarono a vendicare la funesta morte de' loro genitori, che avvenne nella prima spedizione, e furon detti Epigoni (**), cioè *figliuoli o posterì* di que' primi eroi, che caddero sotto le mura di Tebe (75). Ecco ne i nomi secondo Igino: Egialèo (**), figliuolo di Adrasto; Tersàndro (***) di Polinice; Polidòro (****) d' Ippomedonte; Alcmeòne (*****), di Anfiarào; Tesimène (*****), di Partenopèo; Diomède (*****) di Tidèo; e Stenelo (*****) di Capanèo; sebbene questi due ultimi sono nominati da Apollodoro, il quale ne conta otto; cioè: Alcmeòne, Anfiloco, Egialèo, Diomède, Promaco, Stenelo, Tersàndro ed Eurialo. Questi eroi adunque, scelto Alcmeòne per loro capo, dieci anni dopo la prima spedizione, vennero di bel nuovo a Tebe e strettamente la cinsero di assedio. Laodamante, figliuolo di Eteocle, che avea già preso le redini del

(*) οἱ ἑπτα ἐπὶ Θήβας.

(**) Ἐπιγονοί, ab ἐπι, post, et γίνομαι, nascor, p. m. γέγονα.

(***) Αἰγιάλευς, Aegialeus. (****) Θερσάνδρος, Thersander.

(*****) Πολυδώρος, Polydorus. (*****) Ἀλκμαίων, Alcmaeon.

(******) Θησίμηνης, Thesimenes.

(******) Διομήδης Diomedes. (******) Σθένελος, Sthenelus.

governo, fece loro vigorosa resistenza, ed uccise Egialeo colle proprie sue mani. Ma fu poco dopo anch'egli ammazzato; per cui i Tebani cominciarono a trattar di pace, e mentre che si cominciava a negoziare un tale affare, notte tempo uscirono di Tebe con le loro famiglie, ed abbandonando la città a discrezione degli *Epigoni*, andarono a fabbricare altrove un'altra città.

Antico regno di Tessaglia.

La Tessaglia fu un paese assai celebre ne' tempi favolosi ed eroici. In essa era l'Olimpo, monte tanto famoso presso i poeti; il Pelio, l'Ossa ed il Nesele, ove si finge che avessero abitato i Centauri. Quivi erano gli ameni giardini della deliziosa valle di Tempe, la quale godea di un sito assai piacevole fra le montagne Ossa, Pelio ed Olimpo, ed era bagnata dal fiume Peneo, che scorreva per mezzo ad essa. Questa valle era ornata ed abbellita di tutt' i fregi di natura, talchè fu riputata il dolce e soave soggiorno delle Muse. Si vuole poi che nella Tessaglia nascessero assai erbe velenose; per cui i Tessali furono famosi pe' veneficii e per le arti magiche, tanto che un venefico qualunque presso Plauto si chiama *Tessalo* (*). Nella Tessaglia era la città di Larissa, patria di Achille, per ciò detto *Larisseo*. Celebri poi sono presso gli antichi scrittori i cavalli della Tessaglia, i quali essendo di una razza assai bella, erano ben maneggiati ancora da que' popoli, donde nacque per avventura la favola de' Centuari, i quali avevano nella parte superiore del corpo, cioè dall' ombelico in su, la forma di uomini, e dall' ombelico in giù, quella di cavalli. Palefato però ed altri

(*) ego pol illum uleiscar hodie Thessalum veneficum. Plaut. Amphitr. IV, 3, 9.

pensano che la idea de' centauri nacque dal vedere la prima volta gli uomini montati a cavallo (*); i quali naturalmente doveano a quelle rozze fantasie sembrare mostri mezzo uomini e mezzo cavalli, detti perciò da Ovidio *bimembri*, e di *doppia natura* (**). Da' poeti si dicono figliuoli d'Issione (***) che secondo Erecide fu figliuolo di Etòne, o di Marte, o di Flegia, secondo altri (76), e re de' Lapiti, e di Nefele, cioè di una nube (****); la quale favola ha dovuto nascere da che molti centauri, cioè Tessali assai valenti nel cavalcare, abitavano in una provincia chiamata *Nefele* da' Greci, che significa *nuvola*, per cui si finse essere figliuoli d'Issione e di una Nube. Forse sotto il regno di questo principe, e per ordine di lui, i Tessali cominciarono a domare i cavalli, e per ciò si dissero suoi figliuoli, come le procelle da Pindaro si chiamano figlie delle nuvole.

Lucrezio (77) pone i centauri fra gli esseri favolosi ed impossibili; ma Plutarco, S. Girolamo ed altri gravi autori alfermano che vi sieno stati siffatti mostruosi animali; e Plinio (78) dice di averne veduto uno imbalsamato nel meo, ch'era stato mandato dall'Egitto a Roma sotto l'imperatore Claudio; e parla pure di un altro nato in Tessaglia, e morto nello stesso giorno.

In un *trapezoforo*, o sia piede di mensa, ch'è nel R. Museo Borb. (79), si vede un centauro ricoperto di una nebride svolazzante, e senza barba, che tiene colla sinistra una siringa. Or come i Centauri, generalmente parlando, si rappresentano barbuti, al vedersi questo senza barba, e co' capelli divergenti dalla fronte, potrebbe sospettarsi che fosse Chirone, di cui nella prima parte si è ragionato. (80).

(*) οὐδὲν προσίστη ταύρου τοῖς κενταυροῖς, ἀλλ' ἵππου, καὶ ἄνθρωπος ἰδέα ἐστὶ. Palaeph.

(**) Et quid fortissima rerum—in nobis duplex natura animalia iunxit? Ovid. Met.

(***) Ἰξίων, Ixion.

(****) νεφέλη, nubes.

Ma nella storia favolosa ed eroica de' Tessali non vi ha impresa più memoranda della spedizione degli Argonauti, la quale avvenne sotto il regno di Pelia. Esone (*), figliuol di Cretèo, e terzo discendente da Eolo, essendo già vecchio, volle destinar Pelia, suo fratello uterino, alla cura del regno di Tessaglia fino a che non divenisse maggiore il suo figliuolo Giasone (**), che gli era nato da Polimède, figliuola di Autólico, secondo Apollodoro, o da Alcimede, secondo Igino. Pelia però, avendo risoluto di assicurare il regno per se, mandò a consultare l'oracolo intorno a questo suo disegno, dal quale gli fu risposto che si fosse guardato da colui che portava una sola scarpa (***). Indi a poco stando egli occupato in far sacrificii a Nettuno, vi chiamò il nipote Giasone, il quale ritrovandosi dalla parte opposta del fiume Anauro (81), accadde che mentre si affrettava di varcarlo, gli uscì del piede una delle sue scarpe; il che fece dubitar Pelia ch'egli fosse quegli, da cui dovea guardarsi secondo l'oracolo (82). Laonde, avendo domandato al nipote, che dovesse mai farsi di una persona, da cui esso per detto dell'oracolo avesse a temere la morte, tosto rispose Giasone che lo avrebbe inviato in Colco alla conquista del vello d'oro. Per la qual cosa con belle parole persuase al nipote siffatta malagevole impresa.

Or in quanto a questo vello d'oro raccontano le antiche favole (83), che Atamante (****), figliuolo di Eolo, e re di Orcomeno, nella Beozia, ebbe da Nefele (*****), sua moglie, un figliuolo chiamato Frisso (*****), ed una figliuola detta El-

(*) Αἰσων, Aeson.

(**) Ιάσων, Iason.

(***) μονοσανδάλον. Apollod. Monocrepis, id est, uno pede calceatus. Hyg.

(****) Αἰθας, Athamas.

(*****) Νεφέλη, Nephelè. Apollod. Nebula. Hygin. quia νεφέλη gr. est nubes.

(******) Φρίξος, Phrixus.

le (*). Sposò poscia Ino, figliuola di Cadmo, da cui ebbe Leàreo e Melicèrta. Siccome Giuòne avea un odio implacabile contro la famiglia di Cadmo, volle sfogarlo anche contro Ino ed Atamànte; ed alla prima pose in cuore di far perire i figliuoli di Nefele. Per cui, avendo Atamànte mandato a consultare l'oracolo sul modo di far cessare la carestia che affliggeva il paese, Ino trovò la maniera di far dire a' sacerdoti ch'era mestieri sacrificar Frisso agli Dei. Atamànte suo malgrado fu dal popolo obbligato a condurre all'altare quel principe infelice. Ma la madre Nefele, forse col favore di Giove, trovò la maniera di liberarlo, dandogli un ariete figliuolo di Nettuno e della ninfa Teofane, che le avea donato Mercurio, e ch'era insigne pel suo vello d'oro (**); sul quale montati Frisso ed Elle tentarono di passare il mare e recarsi nella Colchide per quivi porre in salvo la loro vita. Alcuni (84) dicono che l'ariete li portava a volo per l'aria; ma l'infelice Elle, forse sorpresa da una vertigine, cadde nel mare che da lei prese il nome di Ellesponto (***), ch'è fra il promontorio Sigeo, ed il Chersoneso. L'aereo volo di Frisso, montato sull'*ariete dal vello d'oro* e che passa il Bosforo, dice il sig. Millin, ci viene rappresentato da una pittura di Ercolano. Questo principe vi è dipinto in atto di porgere la mano all'infelice sorella caduta in mare, la quale uscendo dell'onde sino alla metà del corpo supplichevole stende al fratello le braccia. Alcuni mitologi dicono che l'ariete dal vello d'oro, sul quale Frisso recossi nella Colchide, era una nave chiamata *l'Ariete*, e che alla prora avea la figura dorata di questo animale. Altri nel vello d'oro riconoscono i tesori che Frisso da Tebe recò nella Colchide. O finalmente forse in quella con-

(*) Ελλή, Helle.

(**) χρυσομαλλόν κριον. Apollod. arietem inauratum. Hygin.,

(***) Ελλήσποντος.

trada vi era una considerevole miniera d'oro, per impadronirsi della quale Giasone mosse con tanti guerrieri dalla Grecia; ed ecco la favola del vello d'oro. Frisso intanto, giunto a Colco, ove regnava Eëta (*), figliuolo del Sole e della ninfa Perseide, e fratello di Circe e di Pasifae, sacrificò l'ariete dal vello d'oro a Marte, o a Mercurio, o secondo Apollodoro, a Giove Fissio (**), e l'aurea pelle donò ad Eëta, il quale l'appese ad una quercia in un boschetto consacrato a Marte (***), o in un tempio di quel nume, ov'era custodito da un dragone che sempre vegliava (****), e che divorava coloro che presentavansi per rapirlo. Eëta poi accolse Frisso con molta benevolenza, e gli diede in moglie una sua figliuola chiamata Calciope.

Or ritornando a Giasone, questo giovane eroe pronto e volenteroso si offrì ad eseguire i comandi del zio, e chiamato Argo, figliuolo di Frisso e di Calciope, fece da lui, sotto la direzione di Minerva (*****), fabbricare la prima nave che dal nome dell'artefice si chiamò Argo; sebbene Cicero (85) vuole che fu così detta, perchè portava degli Argivi. Catullo (86), nell'elegantissimo epitalamio sulle nozze di Peleo e di Teti, afferma con molti altri antichi, che questa fu la prima nave che avesse solcato l'infido elemento e che fu costruita di pini tagliati sulla cima del monte Pelio. Avea secondo Apollodoro cinquanta remi, e Minerva attaccò alla prora un trave tagliato da una quercia della selva Dodonea (*****) il quale rendeva degli oracoli. Questa nave famosa fu trasportata in cielo e posta nel numero delle costellazioni, co-

(*) Αἰήτης, Aetes.

(**) Διὸς Φυσίου.

(***) περὶ δρυὸς ἐν Ἀρεὸς ἄλσει. Apollod.

(****) Quod draco custodiebat insomnis. Lact. ad Stat. Achill. 1, 65.

(*****) Αἰθήρας ὑποδεμένης. Apollod.

(*****) φασὶν ἐκ φήρου τῆς Δωδωνίδος ἔχου. Apollod.

me anche l'ariete che portò Frisso nella Colelide, di cui l'Ariosto (87), parlando del segno di Ariete, cantò:

Ma poi che il sol nell' animal discreto ,
Che portò Frisso , illuminò la sfera:

E si noti che in moltissime pitture di Pompei è rappresentato l'avvenimento di Frisso e di Elle; forse perchè in quella città tutta occupata nel traffico del mare, e che dal commercio traeva lustro e ricchezze, dovea essere in voga una favola come questa, la quale concerne l'origine della navigazione.

Allestita la nave, Giasone indusse a quell'impresa molti altri giovani, ch'erano il fiore della nobiltà di tutta la Grecia, e distintissimi per valore (*), conosciuti sotto il nome di Argonauti, i quali, secondo Apollonio e Diodoro Siculo, furono 54, secondo Tzetze 50, e soli 45 secondo Apollodoro. Noi non ne indicheremo che i principali. Tifi, a cui Giasone affidò il timone di quella famosa nave, e che morì nel viaggio presso i Mariandini, ed ebbe per successore Ancèo; Orfeo, figliuol di Eàgro; Zete e Calai, di Borea; Castore e Polluce, di Giove; Telamone e Peleo, di Eaco; Ercole, di Giove; Tesèo, di Egèo; Ida e Lincèo, di Afarèo; il quale Lincèo avea una vista sì acuta che vedea sino nelle viscere delle montagne, per cui *vista Lincèa* si disse proverbialmente di una vista acutissima; Laerte, di Arcisio; Autelico, di Mercurio; Atalanta, di Schenèo; Melcàgro, di Enèo; Augia, del Sole; Ilcio, di Testio; ed altri non pochi. Or a questi avventurieri accaddero nel viaggio molte disgrazie, e malagevoli intoppi. Approdarono in prima a Lenno, isola dell'Egèo, ove abitavano donne forti e bellicose

(*) Lecti iuvenes Argivae robora pubis Catull.

simili alle Amazzoni , che aveano per loro regina Issipile , moglie di Toante , dalla quale furono quei prodi assai cortesemente accolti. Indi ripresero il viaggio verso il paese dei Dolioni (88), ch'era Cizico, isola della Propontide, fra l'Ellesponto ed il Ponto Eusino, ove regnava Cizico (*), figliuol di Apòllo , o di Enèo, o di Eusoro (89), dal quale furono quegli eroi con somma umanità accolti ; ma essendosi notte tempo partiti dall' isola, furono respinti indietro da' venti contrarii, ed essendo stati per errore giudicati Pelasgi, co' quali i Dolioni erano continuamente in guerra , avvenne sì fiera battaglia fra gli uni e gli altri, che Cizico, e un gran numero de' suoi restarono miseramente uccisi. Al far del giorno scorto l' errore , gli Argonauti ne furono dolenti a dismisura, e con molte lagrime diedero l' onore di magnifica sepoltura a quel principe infelice , da cui erano stati così amorvolmente trattati. Poscia fecero vela per la Misia , paese dell' Asia Minore presso l' Ellesponto. Quivi Ercole, avendo con maggior forza che pratica piegato il suo remo, lo ruppe , e mentre che andava nel bosco per farsene un altro , Ila (**), figliuolo di Tiodamante, e molto caro a quell' eroe, fu per la sua bellezza dalle Ninfe rapito nell' atto che bevea ad una fonte. Or mentre si tratteneva Ercole, inconsolabile di tal perdita, a cercarlo, ma invano, facendo , dice Virgilio (**), di quel nome risuonare tutta la spiaggia, gli Argonauti si posero in viaggio , abbandonando quell' eroe , ed approdaron nella Bitinia. Sopra un basso-rilievo del Campidoglio , dedicato alle fontane ed alle Ninfe , dice Noel , si vede questo avvenente giovinetto, il quale tiene un vaso, e viene arrestato da alcune Ninfe. Sovente sopra i sarcofagi degli antichi trovasi Ila , rapito dalle Naiadi (90); soggetto

(*) Κυζικος, Cyzicus.

(**) Τηλας, Hylas.

(**) ut littus Hyla, Hyla omne sonaret. Virg. Ecl. 6.

che si vede rappresentato alla villa Albani in una specie di mosaico, chiamato *Comnesso* (91), e composto di pietre colorate. Una pittura di Ercolano rappresenta tre Ninfe del fiume Ascanio, ove si vuole accaduto il ratto d' Ila, nell'atto che, afferrandolo pe' capelli, lo portano nel fondo dell'acqua; alberi e cespugli circondano la sorgente. Nella parte *sfumata* della pittura si vede Cio, il quale sente le grida del giovinetto amico di Ercole, senza potergli prestare verun soccorso.

Nella Bitinia accadde la pugna del re Amico con Poluce (*). Indi veleggiarono verso Salmidessa, città della Tracia, ove fu da loro consultato il famoso indovino Finèo (**) figliuolo di Agenore, o di Nettuno, intorno al riuscimento dell'impresa loro spedizione. Dice la favola ch'esso fu da Giove reso cieco, perchè apriva il futuro a' mortali; ed oltre a ciò, era di continuo molestato dalle Arpie (***), le quali infestavano il suo paese. Erano queste una specie di mostruosi uccelli di rapina, il cui volto era di donna, sempre pallido per la fame, con lunghi crini, e con mani armate di difformi e rapaci artigli, come il loro greco nome dimostra (****). Questi mostri spargevano un odore spiacevolissimo, copronpevano tutt' i cibi che toccavano, e rapivano le vivande da sopra le tavole. Si chiamavano i cani di Giove e di Giunone (92), de' quali servivansi contro quelli che volevano punire; anzi da Servio si pongono nel numero delle furie. Ecco come leggiadramente son descritte dall' Ariosto (93):

Erano sette in una schiera, e tutte

Volto di donne avean, pallide e smorte,

Per lunga fame attenuate e asciutte;

(*) Part. I, pag. 71.

(**) Φινεύς, Phineus.

(***) Αρπυιαί, Harpyiae.

(****) αρπυια, raptrix, ab αρπαζω, rapio.

Orribili a veder più che la morte;
 L'alacce grandi avean; deforme e brutte;
 Le man rapaci e l'ugne incurve e torte;
 Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
 Come di serpe che si aggira e snoda.

Descrizione in gran parte simile a quella di Virgilio, il quale di loro così avea cantato (94):

. Altro di queste

Più sozzo mostro, altra più dira peste
 Dalle tartaree grotte unqua non venne.
 Sembran vergini a' volti; uccelli e cague
 All'altre membra: hanno di ventre un feto
 Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta;
 Le man d'artigli armate, il collo smunto;
 La faccia per la fame e per la rabbia
 Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.

Da questo poeta son dette *furie*, ed egli nomina la sola *Celeño*, e niun'altra. Esiodo (95) nomina Aello ed Ocipete (*); ed altri le chiamano Alope, Acheloe, ed Ocitoe od Ocipe-de, le quali erano figlie di Nettuno e del Mare, o secondo Esiodo, di Taumante, figlio di Ponto e della Terra, e di Elettra, sua moglie, e figliuola dell'Oceano e di Teti.

Giunti adunque gli Argonauti alla corte di Finèo, questo principe sventurato cercò da loro che lo avessero liberato dalla grave molestia di que' mostri, e che così gli avrebbe instruiti del modo di giungere salvi nella Colchide. Venute quindi le Arpie a fare il solito mal governo della mensa di Finèo, Zete e Calai, alati figliuoli di Borea, colle spade

(*) Αελλω, Aello. Ωκυπετη, Ocypete.

alla mano diedero loro la caccia, inseguendole a volo sino a due isolette del mare Ionio, dette le Strofadi, da una parola greca che significa *volgere indietro* (*), perchè là giunti i due volanti eroi, fu loro disdetto da Giove di più inseguirle, e quindi dovettero tornare indietro. Il Le Clerc ed altri vogliono che le Arpie fossero state un prodigioso numero di cavallette; le quali, dopo aver devastato l'Asia Minore; portarono la carestia nella Tracia; e siccome dal vento settentrionale furono spinte sino nel mare Ionio, si finse ch'erano state scacciate da' figli di Borea (96). Allora Finèo avvertì gli Argonauti a schivare a tutto lor potere le Simplegadi (**), ch'erau due scogli o isolette poco lontane dal Bosforo, le quali, per l'impeto de' venti urtandosi fra loro, impedivano il passaggio dello stretto. Per consiglio adunque dell'indovino lasciarono volare avanti una colomba; e non si cimentarono di passare lo stretto fintantochè non videro quella già salva fuori di esso. La colomba essendo passata felicemente, passò anche la nave fatale, e le Simplegadi da quel tempo divennero immobili. Giunsero poi all'imboccatura del fiume Partenio, dove Lico, re del paese, onorevolmente gli accolse; e Idmone, figliuolo di Apollo e di Asteria, nobile indovino ed uno degli Argonauti, fu ammazzato da un cinghiale. Avendo essi finalmente varcato il fiume Termodonte e passato il monte Caucaso, salvi giunsero nella Colchide, ch'era la meta del loro viaggio.

Giunto Giasone alla foce del Fasi, fiume della Colchide, ov'erano i confini del regno di Eëta (***), tosto espose a quel re il comando del zio, e gli fece la domanda del *vello d'oro*. Prontissimo si mostrò il monarca a compiacerlo; ma volle prima far prova del suo valore, comandandogli che avesse

(*) *Στροφάδες* a *στρεφω*, verto. (**) *Συμπληγάδες*, Symplegades.

(***) *Phasidos ad fluctus et fines Aëtheos*. Catull.

sottoposte al giogo due grandi e fierissimi tori , e che avesse con essi solcata la terra , seminandovi alcuni di quei denti di dragone già seminati da Cadmo , ed a lui donati da Minerva. Questi buoi avevano le unghie di bronzo , e mandavano per la bocca e per le nari vive fiamme , dono fatale di Vulcano. Giasone accettò l'ardua impresa, ed istruito da Medea (*), insigne maga, figliuola di Eèta , che da lui si avea fatto promettere con giuramento di sposarla e portarla seco nella Grecia , ricevuto da lei un unguento di mirabile virtù , non fu offeso in alcun modo da que' ferocissimi animali ; e posti i denti ne' solchi , ne sorsero tosto uomini armati , da' quali Giasone sarebbe stato ucciso , se, col consiglio di Medea , non avesse procurato d'introdurre fra loro una strana discordia. Ciò fatto , l'eroe domanda ad Eèta l'adempimento della promessa ; ma indugiando egli , e cercando di uccidere gli Argonauti ed incendiare la loro nave, Medea , incantato il vigilante dragone, preso l'aureo vello, e datolo a Giasone, fu accolta da lui nella nave insieme con Absirto (**); la quale tosto col valoroso drappello riprese il viaggio per la Grecia. Eèta oltremodo adirato , specialmente pel tradimento della figliuola , inseguì Giasone ; di che accortasi Medea fece in pezzi il fratello Absirto , e ne sparse qua e là le membra. Il padre afflittissimo per la morte del figliuolo, essendosi trattenuto a raccogliere le disperse membra di lui, diede tempo a' fuggitivi di ritirarsi in Tessaglia. Egli poi seppellì onorevolmente il morto figliuolo in un luogo chiamato Tomi(***), celebre per l'esilio di Ovidio (97), e che un tal nome prese dal fatto di Absirto.

Intanto , dopo varii altri accidenti , giunto Giasone da Pelia , e trovato morto il padre Esone , a quel re offrì il con-

(*) Μυδεια, Medea.

(**) Αψυρτος, Apsyrtus.

(***) Τομος, Tomas vel Tomus a τομή. sectio.

quistato Vello. Ma vedendo che Pelia era restio a dargli il paterno regno, Medèa coll'arte sua magica indusse le figlie di lui a trucidarlo, spacciando di avere il segreto di farlo ritornare in vita, come avea fatto di Esòne; ma non avendo poi essa adempiuta la sua promessa, Acàsto salì sul trono, e dopo aver data onorevole sepoltura all'estinto padre Pelia, scacciò di Tessaglia Giasòne con Medèa, sua moglie, i quali essendosi ritirati a Corinto, ivi fermarono il loro soggiorno, accolti amorevolmente dal re Glauco, che Euripide chiama Creònte. Ma dopo dieci anni di tranquilla dimora, avendo quel principe data in isposa a Giasòne la sua figliuola Glauce che altri chiamano Creusa (98), Medèa se ne sdegnò a tal segno che mandò a fuoco il palazzo del re, uccise tutt' i figliuoli di lui e fuggissene in Atene. Dopo il ritiro di Medèa, e la morte del re di Corinto, Giasòne menò una vita errante, e dopo morte ebbe onori divini.

Questa in breve è la famosa spedizione del *vello d'oro*, di cui, fra innumerevoli altri, cantò Apollonio di Rodi in un suo greco poema intitolato *Argonautico*; e Valerio Flacco che scrisse in latino idioma un altro poema che chiamò pure *Argonauticon*. Nel Dizionario Storico Mitologico del Pozzoli ec., sulle tracce del celebre Rabaud S. Etienne, la favola della spedizione degli Argonauti si spiega diffusamente come una allegoria astronomica, cominciando dall' Ariete, ch'era il segno che apriva l'anno. Ma noi lasciando queste spiegazioni spesso mal fondate, per dar termine alla storia favolosa degli eroi, diremo brevemente di Bellerofònte (*), il quale fu figliuolo del mentovato Glauco, o Creònte. Avendo egli per imprudenza ucciso un suo fratello, si rifuggì da Preto, dal quale fu espiato. Ma per le cattive arti di Stenobèa, moglie di Preto, entrato in sospetto nell'animo di questo prin-

(*) Βελλεροφοντης, Bellerophon.

cipe, fu da lui mandato a Iobate, re della Licia e padre di Stenobèa, con lettere, nelle quali lo pregava a dar morte all'infelice giovane; e da ciò è venuto che si chiamano *lettere di Bellerofonte* quelle che sono dannose a coloro che le portano. Allora Iobate, col disegno di farlo morire, mandò quell'eroe a combattere la Chimèra (*), che infestava un monte della Licia. Questo mostro era figlio di Tifone e di Echidna, secondo Esiodo, ed avea il capo ed il petto di leone, il ventre di capra, e la coda di dragone e vomitava fuoco dalla bocca. Igino dice che gettava fiamme da tre bocche (**), perchè alcuni hanno dato a quel mostro tre teste, una di leone, l'altra di capra, e la terza di serpente, ed altri (99) dicono che nel mezzo gettava fuoco. Bellerofonte, col favore di Minerva, ed avendo ottenuto da Nettuno il celebre cavallo Pegaso, andò coraggiosamente ad assalire l'orribile mostro, e l'uccise. Ecco come Omero (100) racconta questo fatto. Alle parole della moglie di Preto, ch'egli chiama Antèa, . . . arse di sdegno quel principe, ma non l'uccise

Di sacro orror compreso. In quella vece
 Spedillo in Licia apportator di chiuse
 Funeste cifre al re suocero, ond' egli
 Perir lo fesse. Dagli Dei scortato
 Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
 Al re de' Licii appresentossi, e fiera
 N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
 Nove giorni fumò su l'are amiche
 Di nove tauri il sangue. E quando apparve
 Della decina aurora il roseo lume,

(*) *Χίμαιρα*, Chimaera.

(**) Quae tripartito ore flammam spirare dicebatur. Hyg. fab. 37.

Interrogollo il sire , e a lui la tessera
 Del genero chiedea. Viste le crude
 Note di Preto , comandogli in prima
 Di dar morte all' indomita Chimera.
 Era il mostro di origine divina ,
 Lion la testa , il petto capra , e drago
 La coda ; e dalla bocca orrende vampe
 Vomitava di foco. E nondimeno
 Col favor degli Dei l' eroe la spense. Monti.

Alcuni pensano che la Chimera fosse un monte della Licia, il quale avea un vulcano sulla cima, e che nella parte superiore era abitato da leoni, nel mezzo, da capre, ed alla falde, da serpenti; e che avendo Bellerofonte uccise tutte le bestie di quel monte, avesse dato origine alla favola della Chimera (101). Altri dicono (102) che fra i Licii vi fosse un famoso Corsaro, appellato *Chimarras*, il quale teneva dipinti nella sua nave un leone, una capra ed un dragone, e che fosse stato dal nostro eroe ucciso, dopo avere per molto tempo infestata la Licia.

Dopo l'uccisione della Chimera, Bellerofonte fu da Iobate costretto a soggiogare i Solimi, popoli convicini; la quale impresa, ancorchè accompagnato da un piccolo esercito, pur felicemente condusse a fine col suo valore, avendogli interamente vinti e sconfitti. La terza impresa a lui imposta dal re della Licia fu contro le Amazzoni, le quali aveano fatta n'irruzione in quel paese, ed egli le vinse ancora; nel ritorno dalla quale spedizione si liberò coraggiosamente da un'imboscata, che gli avean fatto i Licii per comando di Iobate. Il quale, vedendo a chiare note, che quell'eroe combatteva non senza protezione de' numi, il ritenne ne' suoi stati e gli diede per moglie una sua figliuola. Igino però racconta che dopo l'impresa della Chimera, egli tentò coll'alato Pe-

gaso di salire in cielo; e che avendo Giove mandato un assillo, il cavallo fece precipitare l'audace cavaliere al suolo, il quale morì di tal caduta. È noto che da Properzio il Pegaso chiamasi cavallo di Bellerofonte (*); e che la Chimera da Orazio dicesi *igneae*, cioè *ignivoma* (**).

Bellerofonte fu argomento di una tragedia di Euripide, e di altre che non sono a noi pervenute. In molti antichi monumenti si rappresenta quest'eroe che combatte colla Chimera. In una moneta vedesi in atto di domare il caval Pegaso avanti ad una porta di Corinto; in un basso-rilievo presso il Winckelmann si vede l'eroe che fa bere quel cavallo al fonte d'Ippocrene; in un altro è figurato in atto che prende congedo da Iobate prima di andare a combattere la Chimera, e vicino vi è il Pegaso, cui egli ha posto il freno; in un altro, Bellerofonte è in atto di combattere con quel mostro, assistito invisibilmente da Minerva, coperta dall'egida, e vicino vi è Iobate collo scettro in mano; e finalmente in un'antica pietra scolpita si vede quell'infelice eroe che precipita dal Pegaso.

Storia dell'assedio di Troia.

Ecco, dice il Banier, un avvenimento che senza fallo è il più celebre de' tempi favolosi ed eroici; e che nel tempo stesso può dirsi l'ultimo, imperocchè da quel famoso assedio a' tempi storici non vi è stata cosa considerevole nella Grecia all'infuora delle guerre de' discendenti di Ercole contra Euristèo. Ma quale fu mai la fatale cagione che mosse il fior de' Greci guerrieri a cingere di sì ostinato assedio quel-

(*) Bellerophontei qua fuit humor equi. Prop. III, el. 3, v. 2.

(**) χερπυρος. Chimaerae spiritus igneae. Hor. II, od. 17, 13. Triformi . . . Chimaera. Id. I, od. 27, 24.

L'infelice città il quale non terminò che colla sua totale distruzione? Lo sdegno de' numi, dicono i poeti (*); da cui nacque il famoso rapimento di Elena. Di sopra (**) abbiám discusso ed il fatale odio di Giunone contra i Troiani, ed il pomo della Discordia, ed il giudizio di Paride, ed il rapimento di Elena; per cui in questo luogo rimane a dire quel che tocca più d'appresso la greca celebratissima spedizione contra l'infelice città di Priamo.

E sulle prima è da sapere che la più bella e naturale narrazione di questa gran guerra, è quella di Omero nella sua *Iliade*, poema inimitabile, il quale non dee esser già riguardato come una mera finzione, e come un parto di poetica fantasia, ma piuttosto per una copiosa raccolta delle più antiche storie della Grecia. La principal regola del poema epico richiede la verità della storia, quantunque sia poi permesso adornarlo con poetiche finzioni; e perciò quantunque non abbiamo altri monumenti antichi, da quali venga comprovata la guerra Troiana, pure non dobbiamo metterla in dubbio; anche perchè molti avvenimenti raccontati da Omero son confermati da qualche accreditato antico Scrittore, e da' marmi *Arundeliani* specialmente. Uopo adunque sarà distinguere nell'opera di Omero quello ch'è storia, e quello ch'è mera finzione. Egli describe lo stato della Grecia di quel tempo, la quale era divisa in molti piccoli principati; ci dice che Agamennone, re di Micene, di Sicion e di Corinto, era il più potente principe di tutta la Grecia, e che fu eletto per supremo capitano; novera partitamente i nomi delle varie nazioni, e de' principi, che favorirono i Troiani, e ci describe l'arte della guerra usata in quel tem-

(*) . . . verum inclementia divum—Has evertit opes, sternitque a culmine Troiam. Virg. Aen. II v.

(**) Part. I, pag. 108 seg.

po; fa parola delle leggi e della religione de' Greci; rap-
 porta quali fossero i condottieri della flotta, il loro caratte-
 re, e la situazione de' paesi e delle città con infinite altre
 cose, le quali sono pura istoria. Quindi è che il poema di
 Omero merita di esser tenuto per la più antica storia della
 Grecia, della quale i primi tempi sono sepolti nell' obblio,
 per non esservi stati scrittori, che ne tramandassero a' po-
 steri gli avvenimenti. Dione Crisostomo (103) si sforza di
 provare che l'assedio e la distruzione di Troia sia una me-
 ra favola senza alcun fondamento; ma questa sua diceria da
 tutti vien considerata per un puro tratto di spirito a solo fi-
 ne di dimostrare la sua eloquenza; e l'eccidio di Troia co-
 stituisce un'epoca così memorabile nella storia, che non vi
 ha uomo di sano giudizio che possa più disputarne.

Secondo Euripide, Virgilio, e Licofrone giungevano a
 mille i vascelli impiegati da' Greci in questa spedizione. Il
 computo che ne fa Omero giugne a 1186; e quello di Tu-
 cidide (104) a 1200. I più grandi vascelli erano quelli dei
 Beozii, ed eran capaci di 120 uomini; ed i più piccoli quelli
 di Filottète, capaci di soli 50. In questa guerra erano im-
 pegnate tutte le forze de' Greci, salvo quelle de' soli Acar-
 niani (105). Troia sostenne l'assedio di quel formidabile eser-
 cito per lo spazio di non meno che dieci anni (*). Ma se è
 vero quello che Omero pone in bocca ad Agamennone, i
 soli Troiani non costituivano la decima parte di coloro,
 co' quali ebbero a combattere i Greci; perchè avevano seco
 collegata tutta la Frigia, la Licia, la Misia, con una gran parte
 dell' Asia Minore. Inoltre venne di Tracia in loro soccorso
 Reso, con un assai considerabile corpo di gente; e Menno-
 ne, figliuolo dell' Aurora, con molti Assirii ed Etiopi. Ora
 parve sì malagevole a' Greci l'intrapresa spedizione, che

(*) Non anni domuere decem, non mille carinae Virg. Aen. II, v.

prima di venire alle ostilità, mandarono a Troia Menelao ed Ulisse come ambasciatori a richiedere Elena ed i tesori rapiti da Paride; ma essi ne ritornarono assai mal soddisfatti dell'accoglimento ricevuto da Troiani. Erodoto afferma, esser antica tradizione fra i Sacerdoti di Egitto, che Paride, ritornando con Elena, fu da una tempesta gettato sulle spiagge di Egitto, e che Elena ed i presi tesori furono posti in salvo per restituirsi a Menelao, mentre Paride ebbe il comando di tosto uscire del regno. Al che aggiungevano que' Sacerdoti, che quando i Greci mandarono a dimandare Elena a Troiani, avessero questi risposto di non averla, ma che si ritrovava in potere di Proteo, re di Egitto; alla qual cosa non prestando fede i Greci, avessero dato cominciamento alla guerra. Di fatto, dice Erodoto, se fosse stato in arbitrio di Priamo la restituzione di Elena, non avrebbe questi mancato di farla seguire, e con ciò di evitare tante gravissime sciagure, che accaddero a lui, alla sua famiglia ed al suo regno nel corso di sì lunga guerra. Ma tuttavia Omero e tutt'i poeti greci e latini; eccetto Euripide, tacciono la circostanza ch'Elena non era in Troia. Comunque intanto fosse andata la cosa, ritornati gli ambasciatori in Grecia, fecero altissime doglianze della ricevuta negativa, ed accesero gli animi de' Greci a segno tale, che risolvettero tosto di porsi in mare, e mettere a ferro ed a fuoco il paese nemico. La loro bella armata si era assembrata nel porto di Aulide, ove Calcante, celebre indovino, senza il consiglio del quale non fu in quella guerra intrapresa da' Greci cosa alcuna, predisse che sarebbero stati ben dieci anni all'assedio di Troia, affermando di aver veduto uno strano prodigio, ch'è in questa guisa raccontato da Ulisse presso Omero (106): « Parmi ancor ieri, egli dice ad Agamennone ed agli altri Greci,

Quando le navi Achèe di lutto a Troia

Apportatrici in Aulide raccolte,
 Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
 Sacrificando sui devoti altari
 Vittime elette ai Sempiterni, all' ombra
 D'un platano, al cui piè nascea di pure
 Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
 Subitamente. Un drago di sanguigno
 Macchie spruzzato le cerulee terga,
 Orribile a vedersi, e dallo stesso
 Re d'Olimpo spedito, ecco repente
 Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
 Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
 In cima a quello i nati tenerelli
 Di passera seconda, latitanti
 Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
 La madre. Colassù l'angue salito
 Gl'implumi divorò, miseramente
 Pigolanti. Plorava i dolci figli
 La madre intanto, e svolazzava intorno
 Pietosamente; finchè ratto il serpe
 Vibrandosi afferrò la meschinella
 All'estremo dell'ala, e lei che l'aura
 Empiea di stridi, nella strozza ascose.
 Divorata co' figli anco la madre,
 Del vorator fe' il Dio che lo mandava
 Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto
 La meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
 Portento fra gli altari intervenuto
 Incerti ci stavamo e paventosi,
 Calcante profetò: Chiamati Achivi,
 Perchè muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tardo segno

Di tardo evento, ma d'eterno onore.
 Nove augelli ingoiò l'anguè divino,
 Nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà. Monti.

Ovidio nelle *Metamorfosi* (107) racconta pure un tale avvenimento; ma la sua narrazione non ha la soave e faconda semplicità di quella di Ulisse. Oltre a ciò quel vate dichiarò che Diana era quella, che opponevasi al tragitto dell'armata nell'Asia co'contrarii venti; e che doveasi placare col sacrificio di una vittima, la quale fu Ifigenia, figliuola di Agamennone, come altrove si è detto (108).

Giunti finalmente i Greci alle spiagge della Troade, fu loro gagliardamente contrastato lo sbarco da' Troiani; e nel primo incontro rimase da Ettore ucciso Protesilao (*), figliuol d'Ifiglio, di cui avea predetto l'oracolo che sarebbe morto il primo all'assedio di Troia; da che trasse il nome, giacchè prima chiamavasi Iolao (**). Da Ettore il vuole ucciso Omero (109), ed altri (***); ma alcuni il dicono ucciso da Enèa (110). Igino così racconta questa favola. L'oracolo avea predetto a' Greci che sarebbe stato ucciso chiunque il primo avesse posto il piede sulla spiaggia della Troade (****). Per la qual cosa, quivi approdate le greche navi, e tutti indugiando a smontar di nave per timore dell'oracolo, Iolao, figliuolo d'Ifiglio e di Diomedèa, fu il primo a porre il piede a terra, e tosto da Ettore ucciso; per cui tutti il chiamarono Protesilao, per esser morto il primo fra tutti. Il che saputosi dalla

(*) Πρωτοσίλαος, Protesilaus.

(**) α πρωτος, primus, et λαος, populus.

(***) et Hectorea primus fataliter hasta, Protesilae, cadis. Ovid. Met. XII, v. 67.

(****) Sors quoque nescio quem fato designat iniquo — Qui primus Danaum Troada tangat humum. Id. Her. XIII, 93.

volle Laodamia, figliuola di Acàsto, questa ottenne dagli Dei di poter parlare coll'estinto sposo non più che tre ore. Ma dopo siffatto tempo ricondotto Protesilao fra le ombre da Mercurio, Laodamia ne morì di dolore. Dall'altra parte Cigno, figliuolo di Nettuno (*), da alcuni malamente confuso con Cigno, figliuolo di Marte, ucciso da Ercole (111), era uno de' principi venuti in soccorso di Troia. Si dice che sia stato invulnerabile in tutto il corpo, o secondo alcuni, in tutto, fuorchè nel capo. Egli si oppose a' Greci; e dopo un lungo ed ostinato combattimento con Achille, da Ovidio (112) ingegnosamente descritto, fu da Nettuno trasformato in uccello del suo nome.

Poco tempo intanto dopo il cominciamento dell'assedio, fu il campo greco percosso da grave pestilenza, di cui l'origine da Onero (113) è rapportata ad Apolline, perchè Crise, sacerdote di quel nume, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide, sua figlia, ch'era schiava di Agamennone, fu da quel principe villanamente discacciato. Il sacerdote pregò il nume di vendicarlo del torto; ed il Dio mandò la peste nel campo de' Greci. Ma da Eraclide sappiamo che quel flagello avvenne pe' calori violenti e pe' vapori pestilenziali cagionati dal sole, essendo i Greci accampati in luoghi paludosi e ripieni di fango. Oltre a questa sciagura nacque ancora una gara funesta fra Agamennone ed Achille. Era quest'eroe figliuolo di Pelèo (**), ch'era uno de' figli di Eaco, detto spesso per ciò Eacide (***), dall'avo, e Pelide(****)dal padre. Pelèo era re di Tessaglia, ed aveva sposa Tetide, una delle ninfe marine, la più bella delle Nereidi; nelle quali uozze fu dalla Discordia sulla mensa gittato il fatal pomo, di cui si è altrove discorso. Tetide, appena nato

(*) iam Icto, proles Neptunia, Cygnus-Mille viros dederat. Orid. Met. XII, 72.

(**) Πηλεος, Peleus.

(***) Αἰακίδης, Aiacides.

(****) Πηληϊδης, Pelides.

Achille, il tuffò nelle acque della palude Stigia, e così egli diventò invulnerabile, salvo che nel tallone, pel quale la madre l'avea tenuto. Ella il diede poscia ad educare al famoso Centauro Chirone, il quale, oltre tutti gli esercizi che convengono ad un principe, a lui insegnò la musica e la medicina. Stazio (114) afferma che si nutricava della midolla dei leoni e di altre fiere; con che vollero significare i poeti la fieraZZa dell'indole sua, e come egli nella caccia uccideva ed orsi e cinghiali e leoni. Pelèo ritrasse poscia Achille dall'educazione del centauro, e confidollo a Fenice, figliuolo di Amintore, re di Argo, pel quale quell'eroe conservò in tutta la sua vita tenerezza e rispetto. Avendo predetto l'oracolo ch'egli sarebbe morto nell'assedio di Troia, Teti nascose il giovanetto eroe travestito da fanciulla nella corte di Licomede, re dell'isola di Sciro, ove, sotto il nome di Pirra, si trattenne sino a che avendo Calcante predetto che Troia non potea espugnarsi senza il soccorso di Achille, Ulisse lo scoprì sotto le mentite spoglie femminili; perciocchè travestitosi da mercante gli presentò de' gioielli, fra i quali eranvi delle armi. Achille, seguendo il natural talento, prese le armi e palesò in tal guisa se stesso. Da Achille e da Deidamia, figliuola di Licomede, nacque Pirro (115), tanto celebre nella guerra di Troia.

Achille adunque alla testa de'suoi Mirmidoni, popoli della Ftotide, andò cogli altri duci alla guerra di Troia; e prima di ciò che operò in quell'assedio e che sì nobilmente è descritto nell'Iliade, egli erasi impadronito di dodici città confederate de'Troiani colla sua flotta, e di undici coll'esercito di terra; fra le quali era Lirnessa, ove fece prigioniera la bellissima Briseide (116). Di lui non vi era più forte e prode guerriero; sicchè da Omero chiamasi di tutt'i Greci *gran baluardo* (*), e da Ovidio, *muro de' Greci* (**). E se Agamen-

(*) μεγα πᾶσιν ἰππος Ἀχαιοῶν. Hom. Il. α, v. 283.

(**) Graium murus Achilles Ovid. Met. XIII, 281.

none e Menelao il superatano nella prerogativa del comando, Achille ed essi ed ogni altro di bellezza e di valore avanzava (117); e la sua velocità oltremodo celebrarono i poeti (118), per cui si spesso da Omero chiamasi *dal più veloce* (***). Omero ed Orazio (119) ci danno il carattere di quest'eroe, come quello di un uomo pronto, iracundo, inesorabile (****), altero; ma in generale l'epiteto di *Achilleo* trovasi spesso adoperato a dinotare il grande e l'ottimo.

Ora, per ritornare alla gara fra quest'eroe ed il supremo duce Agamennone, diciamo che avendo questi restituito al padre la sua bella schiava Criseide per placare lo sdegno di Apollo, invece di essa per forza si prese Briseide, che, come si è detto, era toccata in sorte ad Achille nella partizion del bottino. Per tal cagione il figliuol di Pelèo, sdegnato oltre misura, si ritirò sopra le navi con tutta la sua gente, e ricusa di più combattere pe' Greci. Noi dobbiamo a quest'ira famosa (*****), dice uno scrittore, l'Iliade, il più antico ed il più ingegnoso de' poemi conosciuti. Achille si rinchiuse nella sua tenda, ove procurò di consolarsi di quest'ingiusto affronto, cantando al suon della cetra le grandi azioni degli eroi. Nè le preghiere de' principi greci, continua lo stesso autore, nè le rimostanze di Feuce, suo antico precettore, nè le istigazioni di tutt' i suoi amici, erano state vevoli a farlo uscire da questa specie d' inazione; quando, avendo udito che in una zuffa Patroclo, figliuol di Menesio (*), cui Achille avea promesso di riportargli sano e salvo il figlio dopo la presa di Troia (120), era stato ucciso dal valoroso Ettore, figliuolo

(*) ποδωκης, ὤκυς, ταχύς.

(**) cedere nescius. Hor. l. 1, od. 6, 6. perricax. id. Epod. 1. 7, 44.

(***) μηνυ... Πηλεΐδῃσιν Ἀχιλλεύς. εὐλομενῃ, ἢ μὲν Ἀχαιοὶς ἄλγε' ἰδοῦσιν. Hom. Il. α. l. 51.

(****) hinc Μενεΐτιάδης, αὐ, Menoetiades.

di Priamo, dimenticando il suo antico risentimento contro Agamennone, fece ritorno al campo, fuggì i Troiani, e vendicò, con ammazzare Ettore stesso, la morte del suo amico, il quale gli era stato sì caro che l'amicizia di Patroclo e di Achille si annovera fra le più conte della Grecia (121). Egli nondimeno disonorò la vittoria coll'aver fatto strascinare per tre volte intorno alle mura di Troia l'infelice cadavere di Ettore attaccato pe' piedi al suo cocchio, ed esporlo a' cani ed agli avvoltoi. Ma Priamo audò a gettarsi a' suoi piedi, supplicandolo a restituirgli il cadavere di suo figlio; per cui commosso Achille dalle lagrime e dal dolore dell'infelice vecchio, gli permise di portarselo via. Rendendo a Patroclo, gli onori funebri, per placarne l'ombra, gli sacrificò dodici giovani prigionieri del sangue troiano, ch'egli uccise di propria mano, bruciandoli sul medesimo rogo (122).

Ovidio dice che Achille fu ucciso da Paride; ed Igino (123) aggiunge che il dardo ferì il calcagno, ove solamente l'eroe non era invulnerabile. Ouero: però non fa menzione che il suo eroe avesse avuta siffatta prerogativa; finzione che gli avrebbe fatto poco onore; ma il dice morto in un combattimento intorno a Troia; ed ecco come egregiamente descrive, per bocca di Agamennone, la morte ed i funerali del figliuolo di Tetide (124):

Felice te, gli rispondea l'Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai numi eguale,
Te, che a Troia cadesti, e lunge d'Argo;
E a cui de' Greci i primi, e de' Troiani,
Che pugnava per te, cadeano intorno!
Tu, de' cavalli immemore e de' cocchi,
Grande ingombrando col grau corpo spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve
Ma come fuor della battaglia tratto

Per noi tu fosti, e ai cavi legni addotto,
 Con tepid'acqua in prima, e con fragrante
 Balsamo asterse le tue membra belle,
 Ti deponemmo in su funebre letto;
 E molte sovra te lagrime calde
 Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
 Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
 Del mare uscì con le Nereidi eterne,
 E un immenso clamor corse per l'onde
 Ti circondaro allora
 Del marin vecchio le immortali figlie,
 Miseri lai mettendo, e a te divine
 Vesti vestiro. Il coro anche plorava
 Delle nove sorelle, alternamente
 Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
 Il poter fu delle canore Muse,
 Che un sol Greco le lagrime non tenne.
 Dieci dì e sette, ed altrettante notti
 Uomini e Dei ti piangevam del pari. Pindemonti.

Dopo la morte di Achille sorse fra i Greci una gara famosa per ottenerne le armi fabbricate da Vulcano ad istanza della madre Teti, le quali si ottennero da Ulisse con grandissimo cruccio di Aiàce, il quale per tale ragione si uccise, come diffusamente fra gli altri si racconta da Ovidio (125). Plutarco riferisce che Alessandro il grande, vedendo il sepolcro di Achille, invidiò a quell'eroe la sorte di avere avuto un amico come Patroclo, e dopo la morte, un poeta come Omero. Quindi cantò il Petrarca:

Giunto Alessandro alla famosa tomba:
 Del fero Achille sospirando disse:
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E questo basti di Achille. Intanto i Greci, ch'erano stanchi di una guerra e di un assedio sì lungo, si determinarono alla fine di venire ad uno stratagemma. Coll' aiuto di Pallade (126) fabbricano un cavallo di legno di smisurata grandezza (*), di cui fu fabbro Epèo, figlio di Pañopèo, atleta, architetto e guerriero greco all'assedio di Troia (**). In esso rinchiodono un buon drappello di scelti guerrieri, e fingendo esser quello un voto a Minerva, che aveano offesa col rapimento del Palladio, fanno mostra di ritornare col resto dell'armata nella Grecia. I creduli Troiani, per le arti specialmente del greco Sinone sì bellamente descritte nel secondo libro dell'Eneide, smantellano le porte, e fatta una breccia nelle mura della loro città, vi fanno entrare il fatale cavallo, che allogano sul Pergamo, ch'era la cittadella di Troia. Si danno quindi ad una gioia immoderata, e la notte, sepolti nel vino e nel sonno, lasciano la città incustodita. Allora fu che i Greci guerrieri rinchiusi nel cavallo ne scendono segretamente, e dato il convenuto segno alla greca flotta, che si era nascosta dietro l'isoletta di Tenedo, col loro aiuto mettono a sacco ed a fuoco l'infelice città, la quale, se crediamo a Virgilio, in una notte sola fu interamente distrutta (***) di modo che altro non vi restò che il solo nome; nome che ha reso immortali i due più insigni poeti, che abbia mai veduto il mondo, Omero e Virgilio, non sorgendo certamente altro poema che possa stare a fronte all'Iliade ed all'Eneide.

La favola del cavallo di legno pensano alcuni che abbia avuto origine dall'essere i Greci entrati in città per la porta Scea, sulla quale potea essere l'immagine o la statua di un cavallo. Ovvero essi entrarono nella città per una breccia fatta

(*) instar montis equum, divina Palladis arte, Aedificant. Virg. Aen. 11, 15.

(**) doli fabricator Epeus. Id. ib. v. 264.

(***) iam seges est, ubi Troia fuit. Ovid.

nelle mura con qualche macchina di legno, chiamata *Cavallo*, che forse ebbe la stessa forma, che ne' tempi appresso ebbe fra i Romani la *machua*, di cui si avvalsero per battere le mura, e che dalla figura nominarono *ariete*. Terminata in tal guisa la guerra, i Greci si divisero le spoglie, e si posero in mare per far ritorno alla loro patria, ove pochi giunsero dopo varie e molte sciagure nel viaggio sofferte.

In quanto a' Troiani, quelli ch'ebbero la sorte di campare la comune strage, essendo del tutto rovinato il loro paese, si ritirarono altrove, e fissarono le loro sedi in lontane provincie. Antenore si fermò in Italia, e fondò la nazione degli Eneidi. Eleno, figliuolo di Priamo, andò in Macedonia, e vi fabbricò la città d'Illo. Per quel che appartiene ad Enèa (*) principe Troiano, figliuolo di Venere e di Anchise, tutti gli scrittori Romani lo fanno venuto in Italia, e lo dicono fondatore del regno di Alba Longa. I Cesari ambiziosamente affettavano di essere suoi discendenti, siccome gli altri Romani non lasciarono di derivare la loro origine da' Troiani che seguirono Eneà. Il solo Livio sembra che sia stato dubbioso in affermare un tal fatto, e si protesta di non avere prove sufficienti per ammettere o rigettare la comune opinione. Ma contro all'universale consentimento de' Latini scrittori il dotto Bocardo (127) ha raccolto validissimi argomenti a provare che l'arrivo di Enèa in Italia sia una mera favola. Per dire in tanto delle sue avventure bisognerebbe ripetere quanto di lui cantò l'immortal Mantovano nel gran poema dell'Eneide; per cui stimiam meglio tacerne, e così por fine alla favolosa storia degli Eroi.

(*) Αἰνείας, Aeneas.

DEI MARINI.

NETTUNO.

I. *Nomi diversi dati a questo nume e lor ragione.*

Dio del mare e fratello di Giove e di Plutone era Nettuno, detto da' Latini *Neptunus*. Secondo la strana etimologia, che di questa parola ci regala il nostro *Vocabolario Universale Italiano* del Tramater, quella parola deriva dal celtico *nef*, lo stesso che *neb*, sopra, e *tonh*, onda, fiotto, maroso, e significherebbe *soprastante alle onde*. Cicerone (1) pretende che il nome *Neptunus* venga da una parola latina (*) che significa *nuotare*, per una semplice mutazione delle prime lettere; ma Cotta presso lo stesso autore deride siffatta etimologia, potendosi in questa guisa, egli dice, da ogni parola derivare un'altra col solo cambiamento di qualche lettera. Il Vossio però (2) approva l'etimologia di Varrone, il quale fa nascere questo nome da un'altra parola latina (**) che significa *coprire*, perchè come una nube ricuopre il cielo, così il mare ricuopre la terra (***).

Da' Greci chiamasi Posidone (****) o da due voci (*****) che significano *dare a bere*, perchè il mare è il ricettacolo delle acque; o da alcune altre parole anche greche (*****), che vogliono dire *scuotere il suolo*; perchè il mare coll'impeto delle sue onde scuote la terra. Il mentovato *Vocabolario* fa derivare la parola Posidone dal celtico *pos*, sposare, e *don*, acqua, quasi *sposo delle acque*.

(*) a nando.

(**) a nubendo, vel a nuptu.

(***) quod terras nubat, i. e. cooperiat. Varr.

(****) Ποσειδών.

(*****) πειν δειναι, potum dare.

(*****) a σενειν, movere. et πιδον, solum.

II. Storia favolosa di Nettuno.

Omero dice che Giove e Nettuno eran entrambi figliuoli di un medesimo padre, ma che il primo il vinceva in sapienza, come negli anni (*). Di fatto esso nacque da Saturno e da Rea, come Giove e Plutone, ed ugualmente che questi due fratelli, fu destramente sottratto alla voracità del genitore, e nella partizione dell'universo fatta da que' tre figliuoli del vecchio Saturno, a Nettuno toccò in sorte l'impero del mare, come si è detto nella prima parte (**). Ed ecco in qual guisa appresso Omero (3) il nostro Dio, parlando alla messaggiera Iride, favella del suo regno e si pone al pari con Giove, vantandosi del dominio del mare:

Arse d'ira Nettunno, e le rispose:
 Ch'ei sia possente, il so; ma sue parole
 Sono superbe, se forzar pretende
 Me suo pari in onor. Figli a Saturno
 Tre germani siam noi da Rea prodotti,
 Primo Giove, io secondo, e terzo il sire
 Dell'Inferno Pluton. Tutte divise
 Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
 Il suo regno sorti. Diede la sorte
 L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
 Del cielo a Giove negli aerei campi
 Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
 Nè rimaser comuni, e il sono ancora. Monti.

Platone nel suo *Crizia* afferma che a Nettuno sia toccata

(*) ἀμφοτεροισιν ἔμον γενος, ἡδ' ἰα ματρὶ, Ἀλλὰ Ζεὺς προτιμος
 γερωνει καὶ πλειονα ἡδ' ἑ. II. ν, 354.

(**) Part. 1, pag. 6 seg.

in sorte l'isola Atlantide; dal che ha potuto avere origine la favola. Quindi è che spesso appo i poeti Nettuno si adopera per significare il mare (4); e presso Catullo (5) par che si distingua Nettuno che presiede al mare, da quello che signoreggia i laghi (*). Virgilio (6) bellamente ci pone avanti gli occhi la signoria che quel nume vanta sul mare, allorchè descrive il modo come egli, sdegnato con Eolo, che senza saputa sua suscitato avea, ad istanza di Giunone, fiera tempesta contro le navi di Enea, raffrena il furore de' venti, acchieta le onde sconvolte e riconduce la serenità desiderata. Ecco le sue parole:

Ed alfin tutti sconquassati (i legni) a l'onde
Micidiali aveano i fianchi aperti,
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi:
O, disse irato, ond'è questa importuna
Tempesta? E grazioso il capo fuori
Trasse de l'onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni di Enea.

Rampognò poscia fortemente i venti, e

Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò il mare,
Si dileguar le nubi, apparve il sole.
Cimoteo e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre navi indietro
Ritirar da lo scoglio, in cui percessero.

(*) επιθαλασσιος και ἐπιλίμνιος.

Le tre che ne l'arena eran sepolte,
 Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
 Sollevò col tridente, ed a se trassele.
 Poscia sovra al suo carro d'ogn'intorno
 Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
 Agguagliò il mare e lo ripose in calma. Caro.

Così il Buonarrotti nella Fiera dice: Addormiremci Noi per le
 ondose spelonche Del Nettunnino regno. E Chiabrera:

Sul largo pian della nettunia strada
 In un momento i predator domaro.

Anche magnifica è l'idea che Omero (7) ci dà della potenza di Nettuno. Si sa ch'egli era del partito de'Greci contro i Troiani, e che in Ege, città della Cilicia, avea un tempio ed un culto speciale; per cui da Virgilio (*) chiamasi Egèo. Or ecco come il gran poeta il descrive nell'atto di recarsi a soccorrere i Greci e risvegliare il coraggio de'due Aiàci, e degli altri greci capitani:

Ratto spiccossi dall'alpestre vetta
 E discese. Tremar le selve e i monti
 Sotto il piede immortal dell'incadente,
 Irato Enosigeo. Tre passi ei fece,
 E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
 Ove d'auro coruschi in fondo al mare
 Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
 Qui venuto, i veloci oro criniti
 Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
 In aurea vesta si ravvolge tutta

(*) Neptuno Aegaeo. Aen. III, v. 74.

La divina persona, ed impugnato
 L'aureo flagello di gentil lavoro
 Monta il carro, e leggiér vola su l'onda.
 Dagl'imi gorgi uscite a lui d'intorno,
 Conoscendo il re lor, l'ampie baleno
 Esultauo, e per gioia il mar si spiana.
 Così rapide volano le rote,
 Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo;
 E gli agili cavalli a tutto corso
 Verso le navi Achee portano il dio.

Presso Ovidio (8) Venere dice a Nettùno che la sua potenza è prossima a quella di Giove. Egli dallo stesso poeta (9) chiamasi l'assoluto signore de' fiumi, i quali pronti obbediscono alla sua voce. Col suo tridente percuote la terra (10), e ne sgorgano larghi fiumi di acque. Anzi qualche fiata ad un colpo del tridente del Dio del mare, dicono i poeti, tremò non solo la terra, ma lo stesso Plùtone nella sua reggia, temendo che con quella scossa non si aprisse la terra, e nel tristo regno delle ombre penetrasse la chiara luce del giorno. E questa sua potenza, per la quale addomandavasi *scottitor della terra* (*), egli dimostrava particolarmente col suo tridente (**), ch'era una specie di scettro a tre punte, che sempre mai portava in mano, e che dinotava o il suo triplice potere sul mare, cioè di conservarlo, agitarlo o calmarlo; o le tre specie di acque che trovansi sulla terra, quelle del mare, che sono salse, quelle de' fonti, che sono dolci, e quelle degli stagni, che partecipano dell'una e dell'altra qualità; o finalmente che a Nettùno era toccata la terza regione dell'universo ch'è il mare. Secondo Millin forse non era che un istrumento da prendere i pesci, di cui ancho al presente fan-

(*) *κλυτὸς γῆς, σκυτοχέου.*

(**) *τρίαινα, tridens.*

no uso i greci pescatori. Certamente esso era un attributo proprio del Dio del mare, ed un simbolo del suo assoluto dominio su quell' infido elemento (*), perciò detto *Nume Tridentato*, *Tridentifero* ec. Quindi cantò leggiadramente il nostro Chiabrera (11) :

Rassembrò quel grido
Strepito d' ocean, s' unqua si adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome.

Apollodoro (12) racconta che i Ciclopi donarono il fulmine a Giove, l'elmo a Plutone, ed a Nettuno il tridente; e che coll' aiuto di siffatte armi vinsero i Titani e li rinchiusero nel Tartaro; il che fatto, si divisero que' tre fratelli l'impero dell' universo. Nella Gigantomachia, dice lo stesso autore (13) uccise il gigante Polibote con avergli scagliato contra il promontorio detto Nisiro, che avea staccato dall' isola di Coe.

III. Di alcune Deità marine che hanno relazione con Nettuno.

Gli antichi, dice Millin, aveano molti nomi per significare il Dio protettore del mare, come *Pontus*, *Nereus*, *Oceanus*; ma in appresso si sostituì a tutti *Posidone* o *Nettuno*. Ma dell' Oceano e delle altre divinità che hanno relazione col mare, è mestieri discorrere in questo luogo. L' Oceano (**) secondo Esiodo (14), era figliuolo del Cielo e della Terra, e marito di Teti (***) diversa dalla Nereide Teti (****) che fu madre di Achille. Esso da Omero e da Virgilio (*****) chia-

(*) *Σαλαττοκρατίας*.

(**) *Ωκεανός*, Oceanus.

(***) *Τηθύς*, Tethys.

(****) *Θητίς*, Thetis.

(*****) *Ωκεανὸν τε, θένον γενέτην*. Hom. II. ̡. 201.—*Reram pater Oceanus*. Virg. Georg. IV, 382.

masi padre degli Dei , e padre di tutte le cose. La quale favola , dice M. Dacier , ha dovuto avere la sua origine dall' opinione di alcuni antichi filosofi , i quali , come è noto , credevano che tutte le cose avean avuto principio da due elementi , cioè dall' acqua , o sia dall' Oceano , e dalla terra , o sia da Teti. Nella descrizione dello scudo di Achille (15) si dice che il gran fiume Oceano chiudea l' orlo di esso ; dalle quali parole argomentano alcuni che quel gran poeta dovea conoscere questa verità geografica , che il mare circonda la terra. Dicesi ch' esso sia stato il primogenito de' figliuoli del Cielo ; e per ciò spesso da' poeti se gli dà l' aggiunto di vecchio , e gli Dei stessi per lui , come per la moglie Teti , aveano grandissima riverenza (*).

Esso si diceva ancora da' poeti padre de' più gran fiumi , de' quali Esiodo ne conta sino a venticinque (16), e di moltissime figliuole , dette Oceanidi ovvero Oceanitidi (**), le quali erano tremila , secondo Esiodo ed Apollodoro ; per cui da Catullo vien detto padre delle ninfe (***). L'etimologia di questa voce è da due parole greche (****), che significano *scorrere velocemente*, perchè pare che gli antichi poeti greci sel rappresentavano come un grandissimo fiume che scorre prestamente intorno alla terra. Lo troviamo poi espresso in forma di un vecchio assiso sulle onde del mare con una picca in mano , ed un mostro marino al fianco ; tiene un' urna e versa acqua. L' attributo suo proprio sono due zampe di granchio che gli escono dalla fronte come due corna. Si dipinge pure alle volte bicornigero (17); ed in un bassorilievo della R. Accademia di Mantova (18) si dipinge come un vec-

(*) ad canam descendit . . . Tethyn Oceanumque senem, quorum reverentia movit.—Saepe Deos. Ovid. Met. II. 509.

(**) Ωκεανίδαι, Oceanitides. Hesiod.

(***) genitor Nympharum Oceanus. Catull. LXXXVIII.

(****) ορεωσ and ρεω, fluo.

chìo venerando e barbuto, colle cosce, le gambe e la spalla sinistra ravvolte nel manto; sdraiato e che gravemente si appoggia sul sinistro suo gomito, qual si vede sul frammento Vaticano, su di un bassorilievo anche Vaticano, e sul sarcofago del Cardinal Fieschi in s. Lorenzo fuor delle mura (19).

Una delle ninfe oceanidi fu Anfitrite(*) che sposò il nostro Nettùno, e che spesso si adopera a dinotare il mare (20). Fu figliuola dell'Oceano e di Teti, e dagli antichi chiamasi eziandio Salacia o Salmacia (**). Una delle figliuole di Nerèo e di Doride, o sia una delle Nereidi, da Esiodo (21) chiamasi pure Anfitrite, la quale perciò non si dee confondere colla moglie di Nettùno. E Servio (22) osserva che quella Dea, che dagli altri appellasi Teti (***) o sia il mare, da Cicerone nel Timeo si chiama Salacia (****).

Anfitrite si rappresenta su di una conchiglia tirata da delfini o da cavalli marini, nell'atto di andare a diporto su per le onde del mare, accompagnata dalle Nereidi, che portano le redini, e da' Tritòni, che col suono delle lor trombe ricurve annunziano l'arrivo della regina del mare. Spesso tiene uno scettro d'oro; e secondo lo Spanheim, si suole anche rappresentare come una sirena, cioè mezzo donna e mezzo pesce.

Virgilio (23) elegantemente descrive il Dio del mare col nobile corteggio delle marine deità. Vi era Forco (*****), figliuolo del Ponto e della Terra e fratello di Nerèo (24), il quale era quasi duce del coro degli altri marini Iddii e de' Tritòni(*****). Figlie di questo Forco e di Ceto erano le For-

(*) *Ἀμφιτρίτη*, Amphitrite

(**) Salmacia, *Ἀμφιτρίτη*. Gloss. Philoxen. Salacia. Varro IV de L. L.

(***) Tethys (****) Salacia Neptuni a salo. Varr. de L. L. IV.

(****) *Φορκος* et *Φορκυς*, Phorcus, Phorcys, γος.

(*****) *omnis Nereidum Phorcique chorus*. Virg. Aen. V, 240. Phorcique exercitus omnis. Ib. v. 224.

ciadi (*), cioè le Grée, le Gorgoni (25), il drago delle Esperidi (26), Scilla e Toòsa, madre di Polifèmo (27). Da Omero si chiama Forco *principe del mare* (**).

Vi era Tritòne (***), figliuolo di Anfitrìte e di Nettùno, al quale serviva di trombettiere, detto perciò *canoro* (****) precedendolo ed annunciandolo col suonare una conca marina ritorta, e fatta a foggia di cono, delle quali anche gl'Indiani si servivano invece di buccina (28). I poeti a lui attribuivano pure l'ufficio di calmare i flutti e far cessare le tempeste; anzi da Ovidio (29) si scorge essere vana credenza degli antichi, che quel trombettiere di Nettùno col suono fragoroso della sua conca quasi sgridava le onde commosse, e che queste, come se avessero avuto senso, ubbidivano al suo impero. Veniva rappresentato in figura di mezzo uomo, e mezzo pesce, con buccina in mano, o in atto di suonarla. Pausania (30) dice che il corpo di un Tritòne da lui veduto era ricoperto di tenue squama (*****); e secondo Virgilio (31) egli è coperto di peli dalla fronte a' fianchi:

Premea le spalle d'un Tritone immane,
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l'acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su la fronte ispidò, e 'l mento
Sembra d'umana forma, e 'l ventre in pesce
Gli si restringe, e col ferino petto
Fende il mar sì, che romoreggia e spuma. Caro.

Gli antichi ammettevano diversi Tritòni aventi tutti la stessa

(*) Φορκυάδες et Φορκυίδες, Phorcyydes et Phorcyides.

(**) ὄλος ἀτρυγέτοιο μέδουτος. Hom. Odys. α, 72.

(***) Τριτων, Triton.

(****) Tritona canorum. Ovid. Met. II, 8.

(*****) φολεῖτε λεπτή.

figura e le stesse incumbenze; ed oggi son figura, che serve di ornamento all'architettura, ed in certi dipinti. In un calcedonio presso De La Chausse (32) vedesi Venere per le onde portata sul dorso di un enorme Tritone.

Nel corteggio del signore del mare si annovera anche Glauco (*), il quale era pescatore. Avendo egli un giorno nella spiaggia del mare posto sull'erba alcuni pesci che avea preso, questi, ritornati a vita per virtù di quell'erba, saltarono di nuovo nel mare. Di che avvedutosi Glauco, e fatto accorto di quella occulta virtù, per essa (**) gettossi nel mare e fu convertito in uno de' marini Iddii, a' quali i marinari, secondo Virgilio (33), salvati dalle fortune di mare, sciolgono sul lido i loro voti insieme con Panopèa e Melicèrta. Fulgenzio (34) il dice figliuolo di Antedone, ma erroneamente; perchè egli fu della città di Antedone (***), e figlio di Polibo. Altri dicono che questo Glauco era un'insigne palombaro che spesso dava lo spettacolo di tuffarsi nelle onde, dalle quali non usciva che dopo lungo tempo. Una volta però non essendo più comparso, fu dagli astanti allogato fra gli Dei del mare. La favola di Glauco è leggieramente descritta da Ovidio (35).

Vi fu pure Panopèa (****), figliuola di Nerèo e di Dori, e quindi una delle Nereidi; forse così detta dall'acutezza della sua vista (*****) (36); e Melicèrta (*****), di cui Ovidio (37) ed altri han bellamente descritta la trasformazione in Dio marino. Esso fu figliuolo di Atamante, di cui di sopra (*****)

• (*) Γλαυκος, Glaucus

(**) herba quadam gustata. Gloss. MSS. in Georg. Virg. I.

(***) Ανθηδονιος το γεωος

(****) Πανοπή, Πανοπεια, Panope, Panopea, Panopeaque virgo. Virg. Aen. V, v. 240.

(*****) α παν, omne, et ὅπτω, video

(******) Μελικερτης, Melicertes et Melicerta.

(******) Part. II, pag. 162 seg.

si è detta qualche cosa, e d'Ino, figliuola di Cadmo, per cui dicesi Inoo da Virgilio (*). Giunone, gelosa della prosperità di Ino, come di tutta la famiglia di Cadmo, pose sì strano furore nell'animo di quel re, che pigliando Ino per una leonessa, ed i figliuoli Learco (**) e Melicerta, per leoncelli, schiacciò il primo ad un muro. Ma Ino, temendo per se, e per l'altro figliuolo la stessa sorte, con Melicerta uscendo di casa, si precipitò nel mare insieme con lui da un'alta rupe del promontorio Lecheo (38). Nettuno allora, ad istanza di Venere, di cui Ino era nipote, perchè figliuola di Armonia, li trasformò in due divinità marine; sebbene Luciano (39) dica che Nettuno il fece in grazia di Bacco. Ino fu chiamata da' Greci Leucotea (***), e Matùta (****) dai Latini; come Melicerta da' primi fu detto Palemone (*****), e da' secondi Portunno (*****), così chiamato, perchè presedeva a' porti (*****); il quale spesso confondevasi con Nettuno (40). E con siffatti nomi invocavansi nelle tempeste da' naviganti. In onore di Melicerta furono da Sisifo o da Tesèo istituiti i giuochi Istmi, siccome in onore di Matùta si celebravano da' Romani le feste dette *Matrali* (*****), alle quali non erano ammesse che le sole dame (41); ed in onore di Portunno, le feste, *Portunali* (*****), che si celebravano sulle sponde del Tevere, presso il ponte Emilio.

Più antico dello stesso Nettuno era Nerèo (*****), dio marino, figliuolo del Ponto e della Terra, secondo Apollodoro (42).

(*) Inoo Melicertae. Georg. I, v. 437. Servius: Inoo patronymicum est, a matre Ino: Melicerta, proprium numinis.

(**) Λεαρχος, Learchus

(***) Λευκοθεα, Leucothea

(****) Matuta, Mater Matuta.

(*****) Παλαιμων, Palaemon

(******) Portunus, Portumnus,

(******) nempe qui portubus praeest. Serv. ad Aen. V, 241.

(******) Matralia

(******) Portumnalia, vel Portunalia

(******) Νηρεως, ηος, Nereus

Da Esiodo si chiama il maggiore de' figliuoli del Ponto e vecchio marino (*); e questo poeta il rappresenta come un vecchio ingenuo e verace, amico della giustizia e della moderazione. A lui, come agli altri Dei marini, attribuivasi la virtù di presagire il futuro, forse perchè il mare dà de' segni per prevedere le tempeste. Così Nerèo appresso Orazio (43) predice a Paride i gravissimi mali che il rapimento di Elena dovea arrecare all' infelice sua patria; e la medesima fatidica virtù si scorge attribuita a Proteo ed a Glauco da altri poeti (44). Egli chiamasi da Pindaro (**) saggio, o buon consigliere.

Nerèo qualche volta si prende pel mare stesso (45); ma secondo Apollodoro il suo più ordinario soggiorno era il mare Egeo, ove lietamente passava i giorni fra i canti e le danze delle Nereidi(***), ninfe marine, figliuole di lui e di Doride(****), le quali erano cinquanta secondo Igino, il quale forse ha seguito Euripide(****), Properzio ed altri ne contano cento, ed Apollodoro quarantacinque (46). Sarebbe noioso riferire i nomi di tutte queste marine deità; e perciò ci contenteremo di nominare solo le principali, cioè Talia, Cimodoce(*****) Nisea, Spio, Drino, Xanto, Ligèa, Fillococe, Cidippe, e la bionda Licoria, Clio e Beroe, Efìre, ed Opi, e Deiorèa, Aretùsa e Climène, che Virgilio (47) dà per compagna a Cirène, madre di Aristèo. Cimotoe con Triòne liberano dagli scogli le navi di Enèa (48); Attèa(*****) , Limnoria(*****) , Melite(*****) ,

(*) κρησβυτατος παιδων. Hesiod. 9, 233. ἄλιος γερων. Nereus grandaevus. Virg. Georg. IV, 392.

(**) Νηρεα ἀφειδέα, καὶ ἀλγέα. Hesiod. 9, 233 seq.

(***) εὐβουλος (****) Νηρηίδες, Nereides

(****) πεντήκοντα κοραι Νηρηος. In Iphig.

(*****) Κυμοδόκη. Hom. (*****) Ἀκταία, Actaea

(*****) Λιμνωρεία, Limnoreia (*****) Μελίτη, Melite

Doto (*), Proto(**), Callianassa (***), Panope ed altre veggonsi nominate da Omero, Esiodo ed Apollodoro.

Omero (49) afferma che le Nereidi, in un antro ch'era nel fondo del mare, formavano il bel corteggio di Tetide, madre di Achille, la quale con le medesime compiangel'infelice fato del figliuolo, e lo consola della morte dell'amico Patroclo. Presso Virgilio (50) in un antro ch'era sotto la sorgente del Penèo, stanno in compagnia di Cirèe, madre di Aristèo; e nell'Eneide (51) esse formano il corteggio di Nettuno e ne circondano il carro. Catullo (52) le rappresenta in atto di sollevare il capo sulle onde del mare, e di ammirare stupefatte la prima nave Argo, che per loro era una novità mostruosa; e ad esse attribuisce uno sguardo torvo, come si scorge ancora in alcuni antichi monumenti.

Le Nereidi aveano de' boschi sacri e degli altari, specialmente alla riva del mare; ed erano invocate per rendere il mare propizio a' naviganti. « O voi, Divinità del mare, figlie della bella Doride, dice Properzio (53), concedetemi una felice navigazione, e degnatevi di ricondurre ne' vostri lidi la calma ». Ed Ovidio (54): « Per affrettare il vostro ritorno prego che vi sieno propizie le Nereidi ». A queste ninfe ancora si offeriva del latte, dell'olio e del mele, e qualche volta loro s'immolava una capra.

I racconti fatti da Plinio sulla esistenza della figura delle Nereidi, e de' lamenti di alcuna di esse vicina a morire, hanno un fondamento di verità; poichè nell'oceano e nel mediterraneo stesso vi sono degl'individui, che hanno del muliebree sino alla cintura, ed il resto di pesce; il che ha potuto indurre la fantasia de' Greci, trasportata sempre al

(*) Δωτο; Nereia Doto. Virg. Aen. IX, 102. Vellitque coralia Doto. Claud. epith. Ilon. 169.

(**) Ἰπρωτο, Proto

(***) Καλλιανασσα, Callianassa.

maraviglioso, a foggia di tante leggiadre favolette su queste abitatrici delle onde. Tra questi individui è da annoverarsi principalmente la Foca, la quale, dice Buffon, è tanto più strana, quanto più sembra immaginaria; ed è il modello, sul quale la fantasia de' poeti ha inventato i Tritòni, le Sirene, e quegli Dei marini colla testa umana, col corpo di quadrupede e colla coda di pesce. E' di fatto la Foca regna in questo muto impero per la voce, per la figura, per l'intelligenza, in una parola, per alcune facoltà che sono ad essa comuni cogli abitatori della terra, e tanto superiori a quelle de' pesci, che sembrano non solo di un altro ordine, ma anche di un mondo diverso. A tempo dell'imperator Tiberio, dice Plinio (55), sulla spiaggia del mare fu veduta una Nereide, che si rassomigliava molto a quelle descritte da' poeti.

Le Nereidi per lo più si rappresentavano a foggia di avvenenti donzelle, co' capelli intrecciati di perle, sopra delfini, o cavalli marini, portando per lo più in una mano il tridente di Nettuno, e nell'altra, un delfino, o una vittoria, o alcuni rami di corallo. Alle volte però ritrovansi rappresentate metà donne, e metà pesci; e spesso si veggono assise sopra Tritòni ed altri mostri marini. Le pitture di Ercolano ci offrono tre Nereidi; la prima collocata su di un cavallo marino; la seconda sopra un grosso pesce; e la terza su di un giovane toro, che finisce in delfino.

E questo era il nobile drappello che formava il corteggio del signore del mare, come dice Virgilio (56), di cui giova qui riferire i bellissimi versi tradotti dal Caro:

Poichè di Citerca la mente queta
 Ebbe de l'onde il padre, i suoi cavalli
 Giunti insieme e frenati, a lente briglie
 Sovra dell'alto suo ceruleo carro

Abbandonossi , e lievemente scorse
 Per lo mar tutto. S' adeguaron l' onde :
 Si dileguâr le nubi : ovunque apparve ,
 Tutto sgombrossi ; del suo corso al suono ,
 Ch' avea di torbo il ciel , di gonfio il mare.
 Cingean Nettuno allor da la man destra
 Forme di pistri e di balene immani ;
 Di Glaucò il vecchior corò , e d' Ino il figlio ,
 E i veloci Tritoni , e tutto insieme
 Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
 Gli era Teti , Melite e Panopea ,
 Spio, Nisea, Cimodoce e Talia.

A tutte queste divinità aggiungiamo il celebre Proteo *), creduto figliuolo dell' Oceanò e di Teti, o secondo altri, di Nettuno e di Fenice, il quale avea la virtù di presagire il futuro; per cui da Igino chiamasi *marinò vecchio ed indovino* (**) ed Orfeo dice ch' egli conosceva sì le presenti, che le passate e le future cose (***). Egli prendeva molte e stranissime forme, ed era ora un giovane, ora un leone, ora un toro, ora una pietra, ora un fiume, ed ora anche una fiamma (57); la quale favola ha dovuto avere origine da' poeti cosmogonici, i quali in versi cantavano l'origine delle cose e ponevano l'acqua come principio di tutt' i corpi; la quale opinione fu abbracciata da molti antichi filosofi greci, che probabilmente l'attinsero dall' Egitto (58). E perciò Proteo che prendeva tante e diverse figure, simboleggiava l'elemento dell' acqua che si trasforma in varii corpi; per cui da O-

(*) Πρωτεύς, Proteus.

(**) Senex marinus divinus i. e. futurorum praescius, μαυρις. Hyg. fab. 118.

(***) ἐπισταμενος τα τε οὐτα, — Ὅσα τε προτεν ἐγὼ, ὅσα τ' ἴσται ὑστερον αὐτίς. Orph. hymn. XXIV.

vidio meritamente chiamasi *ambiguo* (*). Ora per ottenere che Proteo desse le sue fatidiche risposte, era mestieri sorprenderlo nel suo antro e legarlo; essendo antica credenza che quest' indovini non predicevano il futuro, se non quando si avea il coraggio di sorprendarli e legarli, come di Silèno afferma Virgilio (59); il quale eziandio racconta che la ninfa Cirène consigliò il figliuolo Aristèo a sorprendere Proteo, mentre dormiva nel secreto suo antro, e legarlo (60). Or qui piace riferire il classico luogo dell' Odissea (61), in cui Menelào, re di Sparta, racconta che, ritornando esso da Troia, e gettato sulle coste di Egitto, vi fu ritenuto per venti giorni da' venti contrarii. Consumate le sue provvigioni; e ritrovandosi in pericoloso stato, gli apparve Idotea, figlia di Proteo, per dirgli che andasse a consultare suo padre, il quale gli additerebbe il modo di ritornare nella sua patria. Ecco i versi del sovrano poeta secondo la traduzione del nostro Pindemonti, co' quali Idotea così dice a Menelào:

. Il non bugiardo

Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
L' immortal Proteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
Ti mostrerà le strade e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui tu possa.
Come salito a mezzo cielo è il sole,
S' alza il vecchior divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
Si adagia entro i suoi cavi antri e s' addormenta.

(*) Proteaque ambiguum. Met. II, v. 9.

E spesse a lui dormon le foche intorno,
 Deforme razza di Alosidna bella,
 Già pria dell' onda uscita, e il grave odore
 Lunge spiranti del profondo mare . . .
 Ecco le usanze del vegliardo e l' arti :
 Pria noverar le foche a cinque a cinque,
 Visitandole tutte : indi nel mezzo
 Corcarsi anch' ei, quasi pastor tra il gregge,
 Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
 Ricordatevi allor sol della forza,
 E lui, che molto si dibatte, e tenta
 Guizzarvi delle man , fermo tenete.
 Ei d' ogui belva, che la terra pasce,
 Vestirà le sembianze, e in acqua e in fuoco
 Si cangerà di portentoso ardore ;
 E voi gli fate delle braccia nodi
 Sempre più indissolubili e tenaci.
 Ma quando interrogarti al fin l' udrai,
 Tal mostrandosi a te quale sdraiassi,
 Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio—Sciogli.

E dopo alquanti versi Menelào soggiunge, che quando il buon
 Proteo » nella sua grotta giacque ,

Ci avventammo con grida, e le robuste
 Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
 Che l' arti sue non obbliò in quel punto.
 Leone apparve di gran giubba, e in drago
 Voltossi, ed io pantera e in verro cuorme,
 E corse in onda liquida, e in sublime
 Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
 Il tenevam fermo più sempre.

Omero (62) pone l'abitazione di Proteo in un'isoletta deserta chiamata Faro, ch'è dirimpetto all'Egitto; e Virgilio l'alloga nel mar di Scarpanto (*), nel quale è l'isola di Scarpanto (**), ch'è vicina all'Egitto. Da ciò si scorge che la favola di Proteo da quel paese è passata nella Grecia; di fatto egli era di Menfi, capitale del basso Egitto, ove, dopo Ferone, regnò a' tempi della guerra di Troia. Da Apollodoro (63) dicesi figliuolo di Nettuno, e padre di Poligono, e di Telegono, che furono uccisi da Ercole, ch'essi aveano provocato alla lotta; e forse questo re fu quello che accolse benignamente nella sua reggia il dio Bacco, ch'errava per la Siria e per l'Egitto (64). Paride venendo da Sparta con Elena, essendo stato gettato dalla tempesta sulla costa di Egitto, fu fatto chiamare da Proteo, il quale voleva trattenere Elena per restituirla a Menelzo; ma per non offendere i diritti dell'ospitalità, ordinò solo a Paride di uscire del suo regno fra lo spazio di tre giorni.

Dall'addotto luogo di Omero si scorge che Proteo era il guardiano del gregge di Nettuno, il quale era composto di foche, animali anfibi, che hanno voce simile a quella di un fanciullo, e di altri mostri marini; per cui disse Orazio (65) che, a tempo del diluvio di Deucalione, Proteo guidava il suo gregge sopra le cime delle più alte montagne. La quale finzione ha dovuto nascere da che in certe ore del giorno vedevasi un gran numero di foche starsi al meriggio sul lido del mare, specialmente nell'isola di Faro, che a' tempi di Omero esser dovea deserta; le quali foche aveano sembianza di una greggia guidata al pascolo. Ecco intanto come

(*) Est in Carpathio Neptuni gurgite vates—Caeruleus Protheus. Aen. IV, v. 387. Donce Carpathius medio de gurgite vates. Ovid. Met. XI, v. 249.

(**) Carpathos.

alcuni spiegano tutta la favola di Proteo. » Era questi un
 » principe saggio ed avveduto. La sua prudenza gli faceva
 » prevedere tutt' i pericoli ; ciò che avea dato luogo a cre-
 » dere che conoscesse l' avvenire. Era impenetrabile ne' suoi
 » segreti, e bisognava, per così dire, circondarlo molto da vi-
 » cino per iscoprirli. Di rado mostravasi in pubblico, e sol-
 » tanto a certe ore determinate passeggiava in mezzo a' suoi
 » corteggi.

» Facile e pronto di spirito , sapeva trovare mille manie-
 » re per evitare di lasciarsi penetrare. D' altronde i re di E-
 » gitto avevano l' uso di portare in capo , per segno del lo-
 » ro coraggio e del loro potere , la spoglia di un leone, di
 » un toro , o di un drago ; e qualche volta de' rami di al-
 » heri, e altre volte de' bracieri in cui ardevano de' profumi.
 » Questi ornamenti servivano anche ad ispirare ai sudditi un
 » timore superstizioso. Alcuni autori hanno detto che Proteo
 » era un oratore che colle attrattive della sua eloquenza con-
 » duceva a suo talento lo spirito di chi l' ascoltava; altri ne
 » hanno fatto un commediante, un mimo tanto agile , che
 » mostravasi sotto un' infinità di differenti figure. Finalmen-
 » te fu messo nel numero di quegli' incantatori, di cui ab-
 » bondava l'Egitto, o che affascinavano, co' loro prestigii, gli
 » occhi dell' ignorante moltitudine. Se n' era fatto un Dio
 » marino , figlio di Nettuno , perchè era possente nel mare,
 » ed i suoi sudditi, popolo marittimo e dedito alla naviga-
 » zione , sono stati chiamati *gregge di Nettuno* (66)..

IV. *Potenza di Nettuno. Alcuni de' principali suoi figliuoli.*

Come Nettuno era il Dio del mare , così a ragione se gli
 attribuita una grandissima potenza ; attesochè maraviglioso è
 l' impero che anche sulla terra esercita quell' iulido elemen-

to ; e tremendi sono gli effetti di esso, che noi tuttodì sperimentiamo. Di fatto al mare , e quindi a Nettùno, attribui-
 vansi i tremuoti ed altri straordinarii fenomeni che succedo-
 no sulla terra , come pure i considerabili cambiamenti nel
 corso de' torrenti e de' fiumi. Erodoto (67) riferisce una tra-
 dizione de' Tessali , i quali affermavano , che la valle, per
 la quale scorre il fiume Penèo , a guisa di un canale , sia
 stata opera di Nettùno ; ed a ragione , egli soggiunge ,
 perchè credendosi che Nettùno scuota la terra , e che
 tutte le grandi aperture fatte in essa sieno opera di quel
 Dio , o sia del mare , al vedere quella famosa valle ognun-
 no è indotto a pensare ch'essa sia nata da un tremuoto. Da
 ciò si vede la ragione , per cui egli chiamavasi Ennosigèò,
 cioè *colui che fa tremare la terra*; e perchè, dopo Giove,
 Nettùno era il Dio che avea più potere degli altri numi. Ed
 una grande idea di questa sua potenza sul mare ci dà Vir-
 gilio (68), quando dice ch'egli fa attaccare i cavalli al dorato
 suo cocchio e loro ne abbandona le redini; ch'ei vola sulla
 superficie delle onde, e che al suo cospetto i fiotti si calma-
 no e dileguansi le nubi , mentre cento mostri marini intor-
 no al suo cocchio si raccolgono. Spettacolo veramente gran-
 de e degno della potenza del Dio del mare ! Si sa che O-
 mero (69) lo rappresenta nell'atto che sorte dall'onde, facendo
 tremare sotto i suoi piedi i monti e le foreste ». Egli ha fat-
 to tre passi , egli dice , ed al quarto giunge sino a' più
 lontani lidi. Dal seno delle profonde lor grotte , le pesanti
 balene si alzano , e van saltellando intorno al loro re. La
 terra con dolce fremito attesta la presenza di lui. Sotto il suo
 carro s' incurvano i flutti ; le ruote che fuggono colla rapi-
 dità del lampo , sfiorano appena l'umida loro superficie.

Nettùno , oltre all'essere dio del mare , avea pure la cu-
 ra de' cavalli, dicendo espressamente Omero ch'egli era ed it

domatore de' cavalli ed il conservatore delle navi (*). Anzi Virgilio (70) afferma che la terra percossa dal gran tridente di Nettuno produsse un generoso destriero. Ed Orfeo pone i cavalli sotto il cocchio di quel nume, che va sulle onde del mare (**). Perciò chiamasi *Ippio* o *Equestre*; e Pausania (71) fa menzione di templi ed altari innalzati a Nettuno Equestre. Ed anche Diodoro Sicolo (72) afferma che apparteneva a quel nume il domare i cavalli e l'insegnare la scienza equestre. Quello ch'è certo si è che tutt' i poeti attribuiscono a Nettuno l'onore di aver fatto nascere il cavallo; e nella prima parte di quest'opera abbiain raccontato la famosa gara che fu fra il nostro nume e Minerva per la città di Atene; e come Nettuno fece uscire della terra un bel cavallo, che qual simbolo della guerra, fu nel consiglio degli Dei giudicato meno utile dell'ulivo di Minerva, ch'era bel simbolo di pace.

Per tutto ciò Nettuno è stato uno degli Dei più onorati del paganesimo; ed i Libii lo riguardavano come la più grande loro divinità. Erodoto (73) asserisce ch'esso era sconosciuto agli Egiziani, e che a' Greci ne venne la notizia da' popoli della Libia, i quali l'aveano sempre mai avuto in grandissima venerazione. In Grecia, in Italia, e specialmente ne' luoghi marittimi, furono in onore di lui innalzati molti templi, ed istituiti de' giuochi e delle feste.

Per questa potenza di Nettuno, e per una tale idea di ferocia e di crudeltà che gli uomini meritamente attribuiscono al mare, è avvenuto che i poeti, come chiamano figliuoli di Giove tutti quelli che per insigne virtù si distinguono, quasi fossero progenie del cielo, così dicono figliuoli di Nettuno, cioè quasi partecipi della inumanità del mare, coloro che per immane ferocia, o singolare empietà son famosi (74).

(*) ἵππων τε δμῆτορ' ἔμειναι, σωτήρα τε νέων. Hom. h. in Nept.

(**) Κομοδαλῆς, χατωπα τετραποδῶν ἄρμα διωχῶν. Orph. h. in Nept.

Così fra i primi era un Eaco, un Minos, un Sarpedone e cento altri; fra i secondi, i Ciclòpi, i Lestrigòni, Sciròne, Polifèmo e molti altri di simil fatta. E di questi diremo brevemente qualche cosa.

E qui mettiamo in primo luogo il famoso Polifèmo (*), detto da Omero il Ciclòpe per eccellenza. Egli era figliuolo di Nettuno e della ninfa Toòsa, figlia di Forco (75), e fra gli altri Ciclòpi distinguevasi per maggior possanza (**). Secondo Virgilio ed Igino, questo mostro aveva un sol occhio in mezzo alla fronte e mangiava carne umana (***), ed era di una statura pari all' altezza di un monte. Molti poeti (76) mettono presso all' Etna la sede de' Ciclòpi, e però Polifèmo chiamasi da Tibullo *abitatore della rupe Etna* (****). Telemo, figliuolo di Eurimo, famoso indovino, gli avea predetto che un dì Ulisse gli avrebbe cavato quell'unico suo occhio (*****); vaticinio che il superbo gigante prese a scherno, ma che dopo non lungo tempo avverossi pur troppo. Per quell'accecamento del figliuolo Nettuno sdegnato tenne tanto tempo l'accorto Ulisse lontano dalla patria, facendolo errare per tanti mari (77). Ma questo favoloso avvenimento è tanto celebre e piacevolmente raccontato da Omero che non sarà discaro ritrovarlo qui riferito per disteso colle parole stesse dell'immortale poeta, ch'egli pone in bocca allo stesso Ulisse (78):

(*) Πολυφημος, Polyphemus.

(**) Πολυφημου, του κρατος εστι μεγιστου, Πασιν Κυκλωπεσσι. Hom. Odyss. α, v. 70.

(***) hic media fronte unum oculum habebat, et carnem humanam epulabatur. Hyg. fab. 125.

(****) Cessit et Aetnaeae Neptunius incola rupis. Tibull. IV, 1, 56. Aetnaeus Polyphemus. Ovid. ex Pont. II, 2, 115.

(*****) Lumenque, quod unum Fronte geris media, rapiet tibi, dixit, Ulixes. Ovid. Met. XIII, v. 772.

Giunta alla terra, che sorgeaci a fronte,
 Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
 Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi,
 Entro giaceavi innumerabil greggia,
 Pecore e capre, di recise pietre
 Composto, e di gran pini, e querce ombrose,
 Alto recinto vi correa d'intorno.
 Uom gigantesco abita qui, che lunge
 Pasturava le pecore solingo.
 In disparte costui vivea da tutti,
 E cose inique nella mente cruda
 Covava: orrendo mostro, nè sembante
 Punto alla stirpe, che di pan si nutre;
 Ma piuttosto al cucuzzolo selvoso
 D'una montagna sinisurata, dove
 Non gli s'alzi da presso altro cacume.
 Lascio i compagni della nave a guardia,
 E con dodici sol, che i più robusti
 Mi pareano e più arditi, in via mi pongo,
 Meco in otre caprin recando un negro
 Licor nettareo, che ci diè Marone,
 D'Evantèo figlio e sacerdote a Febo,
 Cui d'Ismaro le torri erano in cura
 Alla spelonca divenuti in breve,
 Lui non trovammo, che per l'erte cime
 Le pecore lanigere aderbava
 Venne pascendo la sua greggia, e in collo
 Pondo non lieve di risacca selva,
 Che la cena cocessegli, portando.
 Davanti all'antro gittò il carico, e tale
 Levossene un ruinar, che sbigottiti
 Nel più interno di quel ci ritraemmo.
 Ei dentro mise le seconde madri,

E gl' irchi a cielo aperto, ed i montoni
 Nella corte lasciò. Poscia una vasta
 Sollevò in alto ponderosa pietra,
 Che ventidue da quattro ruote e forti
 Carri di loco non avriano smossa,
 E l' ingresso accieco della spelonca. . .

Di queste sciolto cotidiane cure,
 Mentre il foco accendea, ci scorse, e disse:
 Forestieri, chi siete? e da quai lidi
 Prendeste a frequentar l' umide strade?
 Siete voi trafficanti? o errando andate
 Come corsali, che la vita in forse,
 Per danno altrui recar, metton su i flutti?
 Della voce al rimbombo, ed all' orrenda
 Faccia del mostro, ci s' infranse il core.
 Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
 Che di Troia partiti, e trabalzati
 Su pel cerulo mar da molti venti,
 Cercando il suol natio, per altre vie,
 E con viaggi non pensati, a queste,
 Così piacque agli Dei, sponde afferrammò. . .
 Ah! temi, o potentissimo, gli Dei;
 Che tuoi supplici siam pensa, e che Giove
 Il supplicante vendica e l' estrano,
 Giove ospital, che l' accompagna, e il rende
 Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
 Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
 Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
 Che vuoi che i numi io riverisca e tema.
 L' Egidarmato di Saturno figlio
 Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii,
 Chè di loro siam noi molto più forti.
 Nè, perchè Giove inimicarmi io debba,

A te concederò perdono , e a questi
 Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta . . .
 Così egli tastommi . . . e dando un lancio ,
 Le man ponea sovra i compagni , e due
 Brancavane ad un tempo ; e quai cagnuoli ,
 Percuoteali alla terra , e ne spargea
 Le cervella ed il sangue. A brano a brano
 Dilacerolli, e s' imbandì la cena.
 Qual digiuno leon che in monte alberga ,
 Carni ed interiora, ossa e midolle ,
 Tutto vorò, consumò tutto. E noi
 A Giove ambe le man tra il pianto alzammo ,
 Spettacol miserabile scorgendo
 Con gli occhi nostri , e disperando scampo.
 Poichè la gran ventraia empiuto s' ebbe ,
 Pasteggiando dell' uomo , e puro latte
 Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
 Tutto quant' era ei si distese , e giacque.
 Io , di me ricordandomi , pensai
 Farmigli presso , e la pungente spada
 Tirar nuda dal fianco , e al petto , dove
 La corata dal fegato si cinge,
 Ferirlo. Se non ch' io vidi , che certa
 Morte noi pure incontreremmo e acerba :
 Chè non era da noi tor dall' immenso
 Vano dell' antro la sformata pietra ,
 Che il Ciclope fortissimo v' impose.
 Però , gemendo , attendevam l' Aurora.
 Sorta l' Aurora , e tinto in roseo il cielo ,
 Il foco ei raccendea , mugnea le grasse
 Pecore belle , acconciamente il tutto ,
 E i parti a questa mettea sotto e a quella ;
 Nè appena fu delle sue cure uscito ,

Che altri due mi ghermi de' cari amici ,
 E carne umana desinò. Satollo
 Cacciava il gregge fuor dell' antro
 Or io tutti a raccolta i miei pensieri
 Chiamai, per iscoprir come di lui
 Vendicarmi io potessi, e un' immortale
 Gloria comprarmi col favor di Palla.
 Ciò alfin mi parve il meglio. Un verde enorme
 Tronco d' ulivo , che il Ciclope svelle
 Di terra, onde fermar con quello i passi,
 Entro la stalla a inaridir giacea. . . lo ne recisi
 Quanto è sei piedi ; e la recisa parte
 Diedi a' compagni da polirla. Come
 Polita fu , da un lato io l' affilai ,
 L' abbrustolai nel foco , e sotto il fimo ,
 Ch' ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi... Cadea la sera
 E dai campi tornava il fier pastore ,
 Che la sua greggia di lucenti lane
 Tutta introdusse nel capace speco :
 O di noi sospettasse , o prescrivesse
 Così il Saturnio. Nuovamente imposto
 Quel che rimosso avea disconcio masso ,
 Pecore e capre alla tremola voce
 Mungea sedendo , a maraviglia il tutto,
 E a questa metteva sotto e a quella i parti.
 Fornita ogni opra ; m' abbrancò di nuovo
 Due de' compagni , e cenò d' essi il mostro.
 Allora io trassi avanti , e in man tenendo
 D' edra una coppa: Te', Ciclope, io dissi :
 Poichè cibasti umana carne, vino
 Bevi ora, e impara qual su l' onde salse
 Bevanda carreggiava il nostro legno. . .
 La coppa ei tolse e bebbe, ed un supremo

Del soave licor prese diletto,
 E un' altra volta men chiedea: straniero,
 Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
 Subito il nome tuo, perch' io ti porga
 L' ospital dono che ti metta in festa.
 Vino a' Ciclopi la seconda terra
 Produce col favor di tempestiva
 Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
 Ma questo è ambrosia e nettare celeste:
 Un' altra volta io gli stendea la coppa.
 Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
 Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
 Quando m' accorsi che saliti al capo
 Del possente licor gli erano i fumi,
 Voci blande io dirizzava: Il mio nome,
 Ciclope, vuoi? L' avrai: ma non frodarmi
 Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
 Chiaman *Nessuno*, e tutti gli altri amici.
 Ed ei con fiero cor: L' ultimo ch' io
 Divorerò, sarà *Nessuno*. Questo
 Riceverai da me dono ospitale.
 Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
 Giacea nell' antro con la gran cervice
 Ripiegata sull' omero; e dal sonno,
 Che tutti doma, vinto, e dalla molta
 Crapula oppresso.
 Immantinente dell' olivo il pala
 Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
 Rincorava non forse alcun per tema
 M' abbandonasse nel miglior dell'opra.
 Come, verde quantunque, a prender fiamma
 Vicin mi parve, rosseggiante il trassi

Dalle ceneri ardenti e al mostro andai
 Con intorno i compagni: un Dio per fermo
 D' insolito ardimento il cor ci armava.
 Quelli afferrar l' acuto palo e in mezzo
 Dell' occhio il conficcaro; ed io di sopra,
 Levandomi su i piè, movealo in giro.
 E come allor che tavola di nave
 Il trapano appuntato investe e fora,
 Che altri il regge con mano, altri tirando
 Va d' ambo i lati le corregge, e attorno
 L'instancabile trapano si volge:
 Sì nell' ampia lucerna il trave acceso
 Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
 La pupilla bruciava, ed un focoso
 Vapor che tutta la palpebra e il ciglio
 Struggeva, usciva della pupilla, e l' ime
 Crepitarne io sentia rotte radici.
 Qual se fabbro talor nell' onda fredda
 Attuffo un ascia, o una stridente scure,
 E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
 L' occhio intorno al troncon cigola e frigge.
 Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
 E tanto l' antro rimbombò, che noi
 Qua e là ci spargemmo impauriti.
 Ei fuor cavossi dell' occhiaia il trave
 E da se lo scagliò di sangue lordo,
 Furiando per doglia: indi i Ciclopi
 Che non lontani le ventose cime
 Abitavan de' monti in cave grotte,
 Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi,
 Quinci e quindi accorrean, la voce udita,
 E, soffermando alla spelonca il passo,
 Della cagione il richiedean del duolo:

Per quale offesa , o Polifemo, tanto
 Gridastu mai ? Perchè così ci turbi
 La balsamica notte e i dolci sonni ?
 Fùrati alcun la greggia ? o uccider forse
 Con inganno ti vuole o a forza aperta ?
 E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
 Non già colla virtude. Or se nessuno
 Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
 Da Giove è il morbo, e non v' ha scampo. Al padre
 Puoi bene, a Re Nettun drizzare i prieghi.
 Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi;
 Ed a me il cor ridea, che sol d' un nome
 Tutta si fosse la mia frode ordita.

Così Ulisse, il quale poscia racconta in qual guisa, sospesi al lanoso ventre degli arieti del Ciclope, giunge finalmente ad uscire co' pochi compagni della infame spelonca di quel mostro. Il nostro Chiabreva (79) alludendo al vino, che imbriacò Polifemo, cantò leggiadramente:

Lagime di piropo,
 Onde lo scaltro Ulisse
 Spense l'unico ciglio
 All' immenso Ciclopo.

Omero dice che quel vino fu regalato ad Ulisse da Marone, figliuolo di Evante e sacerdote di Apollo, in Ismaro, città della Tracia, in premio di avergli salvata la vita con la moglie e co' figli, quando quella città fu presa e saccheggiata (*) (80).

(*) vino quod a Marone acceperat, eum inebriavit. Hyg. fab. 125.

È noto pure il nostro Polifemo per l'avvenimento di Aci (*) giovane ed avvenente pastore Siciliano, figlio di Fauno e di una ninfa di Simete, fiume di Sicilia (**). Per cagione di Galatèa l'inumano Ciclope irato fuor di misura, l'uccise lanciandogli sopra uno scoglio di enorme grandezza che lo schiacciò (***); il quale, per opera di Galatèa, fu cangiato in fiume, che oggidì chiamasi *il fiume freddo*, perchè, nascendo dall'Etna, porta al mare gelidissime le sue acque (81). Per tale fatto quella ninfa gittossi nel mare e si unì alle Nerciidi, sue sorelle (****).

Il nome di Galatèa (*****) viene da una parola greca (*****) che significa *latte*, forse per dinotare la sua bianchezza (*****) ; ed Esiodo pure dice che il volto di lei era bianco qual latte. La favola di Galatèa e di Aci può vedersi piacevolmente descritta da Ovidio, e da Teocrito (82), oltre non pochi altri poeti Siciliani; giacchè Omero forse l'accenna soltanto. Un quadro di Carlo Maratti, dice il sig. Noel, rappresenta Galatèa sopra una conca tirata da due pesci con musiera di cordoni di seta ch'ella tiene in una mano. E' preceduta da un Tritone che suona il corno. Due Naiadi tengono sopra di lei una stoffa, le cui volteggianti piegature formano una specie di padiglione. Vi si vede Polifemo che sta sopra uno scoglio appoggiato al suo flauto di più tubi ».

Dopo Polifemo dirò alcuna cosa de' Lestrigòni (*****)

(*) Acis. (**) Acis erat, Fauno Nymphaque Symaethide cretus. Ovid. Met. XIII, v. 750.

(***) partemque e monte revulsam—Mittit. Id. ib. v. 882.

(****) At mihi, cui pater est Nereus, quam caerulea Doris—Enixa est, quae sum turba quoque tata sororum. Id. ib. v. 742.

(*****) Γαλατεία, Galatea. (*****) γαλα.

(*****) Theocrit. ω λευκα Γαλατεία . . . λευκότερα πακτας. Candidior nivei folio, Galatea, ligustri. Ovid. Met. XIII, v. 789.

(*****) Λαιστρυγόνες, Laestrygonες.

che Gellio chiama figliuoli di Nettūno; ed uno Scoliaſte dell' Odiſſea parla di un Leſtrigōne, figlio di quel nume, dal quale fa diſcendere il popolo de' Leſtrigōni. Erano queſti una razza di uomini di gigantesca ſtatura e feroci, che cibavansi di carne umana (*), ed abitavano nella Sicilia, o ſecondo altri, a Formia, città della Campania. Antichiffimo re de' Leſtrigōni fu Lamo, di cui fa menzione Omero ed Ovidio (**); ma quando, per ſua mala ventura, alla loro ſpiaggia approdò Uliffe, quivi regnava Antifate, la cui moglie, dice Omero, era alta come una montagna. Il greco Eroe giunto alle loro coſte mandò due de' ſuoi compagni al re di quel paefe, i quali, dice Omero (§3),

La via diritta ſeguitâr, per dove
I cârri conduceano alla cittado
Dagli alti monti la troncata ſelva;
E s' abattero a una real fanciulla,
Del Leſtrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d' Artacia, onde coſtuma
Il cittadino attignere, in quel punto
Alle pure ſcendea linfe di argento.
Le ſi fero d' appreſſo, e chi del loco
Re foſſe, e ſu qual gente aveſſe impero,
La domandaro; ed ella pronta l' alto
Loro additò con man tetto del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovar di sì gran mole,

(*) οὐκ ἀνδρεσσιν ἐοικότες, ἀλλὰ Γίγαντι. Hom. Odyss. κ, v. 120 — Tertius e nobis Laestrygonis impia tinxit — Ora cruore suo. Ovid. Met. XIV, v. 237.

(**) ἰκομεσθα Λαμου αἰκῶ πτολιθρῶν — Τηλεπόλου Λαιστρυγονίῳ. Hom. Odyss. κ, v. 81. Inde Lami veterem Laestrygonis, inquit, in urbem — Venimus. Ovid. Met. XIV, v. 233.

Che rassembrava una montagna ; e un gelo
 Si sentiro d' orror correr pel sangue,
 Costei di botto Antifate chiamava
 Dalla pubblica piazza , il rinomato
 Marito suo , che disegnò lor tosto
 Morte barbara e orrenda. Uno afferronne ,
 Che gli fu cena : gli altri due con fuga
 Precipitosa giunsero alle navi.

Di grida la cittade intanto empia
 Antifate. I Lestrigoni l' udiro ,
 E accorrean chi da un lato e chi dall' altro ,
 Forti di braccio , in numero infiniti ,
 E giganti alla vista. Immense pietre
 Così da' monti a fulminar si diero ,
 Che d' uomini spiranti e infranti legni
 Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
 Ed alcuni infilzati eran con l' aste ,
 Quali pesci guizzanti , e alle ferali
 Mense future riserbati. Mentre
 Tal seguia strage , io , sguainato il brando ,
 E la fune recisa , a' miei compagni
 Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
 Se fuggir premea loro ; e quelli
 Di tal modo arrancavano , che i gravi
 Massi che piovean d' alto, il mio naviglio
 Lietamente schivò : ma gli altri tutti
 Colà restaro sfracellati e spersi. Pindemonti.

Figliuoli di Nettùno furono eziandio Beoto (*) ed Eolo o
 Eileno (**), ch' egli ebbe da Melanippe, figlia di Desmònte,
 o di Eolo, che alcuni erroneamente chiamano Menalippe (84),
 sebbene Diodoro di Sicilia afferma che Nettùno ebbe questi

(*)

Boeotus.

(**)

Aeolus ,

figliuoli da Arne, anche figlia di Eolo. Racconta Igino che Desmònte, fatta accecare la madre, ordinò che fosse rinchiusa in una prigione (*), e quivi alimentata con cibo assai scarso; ed i due bambini gettati alle fiere. Ma una vacca diede loro il suo latte; e dopo qualche tempo ritrovati da' pastori, furono adottati per figli da Metapònto, re dell' isola Icaria, e figliuolo di Sisifo (85), che ebbe poscia de' figli dalla moglie Teàno, la quale, giunti questi ad una età adulta, partecipò loro l' avventura di quelli ch' essi credeano fratelli primogeniti, e gl' indusse ad ucciderli in una caccia. Ma i figliuoli di Melanippe, col favor di Nettùno, furono superiori e privarono di vita ambidue gli assalitori; e riconosciuti figli del nume, liberarono la madre, cui Nettùno restituì la vista; e da Metapònto accolti come figliuoli, Beòto diede il nome alla Beozia, ed Eolo, all' Eolia.

Pausania (86) dice che Eumòlpo fu pure figliuolo del nostro Nettùno e di Chione, figlia di Borea, re di Tracia. Egli diede il nome agli Eumolpidi, sacerdoti Ateniesi, tanto celebri nell' antichità. Racconta Igino (87) che Erettèo, figliuolo di Pandione, sesto re di Atene, avea quattro figliuole, Procri, Creusa, Ctonia ed Oritia, le quali sì teneramente si amavano, che si obbligarono fra loro con giuramento a non sopravvivere l' una all' altra. Or in quel tempo Eumòlpo mosse guerra agli Ateniesi, pretendendo che l' Attica appartenesse al padre Nettùno; ma fu vinto ed ucciso; per cui questo nume, per vendicarne la morte, volle che se gli fosse immolata una delle sue figliuole. Ctonia, che Igino (88) chiama Colofonia, fu scelta per vittima; per cui, le altre sorelle, fedeli al giuramento, si uccisero; ed Erettèo, ad istanza di Nettùno, fu da Giove fulminato, o secondo Euripide, inghiottito dalla terra, che il Dio del mare avea a-

(*) in munimento conclusit. Hyg. fab. 186.

perta con un colpo del suo tridente. Eumòlpo fu uno de' quattro che Cerere stabilì direttori de' suoi misteri; e la famiglia degli Eumolpidi diede un Ierofante agli Eleusini sino a che fu fra loro il tempio di quella Dea.

Molti altri figli ebbe Nettùno, che noi qui toccheremo soltanto di passaggio. Ergino, che fu uno degli Argonauti, e che per le sue molte conoscenze nautiche ed astronomiche, successe a Tifi, pilota della nave Argo; Erico, re della Sicilia, secondo Apollodoro (89), che per avere posto fra i suoi armenti uno de' buoi di Gerione, che Ercole avea smarrito, fu da questo eroe ucciso in un duello; Epaso, Belo ed Agenore; il cavallo Ariòne, alla celerità del quale Adràsto, nell'assedio di Tebe, fu debitore della sua vita. Infine, dice Millin, l'invulnerabile Cieno, l'enorme Autèo, Allirozio ucciso da Marte, Tisèo, Cierèo e molti altri erano considerati come figliuoli di Nettùno; la quale moltitudine di figli deriva a quel nume dall'essere stato dato generalmente il nome di figlio di Nettùno a tutti coloro, che si distinsero nelle marittime pugne, e per la loro abilità nella nautica. Sesto Pompeo, gonfio di sue vittorie sul mare e della gloria paterna, volle anch'egli essere chiamato figliuolo di Nettùno; titolo che trovasi sulle medaglie di lui. Da Orazio fu detto *Neptunius Dux* (90).

V. Iconologia di Nettùno.

Presso il sig. De La Chausse (91) si rappresenta Nettùno coronato di palustri giunchi, con chioma e barba ritorta e lunga, come gli Dei fluviali; col tridente nella sinistra, e che colla destra calma le onde agitate. Dipingesi pure (92) con un delfino in mano o sotto i piedi, e col tridente.

Albrico Filosofo (93) dice, rappresentarsi Nettùno nudo sulle acque del mare, col tridente in mano a guisa di scot-

tro, col quale percuote un gran macigno, da cui sgorgano acque in gran copia, e corteggiato da numeroso stuolo di Tritoni che, come a loro re, gli fanno onore.

Nettuno è caratterizzato dalla robustezza, dallo sguardo fiero e dall'atteggiamento, con cui tiene un piede sulla cima di uno scoglio: allusione alla potenza ch'egli esercita anche sulla terra, scuotendola talvolta col suo tridente. Winkelmann (94) dice che la configurazione di Nettuno è alquanto diversa da quella di Giove, avendo la barba più increspata, ed essendovi una considerevole differenza nel gito de' capelli, che al di sopra della sua fronte s'innalzano. Si vuole che il vestimento di Nettuno fosse stato di colore verdazzurro, come era quello delle Nereidi (95). E da Dione sappiamo che Sesto Pompèo, dopo aver battuta e dispersa la flotta di Augusto, vestì abito di color verdazzurro, come se fosse stato figliuol di Nettuno. Luciano il dipinge co' capelli di un azzurro carico.

Alle volte si rappresenta, con volto sereno e tranquillo; ed alle volte, commosso e sdegnato; forse per indicare il diverso stato del mare or lito, ed ora turbato. Filostrato però il rappresenta in atto di andare sopra le onde con maestoso e placido volto, forse in quella guisa che il descrive Virgilio (96), quando gravemente commosso, gittò uno sguardo sul mare agitato ed alzò sulle onde placidamente il suo capo.

Rappresentasi per lo più il nostro Nettuno sopra un carro in forma di conchiglia, tirato da cavalli marini, e col tridente in mano. E però anche negli ultimi tempi Andrea Doria, celebre ammiraglio, fece porre il tridente nelle sue medaglie; ed in una sua villa, ch'è alle porte di Genova, ha posto col suo ritratto una statua colossale di Nettuno che guida con una mano il marino suo cocchio, e coll'altra tiene il tridente.

Una delle più belle statue di questo nume in piedi è quella del Museo Pio Clementino. Sulle medaglie della città di Berito nella Fenicia i cavalli marini che portano il suo cocchio, hanno di cavallo tutta la parte superiore del corpo, mentre l'inferiore termina in coda di pesce, come quasi tutt' i mostri marini. È anche rappresentato con cavalli alati, come vedesi in una pietra incisa del sig. Beger. « Assiso sopra un mare tranquillo, dice Millin, con due delfini che nuotano sulla superficie dell' acqua, e con la prora di un vascello carico di grano, indica l'abbondanza arrecata da una prospera navigazione. Quando comparisce assiso sopra un mare agitato col tridente piantato avanti, ed un mostruoso uccello colla testa di dragone, le ali senza piume a guisa di un pipistrello, che sembra fare uno sforzo per iscagliarsi sopra di lui, mentre Nettuno se ne rimane tranquillo, e pare anche che rivolga altrove la testa; questo è per indicarci che Nettuno trionfa egualmente delle tempeste e de' mostri del mare. Sopra una medaglia, in cui la Vittoria comparisce sulla prora di una nave, suonando la tromba, mentre Nettuno nel rovescio in figura di combattente vibra il tridente per mettere in fuga i nemici, è stata rappresentata la grande vittoria navale di Demetrio Poliorcète sopra Tolomèo ».

Nettuno, sopra una medaglia dell' imperator Claudio, porta la folgore, come pure sopra una pietra incisa (97). Alcuni vogliono che negli antichi monumenti non si vede mai Nettuno con una corona di giunchi; ma d'ordinario, a guisa di Giove, porta un diadema oppure una benda regale. La corona di giunchi non vien data se non se a' Tritoni ed alle altre subalterne marine Divinità (98). Si noti infine che le statue antiche del Dio del mare sono rarissime.

VI. *Principali epiteti di Nettuno.*

Asfalio, *Asphalius*, Ασφαλιος, dal gr. ασφαλως, *immobilis*, *firmus*; epitetò di Nettuno considerato fisicamente come il mare che conserva immobili le fondamenta della terra, benchè talora le scuota. Sotto questo nome i Rodii fabbricarono un tempio a Nettuno; e nella Grecia ve n'erano più altri.

Elinnio, soprannome di Nettuno, col quale era adorato nell' isola di Eubea.

Enosigèo, *Ennosigèo*, Εννοσηαιος, *Ennosighaios*, lat. *Ennosigaeus* presso Giovenale (99); soprannome di Nettuno o del mare deificato, così detto perchè credevasi causa principale de' tremuoti, da έννοσις o έννοσις, *concussio*, e γαια, *terra*. Per la stessa ragione ritrovasi chiamato Σεισιγῶν, *scuotitore della terra*, dal verbo greco σειω, fut. σεισω, *quatio*, *concutio*, e γῶν, *terra*; ed *Enositòne*, Εννοσιγῶν, da έννοσις, *concussio* e γῶν. Questi epiteti si veggono spesso adoperati e specialmente da Omero.

Γαίρηος, Nettuno che cinge o contiene la terra; così chiamasi frequentemente da Omero (100) dal greco γαια, *terra*, ed έχω, *contineo*; perchè il mare circonda e quasi abbraccia la terra. Aveva sotto questo nome un tempio nella Laconia.

Equestre, o *Ippio*, gr. Ιππιος, *Hippius*, *Equestris*. Secondo Pausania, fu così detto, perchè ritrovò l' arte di calzare, come di sopra si è detto (101).

Istmio, gr. ισθμιος; soprannome di Nettuno, dal culto a lui prestato sull' istmo di Corinto, ove in suo onore celebravansi i giuochi istmici. Riferisce Pausania (102) che Nettuno ebbe una disputa con Elio o sia il Sole, per l' istmo di Corinto, e che, avendo preso a giudice il ciclope Briarèo, questi aggiudicò l' istmo a Nettuno, ed il promontorio di Corinto, al Sole.

Padre, *Neptunus Pater*; da un picciolo tempio consacrato in Eleusi a Nettuno Padre (103).

Reduce, *Neptunus Redux*, cioè che *riconduce a buon porto*, ed a cui i marinari offrivano sacrificii in rendimento di grazie, trovasi mentovato in un' antica iscrizione rinvenuta in Ostia (104).

Tenario, *Taenarius*, dicesi il Dio del mare da Plauto e da Properzio (105), perchè avea un tempio che serviva d' inviolabile asilo, sul Tenaro, promontorio della Laconia, formato dall'estremità del monte Taigeto.

Tridentiger, e *Tridentifer*, il *Tridentiere* o *Portatridente*, dicesi Nettuno da Ovidio (106) e da altri, perchè l'insegna sua principale era il tridente.

VII. Alcune altre cose di Nettuno.

Fra le piante erano a Nettuno specialmente consacrati il pino e l'appio palustre. A lui s' immolava un toro (107), che Pindaro chiama pigro (*), con voce greca che alcuni malamente interpretano *bianco*, o *veloce*, sapendosi che a quel nume si sacrificavano tori di color nero, giacchè anche Omero (108) dice:

Stavano allor sacrificando i Pili
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crin azzurri, che la terra scuote.

Le sue feste chiamavansi *Nettunali* (**), le quali si celebravano sotto capanne formate di rami di alberi, che costruivansi sulle sponde del Tevere.

Sebbene molte e diverse opinioni vi sieno su i genitori d'

(*) ταυρον ἄργον. Pind. Olymp. XIII, 99.

(**) Neptunalia.

Scilla, da alcuni dicendosi figliuola di Forco e di Ecate; da altri, di Tifone e di Echidna; pure è mestieri dirne qui poche cose, giacchè i più la fanno figlia di Nettuno e della ninfa Crateide; sebbene Omero ed Ovidio (109) nominano solamente la madre Crateide, una delle Nereidi. Raccontasi (110) che la maga Circe, ingelosita di Scilla, de' suoi veleni contaminò un bel fonte, ove quella vergine era solita stare al rezzo in sul meriggio, e lavarsi (*). Per la virtù de' quali magici farmaci fu essa nella metà inferiore del corpo cambiata in più rabbiosi cani marini che orribilmente latrano. Glauco poscia ne fece una divinità marina; sebbene altri vogliono che, per ragion di Nettuno, la moglie Anfitrite avesse indotta Circe a trasformarla colle sue arti magiche in mostro marino. Pare che Virgilio abbia confuso questa Scilla con l'altra figliuola di Niso, della quale nella prima parte si è favellato; il che non vuolsi fare certamente da noi. Nè questo poeta è costante nel descrivere la trasformazione di Scilla; poichè se nell'Eneide dice ch'essa al di sopra è una leggiadra donzella, mentre termina in corpi di lupi colle code di delfini (111), in un'egloga poi afferma che finiva in cani marini (112); come Lucrezio (**), Ovidio (***), Tibullo (****) ed altri eziandio asseriscono. Tzetze (113) dà a Scilla sei teste di cani, e dodici piedi; ma le monete della famiglia Pompeia, non più di tre (114). E negli antichi mo-

(*) *Parvus erat gurgēs . . . grata quies Scyllae.* Ovid. Met. XIV, 51. *Φαρμακα ἐμβολουσης τη πηγη, ἐφ' ἣ εἰσδεῖ λουεσθαι.* Tzetzes ad Lycophr. p. 13.

(**) *Aut rapidis canibus succinctas semimarinis—Corporibus Scyllas.* Lucr. V, v. 890.

(***) *cinctaque saevis Scylla rapax canibus Siculo latrare profundo.* Ovid. Met. VII, v. 64.

(****) *Scyllave virginem canibus succincta figuram.* Tibull. III, el. 4, v. 89.

numenti alle volte vedesi terminar questo mostro in cani, ed alle volte, in quella guisa che ce lo rappresenta Virgilio nell'Eneide (115). Si noti che S. Girolamo pe' latrati di Scilla intende elegantemente le maldicenze de' detrattori (*).

Omero nell' Odissea (116) racconta in qual guisa Ulisse, ammaestrato da Circe, passa tra Scilla e Cariddi colla perdita di due de' suoi compagni, e con quale arte meravigliosa si salva nel ripassar fra esse. Ecco la bella descrizione che ne fa quel sommo poeta :

Dall' altra parte àvvi due seogli : l' uno
Va sino agli astri , e fosca nube il cinge ,
Nè sull' acuto vertice , l' estate
Corra o l' autunno , un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri o calarne ;
Venti mani movesse e venti piedi :
Sì liscio è il sasso , e la costa superba.
Nel mezzo volta all' occidente , e all' orco
S' apre oscura caverna , a cui davanti
Dovrai ratto passar
Scilla ivi alberga , che molesto grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altra non par che un guaiolar perenne
Di lattante cagnuol : ma Scilla è atroce
Mostro , e sino ad un Dio che a lei fesse ,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi , anteriori tutti ,
Sei lunghissimi colli , e su ciascuno
Spaventosa una testa , e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro ,

(*) *Scyllaeos canes obturata aures transibo.* S. Hieron. Vit. Hilarion.

E la morte più amara in ogni dente
 Con la metà di se nell' incavato
 Speco profondo ella si attuffa, e fuori
 Sporge le teste, riguardando intorno,
 Se delusi pescar, lupi, o alcun puote
 Di que' mostri maggior, che a mille a mille
 Chiude Anftrite ne' suoi gorgi e natre.
 Men l' altro s' alza contrapposto scoglio,
 E il dardo tuo ne colpiria la cima.
 Grande verdeggia in questo, e d' ampie foglie
 Selvaggio fico; e 'alle sue falde assorbe
 La temuta Cariddi il negro mare.
 Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
 L' assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
 Non t' accostar, mentre il mar nero inghiotte:
 Chè mal sapria dalla ruina estrema
 Nettuno stesso dilivarti. A Scilla
 Tienti vicino, e rapido trascorri.

Pindemonti.

Or, secondo i poeti, Cariddi era una vecchia figliuola di Nettuno e della Terra, la quale, rubati avendo ad Ercole alcuno de' buoi presi a Gerione, fu da Giove fulminata e trasformata nella voragine che porta il suo nome, e ch' è nello stretto di Messina, ora *Capo di Faro*, tra la Sicilia e la Calabria, in faccia allo scoglio di Scilla. Questa voragine, detta *violenta* da Tibullo, e non altrimenti che lo scoglio di Scilla, celebratissima nell' epopea greca e latina, era anticamente assai temuta; perchè, come, sulle orme di Omero, dice Virgilio (117), essa tre volte al giorno assorbe e tre volte rigetta e spinge sino al cielo le onde; il che tutto deriva dal noto flusso e riflusso dello stretto di Messina. Ed i latrati de' cani di Scilla non sono altro che lo strepito ed il rumoreggiare delle onde che s' infrangono fra que' sco-

gli. Enea, ammaestrato da Eleno, schivò questo passo sì pericoloso. E come, avvicinandosi troppo allo scoglio di Scilla, o alla caverna di Cariddi, si corre pericolo di essere ingoiato, così, per esprimere che spesso il timore di un male ci conduce in uno peggiore, si disse: *Incidit in Scyllam, qui vult vitare Charybdim.*

Conso (*), divinità venerata dagli antichi Romani, come il dio del consiglio, credesi essere lo stesso che Nettuno Equestre, in onore del quale Romolo fece celebrare que' solenni giuochi detti *Consuali* (**), che porsero il destro alla feroce gioventù romana di rapire le Sabine donzelle (118).

(*) Consus. (**) Consualia.

LA TERRA ovvero OPI.

(1) Serv. ad Aen. I, v. 171: Tellurem pro terra posuit, cum *Tellurem* Deam dicamus, *terram*, elementum, ut plerumque Vulcanum ponimus pro igne ».

(2) Cie. de Nat. Deor. II, « Terram Opem Latini idcirco nominant, quod *opes* omnes e terra ».

(3) Macrob. Sat. I, 10: « Terram Opem, cuius *ope* humanae vitae alimenta quaeruntur; vel ab *opere*, per quod fructus frugesque nascuntur ».

(4) Varr. de LL. IV, 10.

(5) Hesiod. *Θ*, v. 116 sqq. (6) Aristot. Oecon. I, cap. 2.

(7) Plin. II, 63. « Sequitur terra, cui uni . . . eximia propter merita, cognomen indidimus maternae venerationis . . . nos nascentes excipit, natos alit, semelque editos sustinet semper: novissime complexa gremio iam a reliqua natura abdicatos, tum maxime, ut mater, operiens, etc.

(8) Serv. ad Aen. IV, v. 166: *Prima et Tellus et Pronuba Iuno-Dant signum*.

(9) Liv. I, 56: « Terram osculo contigit: scilicet quod communis mater omnium mortalium esset ».

(10) Cie. de Divin. II, 57.

(11) Schol. Aesch. ad Prometh. v. 209. Vid. Aeschil. Eumen. v. 3. Eurip. Iphig. Taur. v. 1266. (12) Paus. X, 5.

(13) Eurip. Orest. 163. Iphig. Taur. 1159 sqq.

(14) Pausan. V, 14. (15) Eurip. Iphig. Taur. 1245.

(16) Tacit. Ann. II, 54: « *Adpellitque (Germanicus) Colophona, ut Clarii Apollinis oraculo uteretur. Non femina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis . . . sacerdos numerum modo consultantium et nomina audit: tum in specum degressus, hausta fontis arcani aqua . . . edit responsa versibus etc.* ».

(17) Macrob. Sat. I, 18. (18) Virg. Aen. VI, v. 42 sqq:

Exeisum Euboicae latus ingens rupis in antrum;

Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;

Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

E nel verso 10 dello stesso libro, l'oracolo della Sibilla si dice « *horrendaeque procul secreta Sibyllae antrum immane*. Ed Ovid. Met. XIV, v. 104: *vivacisque antra Sibyllae-Intrat*.

(19) Pausan. IX, 37. (20) Schol. Apoll. ad lib. I, v., 7 61.

(21) Hesiod. 2, v. 139 sq. Quindi da Apollonio Argon. I, v. 510, diconsi γηγῆρες Κυκλωπες, *Terrigenae Cyclopes*.

(22) Apollod. I, 1, 2. (23) Virg. Aen. III, v. 636 sq:

Ingens quod torva solum sub fronte latebat

Argolici elypei, aut Phoebeae lampadis instar.

Ed Ovidio Met. XIII, v. 851:

Unum est in media lumen mihi fronte, sed instar

Ingentis clypei.

Callimaco h. in Dian. 53, dice quest'occhio uguale a grande scudo > σακεῖ τετραβοεῖω. (24) Hesiod. 2, v. 145 sq:

Κυκλωπες δ' οὐνομ' ἦσαν ἐπὶ νυμμου, οὐνεκ' ἄρα σφραυ Κυκλοτερης ὀφθαλμος ἕεις ἔνεκετο μετώπῳ.

(25) Id. 2, v. 139 sqq. (26) Hom. Odys. 1, v. 275 sq:

Οὐ γὰρ Κυκλωπες Διὸς αἰγιοχού ἀλέρουσιν,

Οὔδε θεῶν μακάρων, ἐπεὶ πολλοὶ φερτεροὶ εἰμὲν.

E Polifemo presso Ovidio Met. XIII, v. 843: *nam vos narrare soletis—Nescio quem regnare Iovem*.

(27) Hom. Odys. 1, v. 106 sqq. (28) Plin. II, 14.

(29) Virg. Georg. I, v. 471 sqq. Ed Aen. VIII, v. 440: *Aetnaei Cyclopes*.

(30) Ovid. Met. XIII, v. 763: *Oblitus (Polyphemus) pecorum antroꝝque suorum*. Id. Fast. IV, v. 473:

Antraque Cyclopum positis exusta caminis.

(31) Petit. Radel sur les monumens Cyclopeens en Grece et en Italie. (32) Pausan. II, 16. (33) Id. II, 20.

(34) Histoir. de l'Academ. royal des inscript. ec. T. XXIII, p. 29.

(35) Plin. VII, 15. (36) Strab. VIII, p. 536.

(37) Agatarchid. ap. Phot. cod. CCLI.

(38) Pherec. fragm. 33. Presso Ovidio Met. XI, v. 183, Ereole dice: *saevoque alimenta parentis—Antaeo eripui*. Hygin. fab. 31. *Antaeum, Terrae filium, in Libya occidit (Hercules). Hic coge bat hospites secum luctari, et detassatos interficiebat. Hunc luctando necavit*.

(39) Mus. Borbon. Vol. XII, tav. 43. (40) Apollod. I, 1.

(41) Hesiod. 2, v. 147 sqq. (42) Hom. II, α, v. 396 sqq.

(43) Virg. Aen. VI, v. 287: *Et centumgeminus Briareus.*

(44) Id. ib. X, v. 565 sqq:

Aegeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisso, Iovi quam fulmina contra
Tot paribus streperet elypeis, tot stringeret enses.

Claudian. de Rapt. Proserp. v, 345:

Ilac centumgemini strictos Aegeonis enses.

Ed Ovidio Trist. IV, el., v. 18:

Centimanumque Gygem, semibovemque virum,

(45) Hesiod. *Σ*, v. 149; et al. ap. Muncker. ad Hyg. praef.

(46) Muret. Var. lect. VI, 12, ad Hor. II, od. 17, v. 14: *si resurgat centimanus Gyges.*

(47) Lucian. *περὶ Σοφιστῶν*. (48) Diod. Sicul. I, 18.

(49) Hygin. fab. 196.

(50) Euseb. Praep. Evang. p. 31 ed. Steph.

(51) Apollod. I, 4.

(52) Ovid. Met. XI, v. 146 sqq. Hygin. fab. 191.

(53) Hom. hymn. I, in Mercur. v. 509.

(54) Virg. Ecl. II, v. 32:

Pan primus calamos cera coniungere plures instituit.

Ovid. Met. I, v. 705 sqq. (55) Athen. IV, pag. 184.

(56) Vid. Spanhem. ad Callim. h. Dian. 245.

(57) Ovid. Met. I, v. 689 sqq. (58) Id. ib. v. 711 sqq.

Atque ita disparibus calamis compagino ceræ

Inter se iunctis nomen tenuisse puellæ.

E Tibullo II, el. 5, v. 31 sq:

Fistula cui semper decrescit arundinis ordo,

Et calamus cera iungitur usque minor.

(59) Lucret. V, v. 1283 sq:

Zephyri cava per calamorum sibila primum

Agrestes docuere cavas inflare cicutas.

(60) Plutarchi de Music. 1136.

(61) Virg. Ecl. II, v. 33: *Pan curat oves optumque magistros.*

(62) Hor. IV, od. 12, v. 11: *Deum, cui pecus et nigri Colles Arcadiae placent.* E Virgilio Georg. I; v. 16 sqq:

*

Ipsè nemus linquens patrium, saltusque Lycaei
Pan, ovium custos, tua si tibi Maenala curae,
Adsis, o Tegeace, favens.

(63) Ovid. Met. I, v. 699: *pinuque caput praecinctus acula*. Vid. Illeoid. V, v. 137; et Met. XIV, v. 638: *et pinu praecincti cornua Panes*. (64) Voss. ad Virgil. Ecl. VII, p. 361.

(65) Horat. I, od. 17, v. 1 sq. Ovid. Fast. II, v. 268 sqq. Et III, v. 84: *pinigerum caput Fauni per Panis*.

(66) Vid. Heyne Excurs. IV ad Aen. VII.

(67) Ovid. Fast. II, v. 361:

Cornipedi Fauno caesa de more capella.

Il che s'intende de' cornei piedi della capra. Anche Silio Italic. XIII v. 327, chiama *inum cornu* l'estremità del piede di Pane.

(68) Virg. Georg. I, v. 20. (69) Propert. III, el. 17, v. 34:

Capripedes calamo Panes hiantes canent.

Vid. Lucret. IV, v. 590 sqq. (70) Alam. Cultiv. I, 2.

(71) Quindi *semicapere Faunus*, Ovid. Fast. V, v. 101; *Faunus bicornis*, ib. v. 99, ec.

(72) Horat. III, od. 18.

(73) Ovid. Fast. II, v. 267 sqq. Dell' origine e de' riti delle feste Lupercali vedi Liv. I, 5; Dionys. Halic. I, 32, 80; Plutarch. Vit. Rom. 21; QQ. Roman. tom. VII, p. 131 Reisk.; Valer. Max. II, 12.

(74) *Velox* epiteto di Pane anche presso Orazio I, od. 17, v. 1.

(75) Pausan. p. 574, et. 678.

(76) Hor. Epod. od. 2, v. 21: *et te, pater, Silvane, tutor finium*. (77) Cato de R. R. cap. 83.

(78) Gruter. p. LXIII, 9, 10 etc.

(79) Boiss. tom. IV, tab. 30, p. 134.

(80) Virg. Georg. I, v. 20:

Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum.

(81) Id. Ecl. X, v. 24 sq:

Venit et agresti capitis Silvanus honore,

Florentes ferulas et grandia lilia quassans.

(82) Virg. Ecl. X, v. 26 sq:

Pan, deus Arcadiae, venit: quem vidimus ipsi

Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.

Vid. Sil. Italic. XIII. (83) Lucret: IV, v. 581, sqq.

(84) Horat. II, od. 19, v. 3 sq:

Nymphasque discentes, et aures

Capripedum Satyrorum acutas.

(85) Plin.

(86) Plutarch. in Syll.

(87) Pausan. in Attic. p. 21.

(88) Plin. V, 1.

(89) Shaw, voyages tom. I, pag. 8.

(90) Plin. VIII, 81.

(91) Iuven. I, v. 85 sq:

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,

Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

(92) Verrio Flacco: « *Satura cibi genus ex variis rebus conditum* ». E Diomede Grammatico: « *Quoddam genus farciminis multis rebus refertum Saturam dicit Varro vocitatum* ».

(93) Quindi il modo di dire « *per saturam legem ferre* », quando in Senato qualche cosa si decideva sommariamente. E Lelio presso Festo « *quasi per saturam sententis exquisitis* ».

(94) Vid. Plin. praef. H. N.—Sveton. in Aurel. Opil. Grammat. Gell. I, 8.

(95) Iul. Caes. Scalig. in Art. poet. I, cap. 12.

(96) Hom. Odyss. 2, v. 103 sqq. Ed a proposito delle Ninfe, che amavano gli antri, onde sgorgano limpide acque, riferiamo un epigramma posto in una villa de' dintorni di Napoli:

Huius Nympha loci, sacri custodia fontis,

Dormio, dum blandae sentio murmur aquae.

Parce meum, quisquis tangis cara marmora, somnum

Rumpere; sive bibas, sive lavere, tace.

(97) Virg. Aen. I, v. 166 sqq:

Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;

Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo,

Nympharum domus.

(98) Hom. II. 2, v. 8 sq:

Οὐτ' ἄρα Νυμφῶων, αἰτ' ἄλσος καλά νεμύεται;

Καὶ πηγᾶς ποταμῶν καὶ πίσεα ποιεῖται.

(99) Virg. Aen. I, v. 498 sqq:

Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cynthu

Exercet Diana choros, quam mille secutae

Hinc atque hinc glomerantur Oreades.

(100) Hesiod. *Op.*, v. 129 sq.

(101) Virg. *Georg.* IV, v. 535: *facile venerare Napaeas.*

(102) Chiabr. *Opp.* t. 2, pag. 423, e 416.

(103) Ovid. *Met.* VIII, v. 741, sqq.

(104) Paus. X, p. 672. (105) Festus in hac voce.

(106) Varr. de L. L. IV, 8. (107) Tasso *Gerus. cant.* XVIII, 26.

(108) Propert. IV, el. 2, v. 21 sq:

Opportuna mea est cunctis natura figuris.

In quaecumque voles, verte: decorus ero.

Da Ovidio *Met.* XIV, v. 765, si eliam *formas Deus aptus in omnes.* (109) Propert. IV, el. 2.

(110) Id. loc. cit. v. 5 sqq. Ovid. *Fast.* VI, v. 405 sqq:

Qua Velabra solent in Circum ducere pompas;

Nil praeter salices cassaque canna fuit.

Saepe suburbanas rediens conviva per undas

Cantat, et ad nautas ebria verba iacit.

Nondum conveniens diversis iste figuris

Nomen ab averso ceperat amne Deus.

(111) Vid. Ascon. in illud Cic. *Verr.* II, cap. 50: *qui a signo Vertumni in Circum maximum venit*.

(112) Ovid. *Met.* XIV, v. 687: *quae tibi poma coluntur—Primus Vertumnus habet*. Propert. IV, el. 2, v. 11 sq:

Seu quia vertentis fructum praecepimus anni,

Vertumni rursus creditur esse sacrum.

(113) Id. ib. v. 42 sq:

At mihi, quod formas unus vertebar in omnes,

Nomen ab eventu patria lingua dedit.

(114) Tibull. IV, el. 2, v. 13 sq:

Talis in aeterno felix Vertumnus Olympo

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

(115) Millin v. Vertunno. (116) Horat. I, ep. 20.

(117) Ovid. *Met.* XIV, v. 623 sqq.

(118) Catull. de Com. Beren. v. 54. *Chloridos ales equus.*

(119) De' venti alati vedi Doering *De alatis imag. apud veteres*

p. 23. Gothae 1786. Da Valerio Flacco I, 611, i venti dicono *Thraeces equi*; ed è noto quel *Ζεφυρος ιππευτας* di Euripide Phoeniss. 220; e quel di Orazio IV, od. 4, v. 43. *» Euris per Siculas equitavit undas.* (120) Lucret. V, v. 736 sqq:

It Ver, et Venus, et Veneris praenuntius ante
Pinnatas graditur Zephyrus vestigia propter;
Flora quibus mater praespergens ante viai
Cuneta coloribus egregiis, et odoribus opplet.

(121) Varr. de L. L. IV, 10.

(122) Minuc. Felix XXV, 9; Lactant. Inst. I, 20, 6; Arnob. adv. Gent. III, p. 113.

(123) R. Mus. Borbon. Vol. VII, tav. 54.

(124) Id. Vol. IV, tav. 47.

(125) Ovid. Fast. IV, v. 943 sqq. Plin. XVIII, 29.

(126) Macrob. Sat. I, 12. (127) Banier liv. III, chap. 2.

(128) Vid. Cic. Harusp. resp. 17. Dion. Cass. lib. 57.

(129) Virg. Georg. IV, v. 110 sq:

Et custos furum atque avium cum falee saligna
Bellespontiaci servet tutela Priapi.

E Tibullo I, el. 1, v. 17 sq.

(130) Horat. I, sat. 8, v. 3: *furum aviumque. Maxima formido.* (131) Virg. Ecl. VII, v. 34 sq:

Sinum lactis et haec te liba, Priape, quotannis
Expectare sat est; custos es pauperis horti.

(132) Vid. Anal. poet. graece. Brunek. epigr. 57, Tom. I, p. 235.

(133) Virg. Georg. IV, v. 111. Catull. Carm. XVIII, v. 2. Vid. Schol. Apoll. Rhod. I, v. 937.

(134) Tibull. I, el. 1, v. 13. sqq:

Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum agricolae ponitur ante Deo.

(135) Horat. I, sat. 8, v. 1 sqq:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Quum faber, incertus, scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum aviumque
Maxima formido.

(136) Horat. loc. cit. v. 5. Ovid. Fast. I, v. 415:

At ruber hortorum Deus, et tutela Priapus.

(137) Id. ib. IV, v. 722. (138) Id. ib. v. 763 sq:

Pelle procul morbos, valcant hominesque gregesque,

Et valeant vigiles, provida turba, cancs.

(139) Vid. Pitisc. v. Pales. (140) Tibul. I, el. 1, v. 16. :

(141) Vid. Heins. ad Ovid. Fast. IV, v. 721.

(142) Propert. IV, el. 4, v. 73 sqq:

Urbi festus erat, dixero Palilia patres;

Hic primus coepit moenibus esse dics.

Annua pastorum convivium, lusus in urbe,

Quum pagana madent fercula deliciis:

Quumque super raros foeni flammantis accervos

Trahiit immundos ebria turba pedes.

(143) Ovid. Fast. IV, v. 721 sqq.

(144) Propert. IV, el. 1, v. 19. Tibull. II, el. 5, v. 89 sq.

Vid. Pitisc. v. Palilia. (145) Lactant. de Falsa Relig. I, 20, 37.

(146) Dionys. Halic. II, p. 133.

(147) Tibull. I, el. 1, v. 11 sq:

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,

Seu vetus in trivio florea sarta lapis.

(148) Ovid. Fast. II, v. 641 sq:

Termine, sive lapis, sive es defossus in agro

Sûpes ab antiquis, sic quoque numen habes.

(149) Id. ib. II, v. 643 sqq. (150) Varr. de L. L. V, 3.

(151) Dionys. Halic. II, p. 134. Plutarch. in Num. p. 70.

(152) Ovid. Fast. II, v. 655 sqq:

Spargitur et caesa communis Terminus agna;

Nec queritur lactens quum sibi porca datur.

Horat. Epod. II, v. 53: *agna festis caesa Terminalibus.*

(153) Liv. I, 55. Ovid. Fast. II, v. 667 sqq. Dionys Halic. III,

69 ec. (154) Liv. IV, 54. (155) Pausan. VII, 25.

(156) Hesiod. S, v. 117. (157) Pausan. I, 22.

(158) Id. I, 31. (159) Virgil. Aen. VI, v. 595.

(160) Orph. h. in Terr. (161) Tibul. II, el. 4, v. 49 sq:

Et bene, discedens, dicet, placideque quiescas,

Terraque securae sit super ossa levis.

Propert. II, el. 20, v. 15 sq:

Ossa tibi iuro per matris, et ossa parentis:

Si fallo, cinis, heu! sit mihi uterque gravis!

(162) Plin. II, 63.

(163) Macrob. Sat. I, 12. Ovid. Fast. I, v. 671 sq.

(164) Ovid. Fast. IV, v. 629 sqq. Festo: *Fordicidius boves fordae, id est gravidae, immolabantur, dictae a fetu*. Varrone de L. L. V.: *Fordicidia a fordīs bubus. Bos forda, quae fert in ventre*. Vid. Benth. ad Horat. III, od. 27. Schneider ad Varron. dict. loc. Festo e Varrone de R. R. II, 5, scrivono *horda*, ed *hordicidia*. Sulle vacche pregne che si sacrificavano alla Terra, Ovidio Fast. IV, v. 665, dice: *Morte boum . . . Tellus placanda duarum*.

(165) Dempst. Helv. reg. III, 59 — Gori Mus. Etruse. T. II, tav. 165.

CERERE.

(1) Cic. de Nat. Deor. II, 26. *Mater autem (Proserpinae) est a gerendis frugibus Ceres, tanquam Ceres: casuque prima littera itidem immutata, ut a Graecis. Nam ab illis quoque Δημητηρ, quasi Γημητηρ nominata est*. Quindi quel verso di Orfeo presso Eusebio:

Γη μητηρ Δημητηρ πλοσυροδοτιρα.

(2) Serv. ad Virg. Georg. I, v. 7.

(3) Ovid. Met. VI, v. 114. Auson. epist. 4 ad Theon.

(4) Cic. de Nat. Deor. « *Aliis est intelligentia quae praesidet terrae* ». E nel lib. I, 15: « *Idemque Chrysippus disputat... terram eam esse, quae Ceres diceretur* ». E lib. II, 28: *Deus pertinens per naturam cuiusque rei, per terras Ceres, per maria Neptunus, alii per alia, poterunt intelligi* ».

(5) Così Virgil. Georg. I, v. 147 sqq:

Prima Ceres ferro mortales vertero terram

Instituit: cum iam glandes atque arbuta sacrae

Deficerent silvae, et victum Dodona negaret.

E nel medesimo libro v. 7 sq. . . . vestro si munere tellus

Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

Così pure Ovidio Met. V, v. 341 sqq:

Prima Ceres unco gleham dimovit aratro :

Prima dedit fruges, alimenta que mitia terris :

Prima dedit leges : Cereris sunt omnia munus.

Vid. Fast. IV, v. 384 sqq. (6) Cic. Verr. IV, 48.

(7) Ovid. Fast. v. sqq.

(8) Callimach. h. in Cerer. v. 10 sqq:

Ποσεια, πως σε δυνάυτο ποδες φερειν ες τ' επι θυθμας,

Ες τ' επι τρους μελανας, και επα τα χρυσια μαλα;

Ου πεις, ουτ' αρ' εδες τησου χρυσου, ουδ' ελσεισσω.

(9) Ovid. Met. V, v. 441, sq: . . . illa duabus

Flammifera pinus manibus succendit ab Actna.

E Fast. IV, v. 493: *accendit geminas pro lampade pinus*. Secondo Claudiano de Rapt. Pros. III, v. 376, la Dea tagliò due cipressi e ne fece due grandi fiaccole. Apollodoro dice *μετα λαμπαδων*; ed Arnobio *faces geminas*. Cicerone Verr. I7, 48, dice *taedas*, per cui s' intende una pianta che nasce solo presso l' Etna, e della quale anche oggidì fannosi ottime fiaccole. Vid. Brydon. Itin. tom. I, p. 189. Dal non essersi poi cibata la Dea nel cercar di Proserpina, nacque il costume delle donne Attiche, le quali, a guisa delle Egiziane, si astenevano da' cibi ne' sacrificii di lei.

(10) Virg. Georg. I, v. 212. (11) Ariost. Orl. Fur. cant.

(12) Questa vecchia da Nicandro dicesi *Misma*, e da altri *Bau-bo*. La bevanda poi data da lei a Cerere, ne' frammenti di Orfeo si chiama *κυκεων*, *cinnus*, ch' era fatta di polenta seccata, di mele, di vino, e di varie erbe e fiori. Vid. Theophr. in *κυκεων*. Arnobio adv. Gent. V, dice: *oggerit potionem, cinnum, cyceonem quam nuncupat Graecia*. La quale bevanda, dice Antonino, Cerere trangugiò *αἶσπως*, cioè *ἀμυστι*, *ad un fiato*.

(13) Questo animaletto dicesi da' Latini *stellio*, specie di lucertola; e fu così chiamato quasi *stellatus*.

(14) Da Virgilio Aen. VI, v. 138, è chiamata Proserpina *Iuno inferna*; da Claudiano de R. P. I, v. 3, *profunda Iuno*; e da Ovidio Met. XIV, v. 115, *averna Iuno*. Pausania in Attic. riferisce che Cerere in casa di Pelasgo in Argo seppe da Crisantide il rapimento della figliuola; ed altri ne parlano in altra guisa.

(15) In un inno di Omero si dice che Giove, mosso dalla steri-

lità della terra, mandò dal cielo Iride, e poscia altri numi a chiamar Cerere al celestiale concilio.

(16) Sette dice Ovidio Met. V, v. 537; ma ne' Fasti IV, v. 607, dice che furono tre. Da ciò venne che le donne, le quali sacrificavano nelle feste Tesmoforie, non mangiavano melagrane. Negl' inni di Omero ed in Apollodoro, Plutone stesso dà a mangiare a Proserpina que' granelli, che aveano virtù di non farla più uscire del suo regno.

(17) Plin. X, 12: « *Bubo funebris et maxime abominatus, publicis praecipue auspiciis, deserta incolit, nec tantum desolata, sed dira etiam et inaccessa, noctis monstrum, nec cantu aliquo vocalis, sed gemitu. Itaque in urbibus, aut omnino in luce visus, dirum ostentum est. Volat nunquam, quo libuit, sed transversus aufertur* ».

(18) Gli antichi uomini dicevansi βαλανιαγοι; e da un tal cangiamento di vita venne il proverbio: ἄλλος βίος, ἄλλη διαίτα. Macrobio Sat. III, 12, dice: *Leges Ceres dicitur invenisse, nam et sacra ipsius Thesmoforia vocantur. Sed hoc ideo fingitur, quia ante inventum frumentum a Cerere, passim homines sine lege vagabantur; quae feritas interrupta est, invento usu frumentorum; itaque ex agrorum divisione inventa sunt iura* ».

(19) Cic. Verr. II, cap. 2. (20) Hom. Odyss. I, v. 108 sqq.

(21) Anche Diodoro Sicolo V, 2, afferma che nella campagna di Lentini ed in più altri luoghi della Sicilia certo grano selvatico germogliava senza l'opera dell'uomo. Strabone lib. VI, dice quasi colle medesime parole di Polibio: καὶ ὅγ καὶ καλοῦσιν αὐτὴν Σικελίαν ταμίειον τῆς Ρωμῆς.

(22)

(23) Cic. de Nat. Deor. II, 26.

(24) Schol. Hesiod. ad Th. 914.

(25) Ovid. Met. V, v. 252 le dice cangiate in donzelle con piume e piedi di uccelli. . . Vobis, Acheloides, unde

Pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?

Igino fab. 141, dice *Cereris voluntate, quod Proserpinae auxilium non tulerant, volaticae sunt factae* ». Plinio le mette nel numero degli uccelli favolosi, e dice che qualche scrittore affermò, esservi

veramente nell' India di tali mostri. « *Nec Sirenes impetraverint fidem: licet affirmet Dino . . . in India esse, mulcerique earum cantu, quos gravatos somno lacerent* ». Errano dunque quelli che col Vossio in *Etymol.*, col Facciolati v. *Siren*, e con altri moltissimi vogliono, essere state mezzo donzelle, e mezzo pesci; ch' è la forma propria delle Nereidi.

(26) Così Licofrone ed altri; ma secondo alcuni erano quattro, e chiamavansi Aglaope, Telciope, Pisno, ed Ilige o Ligea.

(27) Hygin. fab. 141. (28) Banier. IV, liv. 2, ch. 10.

(29) Plin. III, (30) Frontin. de Colon. p. 125.

(31) Dionys. Halic. I, p. 43.

(32) Plin. loc. cit. Strab. V. Martian. VI cap. de cond. urb. pag. 206. Solin. cap. II, pag. 13.

(33) Così Virgilio Georg. IV, v. 563: *Illo Virgilium me tempore dulcis aiebat—Parthenope*. Stazio pure così spesso la chiama *nelle Selve*, ed altri moltissimi. Strabone poi dice: *ὥστε καὶ Νεαπόλις ἐκλήθη διὰ τοῦτο, ὅπου δεικνύται μνημὲν τῶν τετραγῶν μιᾶς Παρθενοπῆς*. E Plinio: *Litore autem Neapolis Ckalcidensium et ipsa, Parthenope a tumulo Sirenis appellata*.

(34) Strab. lib. VI. Mela II, 4. (35) Horat. II, sat. 3, v. 14,

(36) Cic. de Fin. V, 18. (37) Ovid. Met. V, v. 487 seq.

(38) Presso Ovidio loc. cit. v. 494, Aretusa dice:

Pisa mihi patria est; et ab Elido ducimus ortum.

Sicaniam peregrina colo.

Questa Pisa era città del Peloponneso, presso la quale scorre l'Alfeo. Virgilio Georg. IV, v. 344, mette Aretusa nel numero delle ninfe, che nella sorgente del Peneo stavano intorno a Cirene, madre di Aristeo:

Et tandem positis velox Arethusa sagittis.

(39) Siracusa era divisa in quattro parti, delle quali può vedersi Strabone lib. VI, Cicerone Verr. IV, ed altri; e l'ultima di essa era un' isoletta, chiamata Ortigia, con un ponte assai stretto congiunta alla città; ed in quella era la fontana Aretusa sì memorabile che Plinio III, 8, per essa sola contrassegna la città di Siracusa: *Colonia Syracusae cum fonte Arethusa*. Ecco poi le parole di Strabone: *ἡ δὲ Ορτυγία συνάπτει γέφυρα πρὸς τῇ ἡπειρῷ οὕτως ἀρχή*.

νῆρ δ' ἔχει τῇ Ἀρεθούσῃ ἐξείσταν ποταμὸν ἐνθυσθεὶς τῇ Σαλαττῶν.

(40) Cic. Verr. IV, 53: *In insula a parte Syracusarum e extrema est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium; qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum a mari disiunctus esset*.

(41) Senec. Consol. ad Marc. 17: *nitidissimum, ad ima perlucidum carminibusque celebratissimum*.

(42) Diod. Sicul. V.

(43) Paus. in Eliac. prior. Son queste le parole dell'oracolo; Ορτυγί τις κείται ἐν ἡεροειδέϊ ποντῷ Τρινακρίης καθυπερθευ, ἐν Ἀλφειοῦ στομα βλῶζει, μνησόμενον πηγαίς Εὐρώπειης Ἀρεθούσης.

(44) Così Antigono; φασὶ δὲ καὶ φιάλῃν ποτ' εἰς τοῦ Ἀλφειοῦ ἐμβλῆθεισαν, ἐν ἐκείνῃ φανῆραι· τοῦτο δ' ἰστορεῖ καὶ Τιμαιο.

(45) Virg. Aen. III, v. 692 sqq:

Sicanio praetenta sinu iacet insula contra

Plemmyrium undosum; nomen dixere priores

Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem

Occultas egisse vias subter mare, qui nunc

Orc, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.

Plemmyrium, Πλημμύριον, è un promontorio all'ingresso del porto di Siracusa, detto *undosum*, περιωμένον, cioè battuto dalle onde del mar turbato; oggidì *Massa Olivieri*.

(46) Ovid. Met. V, v. 642, seqq.

(47) Apollodoro ed Esichio il chiamano ἀγέλαστον, ch'è il *triste saxum* di Ovidio. Al pozzo, presso al quale Cerere si assise, le donne facevano un ballo o coro, che dissero καλλιχορον. Vid. Ilgen. ad hymn. Homer. in Cer. v. 99.

(48) Igino dice che Cerere fu accolta da un re di Eleusi; ed altri che Celeo era questo re, come dice s. Girolamo nella Cronaca Eusebiana: *Eleusinae regnavit Celeus*. Ovidio però dice che fu egli un contadino. Negl'inni di Omero, da Pausania I, 39, e da altri la moglie di Celeo si chiama Metanira; sebbene in Pausania corrotamente si legge *Meganira*; e nel marmo Arondell. *Neacra*. Vid. Muncker. ad Illyg. fab. 147.

(49) Apollodoro e Licofrone ap. Hom. Schol. ad Il. x, v. 36, riferiscono come Teti fece la medesima cosa per rendere Achille invulnerabile.

(50) Virg. Georg. I, v. 19, dice; *uncique puer monstrator aratri*. Sopra il qual luogo la glossa dice: *Alii Triptoleum Celei filium dicunt, alii Osirim putant; ob quam rem ab Aegyptiis inter Deos sit relatus; Triptolemus Celei regis Eleusinae filius fuit, qui usus serendi primus mortalibus tradidit. Bene autem de nomine tacuit, et generaliter ait puer; nam non unus in toto orbe monstravit, sed diversi in diversis locis*. E però anche nella Georgica I, v. 165, i rustici canestri di vimini diconsi *virgea Celei vilisque suppellex*, cioè, come spiega Servio, *vasa viminea, qualia Ceres Celeo quondam monstravit*. Apollodoro eziandio dà a Trittolemo l'uso del cocchio, e l'invenzione del frumento. Ed Igino P.A. II 24, dice: *Triptoleum in curru draconum collocatum iussit Ceres omnium nationum agros circumeuntem semina partiti, quo facilius ipsi posterique a fero victu segregarentur*. Que' dragoni di Cerere negli antichi monumenti veggonsi alle volte alati, e qualche volta senz' ali. Vid. Spanhem. diss. IV, p. 211. E di questo volante cocchio di Trittolemo parla Ovidio Trist. III, el. 8, v. 1 sq:

Nunc ego Triptolemi cupere.n conscendere currus,

Misit in ignotam qui rude semen humum.

(51) Igino fab. 259: *Lyncus rex Siciliae fuit*. E Lattanzio ad IV Theb. 658: *Ad Lycum Siciliae regem venit*. Ma il Munckero dice doversi leggere *Scythiae*, non *Siciliae*; *ad Lyncum*, non *ad Lycum*. Ed il medesimo Igino: *Ceres eum convertit in lyncem varii coloris, ut ipse variae mentis extiterat*. E Lattanzio: *In feram sui nominis conversus morum suorum colore distinctus est*.

(52) Goguet von Ursprunge der Gesetze tom. II, pag. 157.

(53) Columell. de R. R. VI, praef.

(54) Plin. VII, 59: *Bovem et aratrum Buzyges Atheniensis; ut alii, Triptolemus*. Questo Buzige alcuni vogliono che sia stato Ercole; ed altri, Epimenide. Suida: *Βουζυγης, ὁ Ἡρακλεις*. Esichio al contrario: *Βουζυγης, ἡρώς Ἀττικος, ὁ πρῶτος βοὺς ὑπο ἀροτρου ζευγίας, ἐκαλεῖτο δὲ Ἐπιμενιδης*. Lo Scoliate di Aristide Tom. II, p. 130, finalmente dice: *Βουζυγῆαι καλοῦνται οἱ τὰς ἱερὰς βοὺς ἐν Ἐλευσίνῃ ἀροτριώσας τρεφόντες· ἐκ τούτων δὲ Περικλῆς κατήγατο: τὸ δὲ ἑνὸς τούτων ἦν ἱερὸν*. Da ciò il motto di Eupoli riguardo a Pericle: *ὁ Βουζυγης ἀριστος ἀλιτρίος*.

- (55) Cic. de Leg. II, (56) Is. Newton Chron.
 (57) Ovid. Met. VIII, v. 738 sqq. (58) Hyg. fab. 83.
 (59) Vid. Muucker. ad Hyg. loc. cit. (60) Vid. cund. loc. cit.
 (61) R. Mus. Borbon. Vol. IX, tav. 35.
 (62) Id. ib. tav. 38. (63) Albric. Phil. de Deor. imag. 22.
 (64) Tibull. I, el. 1, v. 21 sq :
 Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
 Spicea, quae templi pendeat ante fores,
 (65) R. Mus. Borb. Vol. VI, tav. 54.
 (66) Stat. Sylv. IV, 8, 50.
 (67) Virg. Aen. II, v. 713: *Est urbe egressis tumulus templum-
 que vetustum — Desertae Cereris.* E Georg. I, v. 38:
 Nec repetita sequi curet Proserpina Matrem:
 (68) Tibull. loc. cit.
 (69) Virg. Georg. I, v. 297: *At rubicunda Ceres, ec.*
 (70) Virg. Aen. IV, v. 57: *mactant lectas de more bidentes—
 Legiferae Cereri.* (71) Manil. II, v. 442.
 (72) Ovid. Heroid. II, v. 42:
 Et per taediferae mystica sacra Deae.
 (73) Hyg. fab. 277. (74) Virg. Georg. I, v. 338 sqq:
 In primis venerare Deos, atque annua magnae
 Sacra refer Cereri, laetis operatus in herbis;
 Extremae sub casum hiemis, iam verè sereno.
 (75) Tacit. Ann. XV, 53, 1.
 (76) Ovid. Fast. IV, v. 391 sqq.
 (77) Horat. III, od. 25, v. 13. Ed Epod. od. 16, v. 43: *Red-
 dit ubi Cererem tellus inarata quotannis.* E Virg. Aen. I, v. 701:
Cereremque canistris Expediunt. Questa locuzione è frequente ap-
 presso i poeti. (78) Vid. Pitisc. v. *Ceres*.

VULCANO.

- (1) Varr. de L. L. IV.
 (2) S. Isid. VIII, 11: *dictus Vulcanus quasi volans candor, quod per aerem volet. Ignis enim de nubibus nascitur.*
 (3) Fulgent. Mythol. II, 14. (4) Hom. II. α, v. 377 sq.
 (5) Cic. de Nat. Deor. III, 22. (6) Albric. de Deor. imag. 15.
 (7) Hom. II. α, v. 589 sqq. (8) Dante Inf. XIV, 56.
 (9) Petrar. son. 34. (10) Apollod. I, 3, 5.
 (11) Hom. II. σ, v. 369, sqq.
 (12) Virgil. Aen. VIII, v. 416 sqq :
*Insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque
 Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis,
 Quam subter specus et Cyclopum exesa caminis
 Antra Aetnaea tonant validique incudibus ictus,
 Auditū referunt gemitum striduntque cavernis
 Stricturae Chalybum et fornacibus ignis anhelat,
 Vulcani domus et Vulcania nomine tellus,*
 (13) Hygin. fab.
 (14) Virgil. Aen. VIII, v. 424 sq :
*Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro
 Brontesque, Steropesque et nudus membra Pyracmon.*
 Orazio I, od. 4, v. 8, dicit : *« Dum graves Cyclopum Vulcanus
 ardens urit officinas.*
 (15) Ariost. cant. II, st. 8. (16) Petrar. son. 34.
 (17) Buonarr. Fier. 2, 3 cor.
 (18) Hesiod. 9, v. 945.
 (19) Genes. IV, 22 : *Tubalcain, qui fuit malleator et faber in
 cuncta opera aeris et ferri.* (20) Goguet.
 (21) Diod. Sicul. I, 12; I, 57. (22) Herod. II, 99 etc.
 (23) Herod. loc. cit. (24) Apollod. III, 4.
 (25) Id. III, 4.
 (26) Hom. II. α, v. 606 sqq; T, v. 12; ξ, v. 166; β, v. 100 sqq.
 (27) Id. Ib. ξ, v. 238 sqq. 9, v. 194 sq. Odyss. β, v. 615 sqq.
 γ, v. 91 sqq. (28) Ovid. Met. II v. 1 sqq.
 (29) Id. Fast. III, v. 514. (30) Virg. Aen. III, v. 370 sqq.

(31) Pausan. IX, 41.

(32) Cic. Verr. 6: *Eriphylam accepimus in fabulis, ea fuisse cupiditate, ut cum vidisset monile ex auro, ut opindr, et gemmis, pulchritudine eius incensa, salutem viri proderet*.

(33) Hom. Odys. ζ, v. 233: *Ἡφαιστος δέδαιεν, καὶ Παλλὰς Ἀθηνῆ τεχνῆν παντοῖαν*. (34) Id. Il. σ, v. 478 sqq.

(35) Hyg. fab. 142. (36) Diod. Sicul. VI, pag. 356.

(37) Tzetze in hist. X Chil. ap. Nat. Comit.

(38) Hom. Il. σ, v. 382 sq. (39) Plin. V, 30.

(40) Hom. Il. υ, v. 73 sq.

(41) Gothofr. Lakemacher Observat. philolog.

(42) Liv. I, 7. (43) Dionys. Halic. I, 34, 39.

(44) Ovid. Fast. I, v. 551 sqq:

Cacus, Aventinae timor atque infamia silvae,

Non leve finitimis hospitibusque malum.

Dira viro facies; vires pro corpore; corpus

Grande: pater monstri Mulciber huius erat.

E Marziale V, 60 sq:

Silvarumque tremor, tacita qui fraude solebat

Ducere, nec rectos Cacus in antra boves.

(45) Propert. IV, el. 9, v. 9 sq:

Accola Cacus erat, metuendo raptor ab antro,

Per tria partitos qui dabat ora focos.

(46) Ovidio Fast. I, v. 557 sq:

Ora super postes affixaque brachia pendent,

Squalidaque humanis ossibus albet humus.

E Virgilio Aen. VIII, v. 193 sqq:

Hic spelunca fuit vasto submota recessu,

Semihominis Caci facies quam dira tenebat,

Soli inaccessam radiis; semperque recenti

Caede tepebat humus: foribusque affixa superbis

Ora virum tristi pendebant pallida tabo.

Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros

Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.

(47) Id. ib. v. 247 sqq.

(48) Plutarch. Thes. 8; Paus. Corin'th. p. 112; Apollod. III, 16,

1. Anche Ovid. Met. VII, v. 436, dice: *tellus Epidauria per te, « Theseu » Clavigeram vidit Vulcani occumbere prolem*. E Lattanzio Arg. Met. Ortd: *Periphetem latronem Vulcani filium iuxta Epidaurum* ec.

(49) Hyg. fab. 38. (50) Gell. N. A. XV, 21.

(51) Apollod. I, 9, 16. (52) Hyg. fab. 158.

(53) Albric. Phil. Deor. imag. 15.

(54) De La Chausse Mus. Rom. T. I, sect. 2, tab. 26.

(55) Arnob. ad. Gent. VI.

(56) Ferrar. Costume antico e moderno, Europa Vol. II, della Grecia.

(57) Catull. XXXVI, 7: *Scripta tardipedi Deo daturum*. E Columell. X, 419: *Quin et tardipedi sacris iam rite solutis—Nube nova seritur*.

(58) Virg. Aen. VIII, v. 423. (59) Ovid. Met. IV, v. 173.

(60) Virg. Aen. VIII, v. 454; Ovid. Met. IV, v. 184.

(61) Tibull. I, el. 9, v. 49 sq:

Illa velim rapida Vulcanus carmina flamma

Torreat, et liquida deleat amnis aqua.

(62) Plaut. Amphitr. I, sc. 1, v. 185: *Quo ambulas tu, qui Vulcanum in cornu conclusum geris?*

(63) Lucian. Hermot. 20. (64) Herod. VIII, 98.

(65) Mus. Flor. Tom. II, 403.

(66) Vid. Schoëtig. ad Colum. XI, 2.

(67) Ovid. Fast. I, v. 169 sq:

Quisque suas artes ob idem delibat agendo:

Nec plus quam solitum testificatur opus.

E Columella XI, 2, 98: *Per hos dies abstinent terrenis operibus religiosiores agricolae; ita tamen ut ipsis Kal. Januariis suspicandi causa omne genus operis instaurarent*.

(68) Plin. III, ep. 5: *Lucubrare « Plinius maior » Vulcanalibus incipiebat, non auspicandi causa, sed studendi*.

(69) Vid. Muret. Var. Lect. XVIII, 13. Cellar. in Plin. I, c.

(70) Apollod. I, 7, 1, 2. (71) Id. II, 5, 10, 11.

DIANA.

- (1) Macrob. Sat. I, 9. (2) Cic. de Nat. Deor. II, cap. 2.
 (3) Lil. Gyrald. Synt. de Diis. (4) Macrob. Sat. VII, 16.
 (5) Cic. de Nat. Deor. III, 23. (6) Pausan. VIII, 37.
 (7) Diod. Sicul. V, 76. (8) Solin. cap. 11, al. 16.
 (9) Apollod. III, 4, 4, Vid. Ovid. Met. III, v. 232 sqq. Hygin. fab. 181.

- (10) Hygin. fab. 200. (11) Plin. X, 8.
 (12) Ovid. Met. XI, v. 344 sq. (13) Pausan. VII, 19.
 (14) Hygin. fab. 195 cum not. Muncker.
 (15) Schol. ad Hor. III, od. 4.
 (16) Palaeph. et Schol. Hom. ap. Munck. ad Hyg. fab. 195.
 (17) Virg. Aen. I, v. 535:

Quum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion.

Ed Aen. IV, v. 52, chiamasi *aguosus*; e *saevus*, Aen. VII, v. 719.

- (18) Petr. son. 33. (19) Apollod. II, 5.
 (20) Hom. II, 1, v. 529 sqq. Callim. h. Dian. Diod. Sicul. IV, p. 240; Apollod. I, 8, 2; III, 9, 2; Hygin. fab. 171, 174; Pausan. Arcad. pag. 692; ec.

(21) Apud Valkenar. Diatr. p. 137 sqq.

(22) Hygin. fab. 172: «*Cum omnibus Diis annua sacra fecisset*». Lact. in arg. ad VIII, Metam. Ovid. fab. 4: «*Quia in sacrificio cogendorum fructuum consulto praeterierat Dianam*». Lucian. Jupit. Tragoed. ἡ γυναικίσαν κληθεῖσα ἐν ἑστιασίῳ ὑπὸ τοῦ Οἰσεως.

(23) Ovid. Met. VIII, v. 282 sqq.

(24) Pausan. Arcad. pag. 606.

(25) Id. ib. pag. 693. (26) Macrob. Sat. V, 18.

(27) Ovid. Met. VIII, v. 301 sqq.

(28) Aelian. Var. Hist. XIII, 1.

(29) Spon. Miscell. pag. 312 ap. Spanhem. ad Callim. h. Dian. v. 215. (30) Philostr. Icon. pag. 868.

(31) Pausan. Arcad. pag. 694 sq.

(32) Hom. II, 1, v. 525 sqq.

(33) Mus. Borbon, Vol. VII, tav. 2.

(34) Id. ib. tav. 18. (35) Ovid. Trist. IV, el. 4, v. 63 sq:

*

Nec procul a nobis locus est, ubi Taurica dirā

Caede pharetratae pascitur ara Deae.

(36) Id. ex Ponto III, el. 2, v. 53 sq:

Araque, quae fuerat naturā candida saxi,

Decolor adfuso tincta cruore rubet.

(37) Herod. IV, 103.

(38) Schol. Eurip. ad Orest. v. 659. Hygin. fab. 98.

(39) Vid. Tzetze ad Lycophr. pag. 40; et Anton. Liberal. cap. 27; Schol. Eurip. ad Orest. l. c. (40) Hygin. fab. 98.

(41) Anton. Liberal. cap. 27, dice *μορῶν*; e Tzetze in Lycophr: *ἡ δὲ Ἀρτεμις αὐτὴν ἐλέησατα . . . εἰς ἀρκτοῦ μετεβαλε, κατὰ δὲ Νικαυδρου εἰς ταυρου, κατ' ἑτερου εἰς ἡραυ, κατ' ἄλλους εἰς ἐλκ-φου*. Ovid. Met. XII, v. 27 sqq:

Sanguine virgineo placandam virginis iram

Esse Deae: postquam pietatem publica causa,

Rexque patrem vicit, castumque datura cruorem

Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris.

Victa Dea est, nubemque oculis obiecit; et inter

Officium turbamque sacri, vocesque preeantum,

Supposita fertur mutasse Mycenida cerva.

(42) Lucret. I, v. 85 sqq.

(43) Potter. Archaeol. tom. I, pag. 520 ed. Ramb.

(44) Cic. Offic. III, 25: *«Agamemnon quum devovisset Dianae, quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam (adeoque vix anniculam), qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius. Promissum potius non faciendum, quam tam tetrum facinus admittendum fuit »*.

(45) Virgil. Aen. II, v. 116:

Sanguine placastis ventos, et Virgine caesa.

(46) Propert. III, el. 22, v. 34:

Nec solvit Danaas subdita cerva rates.

Et III, el. 7, v. 23 sq: . . . classem non solvit Atrides,

Pro qua mactata est Iphigenia mora.

(47) Quintil. Inst. Orat. II, 13: *« Quum (Timanthes) in Iphigeniae immolatione pinxisset tristem Chalcantem, tristiore Uliæm, addidisset Menelao, quem summum poterat ars efficere, moe-*

vorem: consumptis affectibus, non reperiens, quo digne modo patris vultum posset exprimere, velavit eius caput, et suo cuique animo dedit aestimandum ».

(48) Ovid. Trist. IV, el. 4, et ex Pont. III, el. 2. Hygin. fab. 120. Cassiod. Var. V, 42.

(49) Hom. Odys. 2, v. 263 sqq; et λ, v. 409 sqq.

(50) Vedi i Tragici Greci; Aeschyl. in Agamemn. ecc. Sophocl. in Electr. Eurip. in Orest. et in Electr. Pind. Pyth. od. II. Ovid. Heroid. ep. VIII, v. 50. Hygin. fab. 119. Serv. ad Aen. III, v. 331; IV, v. 471 ec. (51) Hygin. fab. 120.

(52) Ovid. Trist. IV, el. 4, v. 73 sqq:

Protinus evincti Triviae ducuntur ad aram,
Quae stabat geminas ante cruenta fores:
Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum;
Alter ab alterius funere moestus erat.
Et iam constiterat stricto mucrone sacerdos,
Cinxerat et Graias barbara vitta comas.
Quum vice sermonis fratrem cognovit, et illi
Pro nece complexus Iphigenia dedit:
Laeta Deae signum, crudelia sacra perosae,
Transtulit ex illis in meliora locis.

(53) Id. ib. v. 71 sq:

Et comes exemplum veri Phocaeus amoris,
Qui duo corporibus, mentibus unus erant.

(54) Eurip. fab. 10. Cic. de Amicit. « Qui clamores tota caeca nuper in . . . M. Pacuvii fuerunt nova fabula: cum, ignorante rege, uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur; Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret? »

(55) Ovid. ex Pont. III, ep. 2, v. 45 sqq.

(56) Id. Fast. III, v. 263 sqq. Vid. Heyn. Excurs. VIII ad Virg. Aen. VII. (57) Cic. loc. cit. E Virg. Aen. IV, v. 471 sqq:

Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armata facibus matrem et serpentibus atris
Quum fugit, ultricesque sedent in limine Dirae.

(58) Callim. h. Dian. v. 12: ἐς γόνυ μέχρι χεῖρα Ζωνυδαί λεγούτων, ἐν ἄγρια θήρια καίω.

(59) Philostr. Imag. XV. (60) Mus. Pio-Clem. T. V, tav. 2.

(61) Ovid. Met. X, v. 536:

Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae.

(62) Xenoph. de Venat. τοῦ μὲν εὐρύμαθ' ἑῶν Ἀπολλωνίους, καὶ Ἀρ-
τεμίδος ἄγραι καὶ κυνέες.

(63) Horat. III, od. 22: *Montium custos nemorumque, Virgo.*
E Catull. Carm. XXXIV: *Montium Domina ut fores—Silvarumque*
virentium, Saltuumque reconditorum.

(64) Callim. h. Dian. v. 4 sqq.

(65) Senec. Hyppol. v. 406: *et sola quae montes colis, Et una so-*
lis montibus coleris Dea 1.

(66) Hom. Odys. ζ, v. 102. Et Horat. I, od. 21, v. 5: *Vos*
laetam fluvii et nemorum coma, Quaecunque aut gelido prominet
Algido, Nigris aut Erymanthi Silvis, aut viridis Cragi.

(67) Xenoph. de Venat. Quella caccia chiamavasi *λαγωβολία*.

(68) Catull. carm. XXXIV: *Dianam pueri integri, Puellaeque ca-*
namus. Ed Orazio I, od. 21: *Dianam tenerae dicite Virgines.*

(69) Guys Voyage littéraire de la Grèce, 2 édit. Paris 1783. Vol.
2, pag. 172. (70) Hom. II. 9, v. 470 sqq.

(71) Hygin. fab. 150. (72) Callim. h. Dian. v. 6.

(73) Macrob. Somn. Scip. I, 11: *dux nascentium, mortalium cor-*
porum auctor et conditrix 1.

(74) Plutarch. QQ. Rom. 2. (75) Callim. I, c. v. 20 sqq.

(76) Horat. III, od. 22, v. 2: *et Quae laborantes utero puellas—*
Ter vocata audis, adimisque leto. E Glicerio presso Terenzio An-
dr. III, sc. 1: *et luno Lucina, fer opem! serva me, obsecro 1.*

(77) Plat. de Legg. VI.

(78) Cic. de N. D. II, 27: *et Luna est Lucina. Itaque ut apud*
Graecos Dianam, eamque Luciferam, sic apud nostros lunonem Lu-
cinam in pariendo invocant 1.

(79) Diod. Sicul. V, 72, 73.

(80) Horat. Carm. saec. v. 13 sqq:

Rite maturos aperire partus

Lenis Ilithyia, tuere matres:

Sive tu Lucina probas vocari,

Seu genitalis.

(81) Herod. IV, 145. (82) Virg. Aen. VII, v. 778, sq.

(83) Callim. h. Dian. v. 3.

(84) Act. Apost. cap. 19, v. 23. sqq. (85) Hygin. fab. 123.

(86) Plin. XXXVI, 14.

(87) Hygin. loc. cit. Anche Avieno in descript. orbis terr. pag. 417 ed. Pith: attribuisce quel tempio ad un' Amazzone.

(88) Strab. XIV. (89) Plin. XXXVI, 14, 24.

(90) Cic. de Nat. Deor. II, 27. Plutarco però in Alex. tom. I, 3, pag. 665 dice: Εγεννηθη δ' οὐν ὁ Αλεξανδρος ἰσταμένου μηνος ἑκατομβαιωνος. . . ἔκτῃ καὶ ἡν ἡμέραν ὁ τῆς Εφεσιας Αρτεμιδος ἐνεπρησθη νεως ὥς Ηγησίας ὁ Μογης ἐπιπεφωνηεν ἐπιφωνήμα κατασβεσται τὴν πυρκαϊάν ἐκείνην ὑπο ψυχρίας θυνάμενον· εἰκοτὼς γὰρ ἔφη καταφλεχθῆναι τῶν νεων, τῆς Αρτεμιδος ἀσχολουμένης περὶ τὴν Αλεξάνδρου μαίωσιν.

(91) Plin. XVI, 79, et VI, 31.

(92) Callim. h. in Dian. v. 110 sqq.

(93) Albric. Phil. Deor. imag. 7.

(94) Pom. Pantheon Myth. II de Diis terr.

(95) Millin v. Diaua.

(96) Virg. Aen. I, v. 499 sqq:

Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cynthi
Exeret Diana choros, quam mille secutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
Fert humero, gradiensquo Deas supereminet omnes:
Latonac tacitum pertentant gaudia pectus.

(97) Passeri Lucern. L. (98) Hom. Odys. ζ, v. 102 sqq.

(99) Vid. Spanh. ad Callim. h. Diau. v. 18, et 104.

(100) Callim. h. Dian. v. 189 sqq.

(101) Philon. de VII orb. mirac. Vitruv. Archit. II, 9; et III; Polen. in Dissert. Acad. Corton.

(102) Propert. II; cl. 32, v. 9 sqq:

Quum videt accensis devotam currere taedis

In nemus, et Triviae lumina ferre Deae.

Il tempio di Diana Aricina da Strabone V, p. 366 ed. Almcl. chiamato Αρτεμισιον. Vid. Ovid. Fast. III, v. 263 sqq. Gratius in Cynege. 483. Cluver. Ital. Antiq. III, pag. 921 sqq.

- (103) Ovid. Trist. IV, el. 4 v. 64.
 (104) Ovid. Fast. II, v. 155. (105) Aristoph. Thesm. 320.
 (106) Eurip. Hyppol. 146. (107) Ovid. Fast.
 (108) Id. ib.
 (109) Id. Met. XIII, v. 185.
 (110) Id. ib. XIV, v. 351. Lucan. III, v. 86.
 (111) Ovid. Art. Am. I, v. 260.
 (112) Horat. III, od. 22, et alii pass.
 (113) Virg. Aen. XI, v. 557. (114) Hor. III, od. 22.
 (115) Ovid. Her. XII; Fast. I, v. 387.
 • (116) Orph. Argon. 974. (117) Ovid. Fast. I, v. 141 sq:
 Ora vides Hecates in tres vergentia partes,
 Servet ut in ternas compita secta vias.
 E Macrobio Sat. I, 9: *Nam sunt qui Ianum eundem esse atque
 Apollinem et Dianam dicant. . . Dianae vero, ut Triviae, viarum
 omnium iidem tribuunt potestatem*.
 (118) Virg. Aen. I, v. 336 sq:
 Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
 Purpureoque alte suras vincire cothurno.
 (119) Liv. I, 48. (120) Id. ib. 45.
 (121) Ovid. Fast V, v. 141. (122) Grat. in Cyneg. v. 251.

EROI e SEMIDEI.

ERCOLE O ALCIDE.

- (1) Porphir. Praep. Ec. lib. III. (2) Macrobi. Sat. I, 20.
 (3) Aug. de Civ. Dei XVIII, 19.
 (4) Plin. XXXV, 35. Plaut. in Amphitr. V, sc. 1: *Devolant an-
 gues subati deorum in impluvium duo—Maximi; continuo extollunt
 ambo capita*. E poco dopo: *Postquam conspexit angues ille al-
 ter puer; Citus ex cunis exsilit, facit recta in angues impeditum.
 Alterum altera eos manu prehendit perniciter*. Ed Ovidio de Art.
 Parvus erat, manibusque suis Tyrinthus angues
 Pressit: et in cunis iam Iove dignus erat.
 (5) R. M. Borb. Vol. IX, tav. 54. Vid. Pindar. Nem. I, v. 55. sqq.

(6) Apollod. II, 4, 9.

(7) Xeuoph. *Απομνημ.* I, cap. 1.

(8) Id. ep. ad Fam. V, 12. Schol. *Hom.* ad Odys. 14.

(9) Max. Tyr. serm. 4; Themist. Euphrad. orat. 3; D. Basil. orat. ad Ncpot.

(10) Plin. XIX, 8.

(11) Zenob. Cent. VI, 26; Diod. Sic. IV; Schol. Hesiod. ad Theog. pag. 257 ed. Heins.; Spanhem. de Praest. Num. pag. 230.

(12) Aristot. de part. anim. III, cap. 2.

(13) Ovid. Met. IX, v. 194 sqq:

Quid? quum Thracas equos, humano sanguine pingues,

Plenaque corporibus laceris praesepia vidi,

Visaque deieci, dominumque ipsosque peremi?

(14) Theon. Progymn. cap. 6; Palaeph. cap. 4.

(15) Zenob. Cent. V, 33; Tzetz. ad Lycophr.

(16) Vid. Muncker. ad Hyg. fab. 30.

(17) Hesiod. 9, v. 287 sqq.

(18) Athen. III, p. 82 sqq.

(19) Palaeph. cap. 19; Diod. Sic. IV, p. 233.

(20) Vid. Schol. Hesiod. pag. 249 ed. Heins.

(21) Apoll. Rhod. IV, 1396.

(22) Hor. 1, od. 3, v. 36: *Perrupit Acheronta Hercules labor.* E Virgilio Aen. VIII, v. 296:

Te Stygii tremuere lacus, te Ianitor Orci.

(23) Lucret. V, v. 16 sqq. Vid. Lactant. Inst. Div. I, 8.

(24) Vid. Heyne ad Apollod. II, 4, 8. Ovid. Met. IX, v. 182 sqq. Ed Ausonio Idyll. 19:

Prima Cleonaei tolerata aerumna Leonis.

Proxima Lernaean ferro et face contudit hydram.

Mox Erymantheum vis tertia percussit aprum.

Aeripedis quarto tulit aurea cornua cervi.

Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinto.

Threiciam sexto spoliavit Amazona baltheo.

Septima in Augeis stabulis impensa laboris.

Octava expulso numeratur adorca tauro.

In Diomedeis victoria noua quadrigis.

Geryone extincto decimam dat Iberia palmam.

Undecimo mala Hesperidum destrieta triumpho.

Cerberus extremi suprema est meta laboris.

(25) Horat. II, od. 12, v. 6: *domitorve Herculea manu—Telluris iuuenes*. Apollod. I, 6.

(26) Hyg. fab. 31. Ovid. Met. IX, v. 182: *ego foedantem peregrino templa cruore—Busirin domui*.

(27) Ovid. Heroid. ep. XVI, v. 265:

Ut ferus Aleides Acheloia cornua fregit.

Quindi l'Acheloo da Boezio de Consol. Philos. IV, chiamasi *fronte turpatus*. E Silio Italico III, 42: *frontemque minor nunc amnis Acarnan*. Ed Ovidio Heroid. IX, v. 140:

Truncaque limosa tempora mersit aqua.

(28) Spanh. de Us. et praest. Numism. diss. VII, p. 490.

(29) Strab. X, pag. 458.

(30) Ovid. Met. IX, v. 1 sq. Sophocl. Trach. init.; Diod. Sic. IV, 34 sqq; Strab. loc. cit; Apoll. II, 7, 5; Schol. Hom. ad II. φ, v. 194; Hyg. fab. 31; et alii. Vid. Heyne in Antiq. Aufsätzen tom. I, pag. 57.

(31) Pausan. Eliac. II, pag. 500.

(32) Propert. II, el. 2, v. 9 sq:

Qualis et Ischomache, Lapithae genus heroinae,

Centaureis medio grata rapina mero.

Ovid. Met. XII, v. 210, *Hippodame*. Hyg. fab. 33.

(33) Plin. III, prooem.

(34) Tass. Gerus. Lib. cant. XV, st. 25.

(35) Hom. II. β, v. 730. Paus. Messen. pag. 283. Sophocl. Trach. act. II.

(36) Ovid. Met. IX, v. 134 sqq. Ed in Ibin v. 493 sq:

Quam qui dona tulit Lernaco tincta veneno,

Euboicasque suo sanguine tinxit aquas.

(37) Delle circostanze della morte di Ercole vedi Diod. Sic. IV, 39; Apollod. II, 7, 7; Senec. Herc. Oct.; Hyg. fab. 36; Serv. ad Virg. Aen. VIII, v. 300.

(38) Ovid. Met. IX, v. 166 sqq. Ed Orazio Epod. od. III, v. 17:

Nec munus humeris efficacis Herculis.—Inarsit aestuosius. Ed ib. od. 17, v. 31: *Ardeo quantum neque atro delibutus Hercules Nessi cruore.* (39) Strab. IX, pag. 655.

(40) Catull. LVII, v. 7: *Nimirum Oeteos ostendit noctifer ignes.* Virg. Ecl. VIII, 30: *tibi deserit Hesperus Oetam.*

(41) Ovid. Met. IX, v. 229 sqq. Vid. Senec. Herc. Oet. 1607 sqq.

(42) Apud Iulian. Orat. VII, pag. 40S.

(43) Ovid. Met. IX, v. 239 sqq.

(44) Virg. Ecl. VII, v. 61: *Populus Alcidae gratissima.* Phaedr. III, fab. 17. Ovid. Heroid. IX, v. 64:

Aptior Herculeae populus alba comae.

(45) Macrob. Sat. III, 12.

(46) R. Museo Borb. Vol. XII, tab. 43.

(47) Aristoph. Ran. 63, 557 sqq.

(48) Callim. h. Dian. v. 259. Vid. Senec. Herc. Oet. v. 1066.

(49) Pausan. in Corinth.

(50) Horat. L, od. 7, v. 9: *dilesque Mycenae.*

(51) Strab. VIII.

(52) Delle gare di questi due fratelli parla Pausania II, p. 145; ma niun autore dice con Ovidio Met. V, v. 238, che Preto avesse occupato Argo *nam fratre per arma fugato—Acrisioneas Proetus possederat arces.*

(53) Pausan. II, 12; Hesych. in *Ακρωχαι*; Apollod. II, 2, 2; Plin. XXV, 21.

(54) Igino ancora fab. 258 dice: *Atreus ei filium epulando apposuit: quae sol ne pollueretur, aufugit.* E lo Scoliate di Orazio* ad od. 16 lib. I: *quod scelus et sol fugisse narratur*. L'ombra di Tieste presso Seneca Agamem. v. 56: *Phoebum moramur: reddo iam mundo diem.*

(55) Vid. Petr. Victor. Var. Lect. lib. XXIV, 18.

(56) Hor. Art. poet. v. 90:

Indignatur item privatis ac prope socco

Dignis carminibus narrari coena Thyestae.

(57) Hom. Odys. λ, v. 405 sqq. (58) Thucid.

(59) Ariost. Fur. XXXIX, st. 31. Questa favola si tocca pure da Virgilio Ecl. VI, v. 78 sqq:

Aut ut mutatos Terei narraverit artus,
 Quas illi Philomela dapes, quae dona paravit,
 Quo cursu deserta petiverit, et quibus anto
 Infelix sua tecta supervolitarerit alis?

E Georg. IV, v. 15:

Et manibus Procne pectus signata cruentis.

Qui Progne si pone per Filomela, che fu trasformata in rondine.

(60) Id. XLVI, st. 39. (61) Alaman. Cultiv. V, 112.

(62) Vid. Theoph. de causis, plant. V, 17, et de ventis pag. 409.

(63) Apollon. I, 219. (64) Ovid. Met. VI, v. 677 sqq.

(65) Vid. Heins. ad Ovid. Met. VII, 672; Muncker. ad Hyg. fab. 14. (66) Hyg. fab. 37. Apollod. III, 15, et 16.

(67) Ovid. Met. VII, v. 422: *Cum pater in capulo gladii cognovit eburno* — *Signa sui generis*. (68) Hyg. fab. 79.

(69) Sen. Herc. Fur. v. 662 sqq.

(70) Schol. Hom. ad Il. 9, 268; Diod. Sic. IV.

(71) Sann. Arc. egl. 8.

(72) Dal greco οἰδεω, *tumeo*, e πους, *pes*.

(73) Plin. VIII, 21.

(74) Apollod. III, 5.

(75) Vid. Hom. Schol. ad Il. 3, v. 405.

(76) Vid. Munck. ad Hyg. fab. 62. (77) Lucret. V, v. 876 sqq.

(78) Plin. VII, 3. (79) R. Mus. Borb. Vol. I, tav. 43.

(80) Winckel. Mon. ined. pag. 12, v. 4.

(81) Vid. Munck. ad Hyg. fab. 12.

(82) Apollod. I, 9; Hyg. fab. 12.

(83) Apollod. loc. cit. Hyg. fab. 1 sqq.

(84) S. Aug. de civ. Dei XVIII, 13; Tzetzes in Lycophr. pag. 7; Apollod. loc. cit. ὠλισσεν εἰς βυθον ἢ Ελλ. γ. Κάκει θανουσης αὐτης Ελλησποντος ἐκλήθη το πελαγος. Ed Igino fab. 3: *Helle de Aricete decedit, ex quo Hellespontum pelagus est appellatum*.

(85) Cic. Tusc. I, 20.

(86) Catull. epit. Pel. et Thet. v. 1 sqq:

Peliaco quondam prognatae vertice pinus

Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas

Phasidos ad fluctus, et fines Aetacae;

Cum lecti invenies, Argivae robora pubis,
 Auratam optantes Colchis avertere pellem,
 Ausi sunt vada salsa cita decurrere poppi,
 Caerula verrentes abiignis aequora palmis:
 Diva quibus, retinens in summis urbibus arces,
 Ipsa levi fecit volitantem flamine currum;
 Pineae coniungens inflexae texta carinae.

Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten

Ovidio Met. VIII, v. 302: *primaque ratis molitor Iason*. E Fe-
 dro IV, fab. 7, v. 9: *Fabricasset Argus opere Palladio ratem,*
Inhospitalis prima quae Ponti sinus Patefecit.

(87) Ariost. Fur. cant. XI, st. 82.

(88) Hyg. fab. 16. Apollod. I, 9; Apollon. I, Argon.

(89) Vid. Muncker. ad Hyg. loc. cit.

(90) Fabrett. in Serip, cap. 6, pag. 432.

(91) Ciampin. Vet. Monum. Tom. I, 24.

(92) Hyg. fab. 19; Serv. ad Aen. III, 209.

(93) Ariost. Fur. cant. 33, st. 107, 119, e 125, e cant. 34,
 st. 4, e 46. (94) Virg. Aen. III, v. 214 sqq:

Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
 Pestis et ira Deum Stygiis sese extulit undis.
 Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
 Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
 Ora fame.

(95) Hesiod. 9, v. 267.

(96) Vid. Mem. de l'Acad. des Inscript. tom. V, 12, 18.

(97) Ovid. Trist. III, el. 9, v. 33 seq:

Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo
 Membra soror fratris consecuisse sui.

(98) Vid. Muncker. ad Hyg. fab. 25.

(99) Vid. Schol. Horat. I, od. 27. Hesiod. 9, v. 323: Προσθα
 λειων, ἐκτενεν δὲ δρακων, μεσση δὲ χιμαيرا, Verso così espresso da
 Lucrezio V, v. 903: Prima Ieo, postrema draco, medio ipsa chi-
 maera. Ovidio Met. IX, v. 646 sq:

Quoque Chimaera iugo mediis in partibus ignem,
 Pectus et ora lcae, caudam serpentis habebat.

- (100) Hom. Il. ζ, v. 166 sqq. (101) Vid. Serr.
 (102) Plutarch. de virtut. mulier.
 (103) Dion. Chrisost. orat. XI. (104) Thucyd. I, pag. 8.
 (105) Iustin. lib. XVIII. (106) Hom. Il. β, v. 303 sqq.
 (107) Ovid. Met. XII, v. 11 sqq.
 (108) Id. ib. v. 24 sqq.
 (109) Hom. Il. β, v. 701; o, v. 705; et π, v. 286. Ovid. Heroid. XIII, v. 63 sqq. Hyg. fab. 103.
 (110) Dictys Cret. Il. Vid. Schol. ad Hom. Il. β, 698.
 (111) Vid. Apollod. II, 5, 11.
 (112) Ovid. Met. XII, v. 70. (113) Hom. Il. α, v. 8 sqq.
 (114) Stat. Achil. II, v. 381 sqq :
 Non ullas ex more dapes habuisse, nec ullis
 Uberibus satiasse famem, sed scissa leonum
 Viscera, semianimesque libens traxisse medullas.
 (115) Apollod. III, 13, 8. (116) Hom. Il. ε, v. 688 sqq.
 (117) Catull. LXIV, v. 344. Quindi dicesi da Omero μετὰ φερ-
 τatos Αχαιων. (118) Catull. ib. v. 341 :
 Qui, persaepe vago victor certamine cursus,
 Flammae praevertet celeris vestigia cervae.
 (119) Hom. Il. υ. v. 467 : Οὐ γὰρ τι γλυκυθυμος ἀνὴρ ἦν, οὐδ' ἀθανάτορων, Ἀλλὰ μάλ' ἐμμεμαως. Ed Orazio Art. poet. v. 120 sqq :
 . . . Honoratum si forte reponis Achillem ;
 Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
 Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
 (120) Hom. Il. σ, v. 325 sqq.
 (121) Propert. II, el. 1, v. 37 sq :
 Theseus infernis, superis testatur Achilles,
 Hic Ixioniden, ille Menoetiaden.
 (122) Hom. Il., v. 175 sqq. Virgil. Aen. II, v. 270 sqq. Ovid.
 Trist. III, el. 5. (123) Hyg. fab. 110. (124) Hom. Odyss. ω,
 v. 36 sqq. (125) Ovid. Met. XIII, v. 1 sqq.
 (126) Questo famoso cavallo da Lucrezio I, v. 477, chiamasi du-
 rateus, cioè di legno, ch'è il δουραττος di Omero, ed il δουρεως
 di Euripide nelle Troadi, da δουρ, lignum, da cui viene δουραττα,
 ligna, e δουρος, lignum. Ecco i versi di Lucrezio :

Nec clam durateus Troianis Pergama partu

Inflammasse equus nocturno Graiugenarum.

Omero poi Odys. 9, v. 492, dice: ἵππου . . . δουράτεσσιν, τῶν Ε-
πειο ἑπορήσεν σὺν Ἀθήνῃ. E nel verso 512: δουράτεσσιν μέγαν ἵππου,
δὲ δ' αἶατο πάντες ἀρίστοι Ἀργείων, Τρῶεςσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες.

(127) Bochart in epist: num *Aeneas* unquam ec.

DEI MARINI

NETTUNO.

(1) Cic. de Nat. Deor. II, 26: *Datum est . . . Neptuno, al-
tero Iovis, ut volunt, fratri, maritimum omne regnum; nomenque
productum, ut Portunus a portu, sic Neptunus a nando, paululum
primis litteris immutatis* 2. E lib. III, 24: *Quamquam, quoniam
Neptunum a nando appellatum putas, nullum erit nomen, quod non
possis una littera explicare, unde ductum sit* 2.

(2) Voss. Etymol. v. *nuptae*. Varr. de L. L. IV, pag. 20. Ar-
nob. III, pag. 118. (3) Hom. II, o, v. 184 sqq.

(4) Virg. Aen. III, v. 74.

(5) Catull. XXXI, v. 1 sq: *Peninsularum . . . quascumque in
liquentibus stagnis — Marique vasto fert uterque Neptunus*.

(6) Virg. Aen. 1, v. 124 sqq.

(7) Hom. II, 2, v. 17 sqq.

(8) Ovid. Met. IV, v. 531: *O Numen aquarum, — Proxima cu
coelo cessit, Neptune, potestas*.

(9) Id. ib. 1, v. 276: *Convocat hic amnes; qui postquam tecta
tyrani — Intravere sui etc.*

(10) Id. ib. v. 283 sqq:

Ipse tridente suo terram percussit: at illa

Intremuit, motuque sinus patefecit aquarum.

(11) Chiabr. Fort. cant. 3. (12) Apollod. 1, 2, 1.

(13) Id. 1, 6, 2. (14) Hesiod. 2, v. 133.

(15) Hom. II, 2, v. 607.

(16) Hesiod. 2, v. 337 sqq. Hom. II, 2, v. 195 sqq.

(17) Eckel Syllog. 1, pag. 58.

(18) Labus Vol. III, tav. 13.

(19) Bottari Roma sotterr. tom. II, pag. 117.

(20) Catull. carm. LXIV, v. 11:

Illa rudem cursu primam imbuat Amphitriten.
Ed Ovidio Met. 1, v. 13 sq. . . . nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.

(21) Hesiod. 9, v. 243, 254.

(22) Serv. ad Virg. Georg. 1, v. 31.

(23) Virgil. Aen. V, v. 816 sqq.

(24) Hesiod. 9, v. 233 sqq., Apollod. 1, 2, 6.

(25) Hesiod. 9, v. 270 sqq. (26) Id. ib. v. 333 sqq.

(27) Hom. Odyss. α, v. 71 sq.

(28) Mullerus ad Linnei Systema Nat. tom. VI, pag. 102 et 505.

(29) Ovid. Met. 1, v. 331 sqq: *supraque profundum*

Extantem, atque humeros innato murice tectum,
Caeruleum Tritona vocat, conchaeque sonaci
Inspirare iubet; fluctusque et flumina signo
Iam revocare dato: cava buccina sumitur illi
Tortilis, in latum quae turbine crescit ab imo:
Buccina, quae medio concepit ut aëra ponto,
Litora voce replet, sub utroque iacentia Phoebus.
Tum quoque, ut ora Dei madida rorantia barba
Contigit, et cecinit iussos inflata receptus,
Omnibus audita est telluris et aequoris undis;
Et quibus est undis audita, coercui omnes.

Anche Apuleio Metam. IV, attribuisce a Tritone *sonacem concham*.

(30) Pausan. Boeot. pag. 454.

(31) Virg. Aen. X, v. 209 sqq.

(32) De La Chausse Mus. Rom. tom. 1, sect. 1, tab. 43.

(33) Virg. Georg. 1, v. 436 sq:

Votaque servati solvent in litore nautae
Glaucos, et Panopeae et Inoo Melicertae.

Macrobio Sat. V, 17, attribuisce siffatto verso al poeta Partenio:
Γλαυκὼ καὶ Νηρεὶ καὶ Ἰνῶν Μελικερτῇ. Di Glaucos vedi Schol. Apol-
lon. ad lib. 1, 1310; Tzetzes ad Lycophr. pag. 107; Eustath. ad
Il. pag. 205.

(34) Fulgent. Myth. II, cap. 12. Lactant. Argum. lib. 13. Met. ab. 9. (35) Ovid. Met. XIII, v. 916 sqq.

(36) Hesiod. 2, v. 250.

(37) Ovid. Met. IV, v. 416 sqq; Fast. VI, v. 475 sqq. Autore di questa favola fu Ferecide; sebbene anche Omero Odyss. ε, v. 333 sqq., ne abbia fatta menzione, quando dice:

Του δε ἰδεν Κάδμου θυγατρὶν, καλλιφυρὸς Ἰνώ,
Λευκοθέη, ἣ πρὶν μεν ἔην βροτὸς ἀνθρώποις,
Νυν δ' ἔλως ἐν πελάγεσσι θεῶν ἐξεμμορε τιμῆς.

Anche i Tragicî Greci, come Eschilo in *Semele*, Sofocle in *Ino et in Atham*. Euripide in *Ino*, l'han trattata di proposito, sebbene di queste tragedie non si hanno che frammenti. Vid. Hyg. fab. 1, 2. 4; Apollod. 1, 9, 2; -III, 4, 3; Pausan. Attic. pag. 108; Schol. Pind. argum. Isthm. Apollon. III, 1239; Lycophr. 229 etc.

(38) Stat. Theb. II, v. 380 sq: . . . irataque terrae

Curva Palaemonio secluditur unda Lechaeo.

Dove lo Scoliaſte dice: *Promontorium dicit, de quo se Ino cum Melicerta filio praecipitem dedit.* (39) Lucian. Dial. M. 9.

(40) Ovidio Fast. VI, v. 545 sqq:

Leucothee Graiis, Matuta vocabere nostris;

In portus nato ius erit omne tuo.

Quem nos Portunum, sua lingua Palaemona dicet.

E Met. IV, v. 541:

Leucotheeque Deum cum matre Palaemona dixit.

E Servio ad Georg. I, 437: *Ino et Melicerta filius, postquam sunt in numina commutati, Graece Palaemon et Leucothoe sunt appellati: Latine Portunus et Mater Matuta.* E la glossa di Filosseno: Mater Matuta, Λευκοθέα. Portunus, Δαιμῶν θαλασσιος. Leucothea dicevasi puro Albunea. Albunea, Λευκοθέα. Glossar. Cyrill. Λευκοθέα, Albunea, Mater Matuta.

(41) Ovid. Fast. VI, v. 475 sqq. Hyg. fab. 2, et 273. cum Munck. (42) Apollod. I, 2. (43) Horat. I, od. 3.

(44) Hom. Odyss. IV, v. 384. Virg. Georg. IV, v. 387. Apollon. Rhod. I, v. 1310. (45) Tibull. IV, 1, v. 585: *Nerea per placidum.*

(46) Propert. III, el. 7, v. 67:

O centum aquoroe Nereo genitore puellae.

Apollod. I, 2. (47) Virg. Georg. IV, v. 334 sqq:

. . . eam « Cyrenen » circum Milesia vellera Nymphae
 Carpebant, hyali saturo fucata colore;
 Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
 Caesariem effusae nitidam per candida colla:
 Nesae, Spioque, Thaliaque Cymodoceque,
 Cydippeque, et flava Lycorias; altera virgo,
 Altera tum primos Lucinae experta labores;
 Clioque et Beroe soror, Oceanitides ambae,
 Ambae auro, pictis incinctae pellibus ambae;
 Atque Ephyre, atque Opis, et Asia Deiopea;
 Et tandem positis velox Arethusa sagittis.

(48) Id. Aen. I, v. 148: *Cymothoe simul et Triton ad iuxus, a-*
cuto—Detrudunt naves scopulo. E Propertio II, el. 26, v. 15 sq:

Et tibi prae invidia Nereides increpitarent;
 Candida Nesae, coerulea Cymothoe.

(49) Hom. II. σ, v. 37 sqq. Vid. Odys. ω, v. 47 sqq.

(50) Virgil. Georg. IV, v. 333 sqq.

(51) Id. Aen. V, v. 822 sqq. (52) Catull. LXIV, v. 14 sqq:
 Emergere feri candenti e gurgite vultus
 Aequeoreae monstrum Nereides admirantes.

Vid. Lipperti Dactylioth. Mill. I, 74.

(53) Propert. I, el. 17, v. 25 sqq:

At vos, aequeoreae formosa Doride natae,
 Candida felici solvite vela choro.
 Si quando vestra labens amor attingit undas,
 Mansuetis socio parcite litoribus.

(54) Ovid. Heroid. V, v. 57:

Utque celer venias, virides Nereides oro.

(55) Plin. XXXVI, 5. (56) Virg. Aen. V, v. 816 sqq.

(57) Id. ib. V, v. 816 sqq:

. . . Ille suae contra non immemor artis,
 Omnia transformat sese in miracula rerum,
 Ignemque, horribilemque feram, flaviumque liquentem

Ed Ovidio Met. VIII, v. 730 sqq:

Sunt, quibus in plures ius est transire figuras;
 Ut tibi, complexi terram maris incola, Proteu;
 Nam modo te iuvenem, modo te videre leonem:
 Nunc violentus aper; nunc, quem tetigisse timeant,

Anguis eras : modo te faciebant cornua taurum :
 Saepe lapis poteras , arbor quoque saepe videri :
 Interdum faciem liquidarum imitatus aquarum
 Flumen eras ; interdum undis contrarius ignis.

(58) Vid. Heyne ad Virg. Georg. IV , 387..

(59) Virgil. Ecl. VI, v. 18 sqq:

Aggressi , nam saepe senex spe carminis ambo
 Luserat , iniiciunt ipsis ex viuacula sertis.

(60) Virgil. Georg. IV , v. 403 sqq :

In secreta senis ducam , quo fessus ab undis
 Se recipit , facile ut somno aggrediare iacentem.
 Verum ubi conreptum manibus vinclisque tenebis ,
 Tum variae eludent species atque ora ferarum . . .
 Sed , quanto ille magis formas se vertet in omnes ,
 Tanto , nate , magis contende tenacia vincla.
 Donec talis erit , mutato corpore , qualem
 Videris , incepto tegeter quum lumina somno.

(61) Hom. Odyss. δ , v. 364 sqq. (62) Id. ib. v. 355.

(63) Apollod. II, 5, 9. (64) Id. III, 5, 1.

(65) Horat. I, od. 2 , v. 7 sq : *Omne cum Proteus pecus egit
 altos.—Visere montes.* E Virgilio Georg. IV, v. 394 sq:

Quippe ita Neptuno visum est , immania cuius
 Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.

Omero il chiama suddito di Nettuno , Ποσειδάωνος ὑποδμῶς.

(66) Vid. Mem. de l' Acad. des Inscr. T. 1, 14.

(67) Herodot. VII, 129. (68) Virg. Aen. V , v. 816 sqq.

(69) Hom. II. 2, v. 17 sqq. (70) Virgil. Georg. I, v. 12 sq:

. . . Tuque o , cui prima frementem
 Fudit equum , magno tellus percussa trideuti , Neptune.

(71) Pausan. in Arcad. in Attic. in Eliac. pr.

(72) Diod. Sicul. V. (73) Herodot. II, 50.

(74) A. Gellio N. A. XV, 21 : « *Poetae ferocissimos et imma-
 nes et alienos ab omni humanitate Neptuni filios dixerunt* ».

(75) Hom. Odyss. α , v. 70 sqq.

(76) Euripid. Virgil. Aen. III, v. 569 sqq. Ovid. Met. XIII, v.
 770 etc. (77) Hom. Odyss, α , v. 68 sqq.

(78) Id. ib. 1, v. 189 sqq. (79) Chiabr. Vendem. 53.

(80) Hom. Odyss. 1, v. 197 sqq. Vid. Eustath. pag. 347, ed. Bas.

E Tibullo parlando di Polifemo in Panegyri: *Victa Maronaeo fœdatus lumina Baccho*. Perciò Properzio II, el. 33, v. 32, lo chiama *merum Ismarium*. Vid. Plin. XIV, 4.

(81) Vid. Brydon. in Reis nach Sicilien P. I, pag. 96.

(82) Ovid. Met. XIII, v. 750 sqq. Theocr. Idyll. XI. Di Polifemo veggasi Virgilio Aen. III, v. 569 sqq. ed Ovidio Met. XIII, v. 755 sqq. et XIV, v. 167 sqq.

(83) Hom. Odyss. 2, v. 100 sqq. Vid. Ovid. Met. XIV, v. 233 sqq. (84) Vid. Muncker. ad Hyg. fab. 186.

(85) Vid. Eustath. ad Dionys. pag. 120, ed. Bertr.

(86) Pausan. II, 14.

(87) Hygin. fab. 46. Vid. Meurs. Attic. Lect. VI, cap. 21.

(88) Hygin. fab. 238. (89) Apollod. II, 5, 10.

(90) Dion. Cass. lib. XLVIII; et Victor. Horat. Epod. od. IX, v. 7.

(91) De La Chauss. Mus. Rom. Tom. I, sect. 2, tab. 14.

(92) Hygin. Poet. Astr. lib. 2: *Qui Neptuno simulacrum faciunt, delphinum aut in manu, aut sub pede constituere videmus; quod Neptuno gratissimum esse arbitrantur*.

(93) Albric. Phil. Deor. imag. 16.

(94) Winckel. Stor. delle arti del Dis. IV, cap. 3.

(95) Ovid. Art. Am. III, v. 178 sq:

Hic undas imitatus, habet quoque nomen ab undis:

Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.

(96) Virg. Aen. I, v. 130 sq: graviter commotus, et alto

Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.

(97) Trist. com. hist. tom. 1, pag. 185. Monum. inediti num. 3.

(98) Monum. inediti. tom. II, pag. 47. (99) Juven. Sat. X, v. 182:

Ipsam compedibus qui vinxerat Eanosigaeum.

Macrobio Sat. I, 17, dice: « *Nec mirum si gemini effectus variis nominibus celebrantur. . . ut Neptunum, quem aliis ἐπιορῆσσα, id est terram moventem: aliis ἀσφαλιωσα, id est, stabilientem* » (100) Hom. Odyss. α, v. 68 et alibi pass. Vid. Spanhem. ad Callim. h. in Del. v. 30 sq.

(101) Pausan. in Achaic. pag. 22. Vid. Festus v. *Hippius*. Tertull. de Spectac. I, 9: « *Neptunus equestris est, quem Graeci Hippion appellant* ». (102) Paus. II, cap. 1. (103) Id. in Attic.

(104) Graev. Thes. Ant. Rom. Tom. X, praefat. Rosin. Antiqq. Rom. II, 13.

(105) Plaut. Trin. IV, 1, 1: *Salsipotentis, et multipotentis Iovis fratri Taenariorum Neptuno*. E Properzio I, el. 13, v. 21 sq:

Non sic Aemonio Salmonida mixtus Enipeo
Taenarius facili pressit amore Deus.

(106) Ovid. Met. VIII, v. 594: o proxima coelo
Regna vagae, dixi, sortite Tridentifer undae.

E lib. XI, v. 202 sq:

Cumque Tridentigero tumido genitore profundi
Mortalem induitur formam.

(107) Virg. Aen. III, v. 119:

Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo.

(108) Hom. Odys. γ, v. 5 sqq.

(109) Schol. Hom. ad Il. μ, v. 85: Ο μυχρος δε της Συλλλης μη-
τερα Κραταιν καλει. Ed Ovid. Met. XIII, v. 749:

Nereis his contra rescuta Crataeide natam.

Hesych. in Κραταις; Plin. III, 5. Vid. Muncker. ad Hyg. fab. 199.

(110) Ovid. Met. XIV, v. 1 sqq.

(111) Virgilio Aen. III, v. 426 sqq. così la descrive:

Prima hominis facies et pulchro pectore virgo

Pube tenuis: postrema immani corpore pistris,

Delphinum caudas utero commissa luporum.

(112) Id. Ecl. VI, v. 74 sqq:

Quid loquar, ut Scyllam Nisi, quam fama secuta est,

Candida succinctam latrantibus inguina monstros,

Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto

Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis.

(113) Tzetzes in Lycophr. 107, ed. Steph.

(114) Vid. Spanhem. de Num. Praest. pag. 235.

(115) Vid. Lipperti Daetyl. I, 78, 79; Winckelm. Mon. ined.
num. 37; Brydon. in Revue nach Sicilien tom. I. epist. 3.

(116) Hom. Odys. μ, v. 220 sqq. (117) Virg. Aen. III, v. 420 sqq:

Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis

Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos

Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras

Erigit alternos, et sidera verberat unda.

At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris,

Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem.

(118) Liv. I, 9; Ovid. Fast. III, v. 199.

INDICE

P A R T E II.

Degli Dei Terrestri , e Marini.

LA TERRA OVVERO OPI.

<u>I. Nomi dati alla Terra e lor ragione</u>	<u>3</u>
<u>II. Storia favolosa della Terra o sia di Opi</u>	<u>4</u>
<u>III. Storia favolosa di alcuni figliuoli della Terra</u>	<u>8</u>
<u>IV. Continuazione. Superficie della Terra popolata di numi. Dio Pan</u>	<u>13</u>
<u>V. Continuazione. Fauni. Silvani</u>	<u>17</u>
<u>VI. Continuazione. Satiri. Niuse</u>	<u>21</u>
<u>VII. Continuazione. Vertunue. Pomona</u>	<u>29</u>
<u>VIII. Continuazione. Flora. Dea Bona. Priapo. Pale Dio Termine</u>	<u>30</u>
<u>IX. Alcuni epiteti della Terra o sia Opi</u>	<u>37</u>
<u>X. Alcune altre cose della Terra</u>	<u>38</u>

C E R E R E

<u>I. Nomi diversi dati a questa Dea e lor ragione</u>	<u>39</u>
<u>II. Storia favolosa di Cerere</u>	<u>ivi</u>
<u>III. Continuazione. Ascalafu</u>	<u>42</u>

IV. <i>Continuazione. Sirène. Aretusa. Trittolemo</i> . . .	45
V. <i>Continuazione</i>	48
VI. <i>Continuazione</i>	50
VII. <i>Feste in onore di Cerere. Misteri Eleusini</i> . . .	52
VIII. <i>Erisittone. Mestra. Ariòne</i>	55
IX. <i>Iconologia di Cerere</i>	57
X. <i>Principali epiteti di Cerere</i>	58
XI. <i>Alcune altre cose di Cerere</i>	60

VULCANO

I. <i>Nomi diversi dati a questo Nume e lor ragione</i> . .	62
II. <i>Storia favolosa di questo Nume</i>	ivi
III. <i>Vulcano, dio degli Egizii. Sue doti, sue incumbenze e suoi pregiati lavori</i>	66
IV. <i>Di alcune imprese di Vulcano e di alcuni suoi figliuoli</i>	74
V. <i>Iconologia di Vulcano</i>	82
VI. <i>Epiteti principali di Vulcano</i>	83
VII. <i>Alcune altre cose di Vulcano</i>	84

DIANA

I. <i>Nomi diversi dati a questa Dea e lor ragione</i> . . .	86
II. <i>Storia favolosa di questa Dea</i>	87
III. <i>Continuazione. Carattere di Diàna. Cinghiale di Caledonia. Meleàgro</i>	89
IV. <i>Continuazione. Orèste ed Ifigenia</i>	97
V. <i>Varie incumbenze di Diàna</i>	103
VI. <i>Culto prestato a Diana. Tempio di Efeso</i> . . .	109
VII. <i>Iconologia di Diàna</i>	113
VIII. <i>Principali epiteti di Diàna</i>	116
IX. <i>Alcune altre cose di Diàna</i>	120

EROI E SEMIDEI

<i>Notizia generale de' tempi favolosi ed eroici della Grecia</i>	<i>122</i>
<i>Ercole o Alcide.</i>	<i>124</i>
<i>Antico regno di Argo</i>	<i>144</i>
<i>Antico regno dell' Attica</i>	<i>148</i>
<i>Antico regno di Tebe</i>	<i>155</i>
<i>Antico regno di Tessaglia</i>	<i>160</i>
<i>Storia dell' assedio di Troia.</i>	<i>174</i>

 Dei Marini
NETTUNO

<i>I. Nomi diversi dati a questo Nume e lor ragione .</i>	<i>187</i>
<i>II. Storia favolosa di Nettuno</i>	<i>188</i>
<i>III. Di alcune Deità marine che hanno relazione con Nettuno.</i>	<i>192</i>
<i>IV. Potenza di Nettuno. Alcuni de' principali suoi figliuoli</i>	<i>205</i>
<i>V. Iconologia di Nettuno.</i>	<i>220</i>
<i>VI. Principali epiteti di Nettuno</i>	<i>223</i>
<i>VII. Alcune altre cose di Nettuno.</i>	<i>224</i>

56N 608049